

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

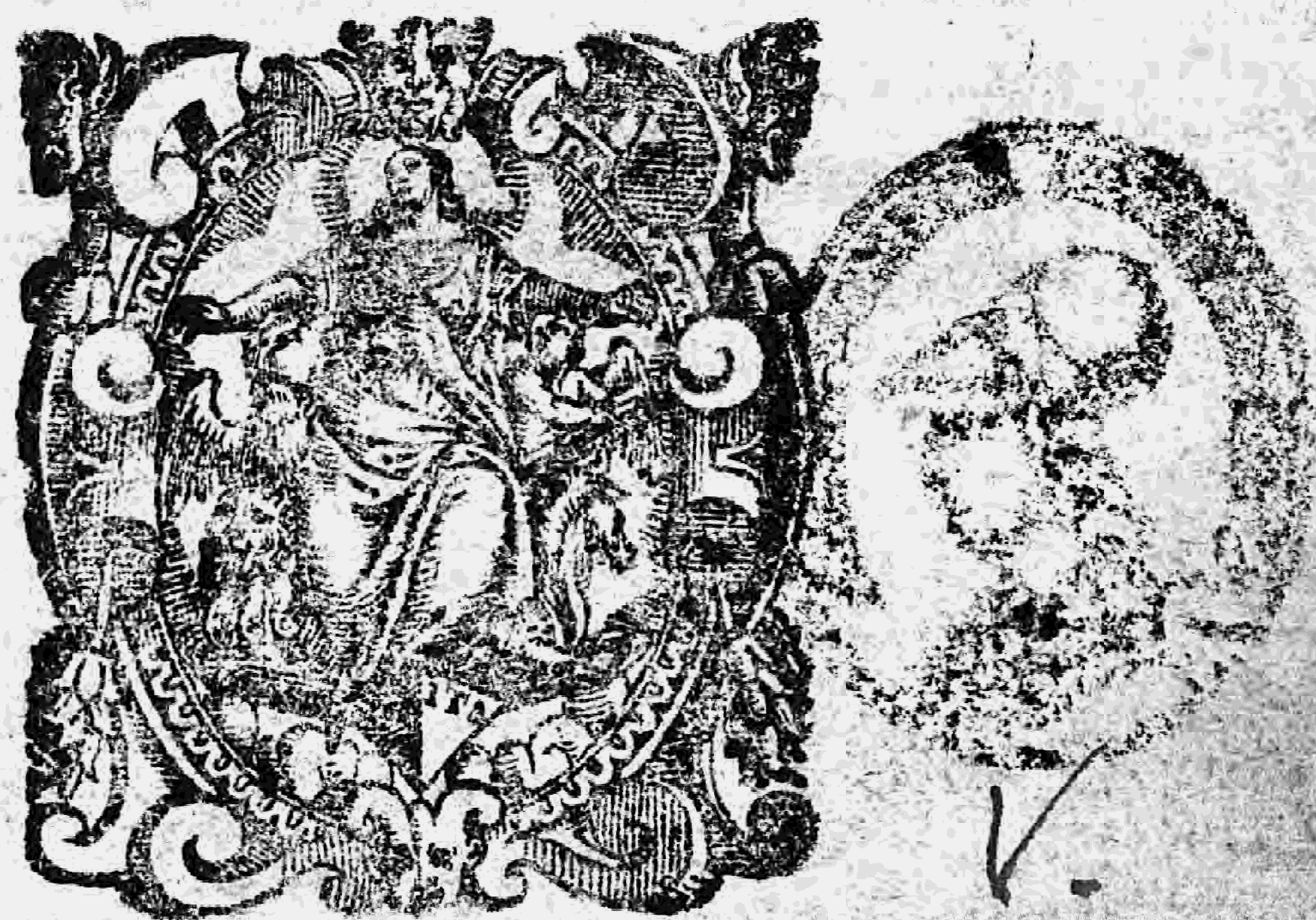
Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

Page. Gramm
1657

LA
DALIDA
TRAGEDIA
NOVA

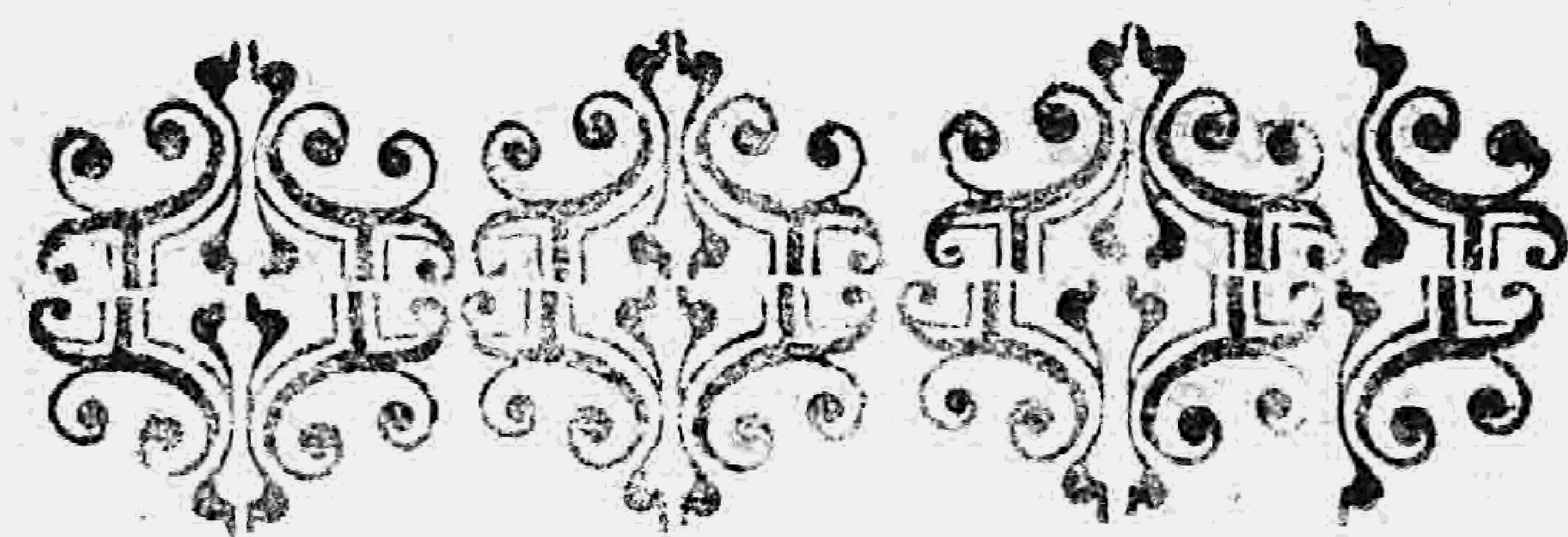
DI LVIGI GROTO
CIECO DI HADRIA.

Nouamente Stampata.



IN VENETIA.

Appresso Agostino Zoppini, &
Nepoti. 1595.



LVIGI GROTO
CIECO D'HADRIA

ALLA ILLVSTR. SIG.
Cavaliera, la Signora Ales-
sandra Volta.

LO, che per giacere
nello stato, in cui sen-
za mai rileuarme-
ne, mi gettarono da
prima la natura, e la fortuna con-
giurate a miei danni; quella con lo
spogliarmi della luce, e questa col
priuarmi di ogni ricchezza; non
posso trouare, anzi non debbo ri-
cercar moglie; e tutta uia portai
sempre legato al cuore vn deside-
rio grauissimo di ottener figliuoli,
in cui pare, che si rinoui la memo-
ria dell'attempato Padre, e ch'egli
ringiouenito uia doppo la morte;

A 2 mi

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

T

57

BRAIDENSE

MILANO

mi sono andato con ogni studio ingegnando di scourire a me medesimo vn' arte onde io potessi impetrarne senza sposa, e senza spesa. Ilche mi è succeduto a punto a misura del mio desiderio, percioche io solo senza donne (non perche elle non piacciono sommamente a me, ma perche io per lo mio infelicissimo stato sommamente dispiaccio loro) col natural seme, e con la spirital fecondità di quell'intelletto, che al Padre delle Stelle è piaciuto infondermi; son uenuto, e uengo tutta volta ogn' hor per me stesse concepando, e producendo figli, e figliuole, con maggior priuilegio, che non han gli altri Padri. poiche i figli miei (pur ch'io conosca i difetti loro) posso correggere, e castigare, formare, e riformare a mio senno: quasi adunque in su le porte della mia fanciullezza, produssi vna figlia, a cui in memoria di chi non tenne mai memoria di me, pose nome Dalida. questa tra per lo nome, che portaua, e per la primogenitura-

3
natura, che possedeva, mi era oltra ogni creder cara. Io stesso la generai, io medesimo la partorij, e io proprio la mi alleuai in tal modo, che non volli, anzi nõ potei mandarla ornata di gemme, di perle, d'oro, di ariento, di ostro, ò di seta, abiti diceuoli alle Rosimonde, alle Canaci, e alle Didoni, ma (come sosteneua'l mio grado) cercai riccurirla d'vn sèplicitissimo drappo di lino. mai nõ le dieai libertà di porger il guardo fuori della finestra, di trar il passo fuor della porta, di mettersi biò da sopra le chiome, ò liscio soua la faccia, ma ritenēdola sempre in camera meco, & ordinandole, che ogni artificio schifando, se ne stesse contenta del suo natio colore; a pena le concedeva licenza di lauarsi il uiso, cò l'acqua pura, pur mò recata dal fiume. E perche io come tenero padre amaua la mia fattura; e come giusto giudice conosceua la sua bruttezza; non permisi mai, che si specchiasse in ispecchio di rigoroso giudicio, disegnādo di-

lettar me solo nelle sued elite, e p
mio trastullo confinarla per sem-
pre in casa. Tra tanto ella giunse
ad vna età da marito. et io che non
mi sentiuo polso da maritarla; e
attēdeua a far vezzi all'altre fan-
ciulle sorelle sue, che di man in ma-
no veniuo crescendo, come la Gine-
ura, la Hadriana, la Isabella, e la
Calisto; obliai l'amor già si viuo
della Dalida, e la lasciai per Piz-
zocchera rimessa. Ma hora essen-
do uiolentato da vna forza impen-
sata, & irreparabile a lasciarla
uscire, fattalami venire innanzi
le dissi: Dalida poiche pur debbo
farti da me lontana, io non saprei
elegger luogo nè a tè più sicuro, nè
a me piu grato, che metterti per
donzella, e per seruitrice d'vna Ca-
ualiera Illustrissima, specchio della
honestà vedouile, lampa della glo-
ria femminile, aura della creanza
gentile, giardino de' costumi reali,
gemma non pur della famiglia do-
ue uscì, ò di quella doue entrò, ma
di Bologna sua patria, anzi di Ita-
lia,

4
lia, anzi di Europa tutta, & in cui
in somma giostrano con singola-
rissime proue tutte le bellezze del
l'animo, e del corpo, a cui seruendo
tu sarai inuidiata dalle più alte
Principesse del Mondo, da cui es-
sendo tu raccolta diuerrai tanto
ricca, e bella, quanto hora pouera,
e brutta sei. Se tū fossi già sta-
ta più nobile, io le ti haurei man-
dato più tosto, e se hora più nobil
fossi, più volentieri io le ti man-
derei. Se ella si marauigliarà del-
l'andata tua, dille, che la mente
mia era, che tu sempre ti sedessi
nelle stanze paterne. ma che hora
dovendoti mandar fuori, nè posso,
nè so, nè voglio, nè debbo mandar
ti altrove, che alla sua Signoria Il-
lustrissima, non perche la tua ser-
uitù, ò la mia dedicatione apporti
honore, o prò a lei alcuno, ma per-
che l'ombra di lei faccia schermo,
& arrechi dignitade a tè, & a
me insieme. Nè ti atterriscano co-
testi difetti tuoi. che quel benignis-
simo spirito non mirerà altro tuo

picciolo merito, ma alla sua somma benignità, come ancho mirò nel riceuere la corona, che di dodice fiori contesta io già le posi sopra le biondissime trecce. La Dalida hauendo compreso la proposta di colui, che le è padre; & il nome di colei, che le deue essere Padrona, con suprema allegrezza me ne bacio le mani, e supplicommi ad accelerar questa sua partita. io dunque la mando, & ella ne viene, e vostra Signoria Illustrissima si degni scendere a riceuere per serua la figlia con quelle serene accoglienze, con cui riceuè per seruo ancho il Padre, & tenerla in mio luogo mentre anch'io vengo costà a visitare la mia Illustrissima Signora, a la mia carissima prole. La quale è ben si honestamente creata, che potrà conuersare anchora con la Illustrissima Signora Orsina, sua dignissima Figliuola, a cui vò apparecchiando vn forse più nobile dono, quando io conosca, questo non esse-

re

5

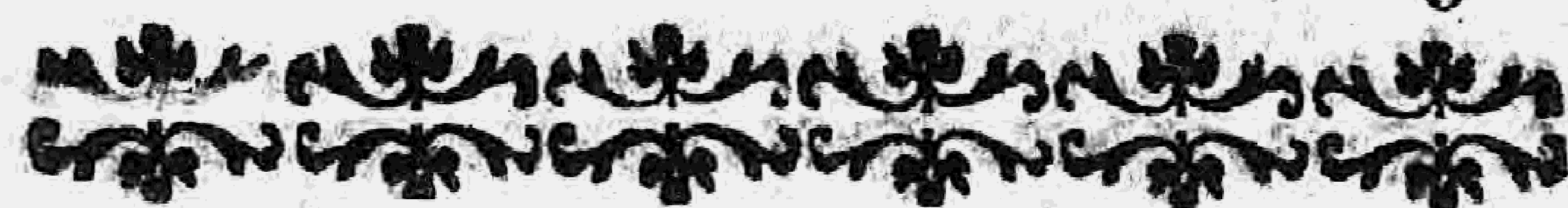
re spiacciuto à Vostra Signoria Illustrissima, & a lei, alle quali giuntamente baccio con la bocca della humiltà le mani, pregando nostro Signore, che quante sventure hanno a pouer mai sopra casa Vostra, ò Grotta, si rinchiudano tutte in questa Tragedia, laquale io consacro col cor deuoto, & con la man riuerente alla Diuinissima Signora Alessandra Volta. Et si come il Caualliere Gierosolimitano non isprezzò la gentilissima Gismonda, nè l'Eccellentissimo Duca di Ferrara la Orbecche modello dell'altre, nè il Catolico Rè di Spagna la nobilissima Medea, nè il Vescouo di Terracina la vaghissima Cleopatra, nè il santissimo Papa Leon Decimo la Sofonisba Reina di cotai matrone; così Vostra Signoria Illustrissima non isprezzi la mia Dalida, la quale ancorche si rimanga tanto di sotto alle altre, quanto io resto da i lor genitori lontano; porta pur seco questo nome Heroico di Tragedia.

A 5 dia,

dia, e questo argomento della mia
affettione, che potendo offrirebbe
cosa maggiore.

Di Hadria alli 29. di

Febraio 1572.



LA DALIDA

Tragedia noua.

DI LVIGI GROTO

Cieco di Hadria.

Persone parlatrici.

Ombra di Meleonte.

Morte.

Gelosia.

Choro.

Candaule Rè.

Segretario.

Berenice Reina.

Consigliere.

Damigella.

Dalida.

Fanciullo.

Messo.

L A S C E N A

E I N B A T T R A.

Il Choro è di donne Indiane.

P R O L O G O.

S' Alcuno aspetta udir le argutie, e i motti
Di fal condotti da Sofia, o da Siro,
Che asconder gli occhi, & increspar le ci-
glia

Li facciano col riso, e mirar buona
I giuochi, e i maritaggi de la plebe,
Può ben parirsi, e ageuolar la stanza,
A gli altri i quai capir vi possan meglio.
Però, che l'Auttor nostro anchora tanto
Non ha impetrato dalle sue venture,
Che a così dolci, e dilettofi studi,
Habbia potuto l'animo disporre.
Se parimente alcun quisi conduſse
Scorto da falso, e in van nata credenza
D'ascoltar qui gli amor semplici, e vaghi
De le vez zose, e leggiadrette Ninfe,
E le rime cantate da Pastori
(Benche a l'aprirsi de' caduti panni
Accorger del suo error costui si debbe,
Quando non vide le aspettate fronde
A l'aura tremolar, ne vide i poggi
D'herba minuta, e di fioretti sparsi)
Da parte de l'Auttor buona licenza

Li

P R O L O G O. 7

Li do di andarsi in pace. Però, ch'egli
Si gioiosa non ha la mente sua,
Che fra i Monti d'Arcadia, fra i dilette
Di quelle Ninfe, e di quei Semidei
La residenza sua collocar possa.
Viva fra i fior, chi vuol, fra i suoni, e i canti,
Che l'Auttor nostro in tenebroso horrore
Con Heracito ogn'hor viurà piangenda
In meſte strida, in tristo, & aspro stile,
Con le miserie altrui le proprie pene.
Dunque colui, che con proposto venne
Di lamenti ascoltar, lacrime, e morti,
Sieda sicuro, e taccia, che adempito
Hoggi fia' l suo voler forse a bastanza.
E certo ch'altro attender si potea
Da sì misero Auttor? Deh Dio, che mentro
Es stà piangendo vna miseria sua,
Vn'altra sopr'arriva, e vn'altra, e vn'altra,
Si ch'ei s'attrista attonito, & incerto
Qual prima debba piangere, e qual poi.
Stafsi il misero Auttor piangendo il greue,
E duro freno de l'aspra povertade,
In cui ei venne al mondo, e si querela,
Che tanti sian thesor perduti, e ascosti,
Che fra i Prencipi, e Regi de la Terra
Tanto si spenda in vn conuito solo
In pascer scimie sol, cani, e sparuieri
Quanto bastaria apunto per far ricca
(Lunga quantunque) la sua vita tutta.
Ecco mentre si duol di questo male
Vna piu trista rimembranza il punge.
Quasi il piato l'Auttor raddoppia al hora,
Che la sua cecità li torna a mente.
All' hora ei si ramarica cercando

Per

Per quel demerito suo tosto, che nacque,
Veduto a pena il dì, cieco diuenne,
Se innanzi al nascer suo non se peccato.
Duolsi, che gli occhi suoi dal ciel dannati
In sera eterna contemplar non ponno
Questo Ciel, questo Sole, e questa Luna,
Nè quest' aere, quest' acque, e questa terra.
Ma sopra tutto so, che a l' Autor dole
Di non poter mirar l' opra più bella
Del Ciel, dou' è di tutto'l mondo un'orma,
Che sete voi pregiate, e belle Donne.
Hor mentre gli occhi suoi piangon se stessi.
Noua disgrattia d' altro lato il desta,
Souuengli all' hor ei restò senza padre,
Quando i primi alimenti anchor suggea
Da l' alme fonti del materno aspetto,
Dou' ei pupillo, e vedoua la madre
Restò spogliata d' ogni human soccorso.
Quiui si duol, che siuon tanti padri,
La cui morte è aspettata da' figliuoli,
Più, che da voi questa Tragedia noua.
E' l' suo, che stato li saria sì caro,
Non potè pur conoscer, nè parlarli,
Mentre sospira il padre, ecco il Maestro,
Che, quel tentò, ch' altri tentar non seppe.
Tentò guidarlo a gl' ocij delle Muse
Fin che non l' inuidio la Morte, al Mondo,
Mentre di sì gran perdita si lagna,
La carissima Madre li souuene.
Che (mentre in lei risulse in vital raggio)
The sor vista li fù padre, e Maestro:
Laqual quest' anni adietro inuidio fatto
(Perche nulla di ben gli auanzi in terra)
Gli ha tolto, senza ch' egli habbia potuto

Dirle

P R O L O G O . 8

Dirlo pur da lontan, madre tie in pace.
Mentre così s' affligge in van, da sezzo
De l' vltima sua doglia si ramenta.
Ramentasi, che Amor del cor l' ha priuo,
E dato in pasto a vna seluaggia fiera,
Fiera di voglie, & angelo di volto,
Che tra voi Donne siede, e ben mi ascolta,
E se licenza già l' Autor negato
Non m' hauesse d' esprimer questo nome,
Lo esprimereti, perche ciascun sapesse
Da lei, come da fiera empia guardarsi.
Onde qual fia colui, qual fia colei,
Tratta quella crudel, che l' trabe di senno,
Che per lui di pietà non venga molle?
Però sendo l' Autor misero tanto,
E alleggerendo le miserie nostre
Ne le miserie il ritrouar compagni,
A le sventure sue conformi casi
Và cercando, e con questi si consola,
Tra quai se li fe innanzi questa historia,
Che di rappresentarui hoggi disegna,
Posta ne i libri, ch' arsero in Egitto,
E riuelata a lui non so in che guisa.
Vscirà dunque la Tragedia nostra
De l' Autor proprio, e non d' altri figliuola
Nouellamente dal capo del padre
Nata come già Pallade da Giove:
E perche questa anchor nouella sposa
Non ardisce mestrarsi a la preserza
Di tanti alti Signori, e illustri Donne,
(Contra lo stil de le Tragedie antiche,
Le quai, perche attempate eran matrone
Auezzate nel cospetto de le genti,
Si lasciauau mirar senz' altra tema)

Per

PROLOGO.

Per questo anch'io fuor de l'antica vsanza
Con questa parte a voi venni (che parte
Non è però de la Tragedia) solo
A trattenerui mentre in lei si strugge
La virginal vergogna, e vien l'ardire.
E perche intanto il mio star qui vi gioua,
Questa Città, che haneie innanzi gli occhi
E' Battra, il Battrò quinci, e quindi l'Osso
Corre, là i Suddiani, e quà gli Scithi
Confinan, questa è la magion Reale,
Sedete dunque, e le fatiche nostre
D'vn cortese silenzio almen degnate.
Restauami a spiegarui l'Argomento,
Ma dappoi, che a spiegarlo esce già l'ombra,
Che sorta da l'inferno appar di fuori,
Non darò noia a voi, ne a me fatica.

Il fine del Prologo.



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Ombra di Moleonte. Morte.

Mol. **B**ench'io volga, e riuolga il viso a dietro,
Non però veggio alcun di quei soccorsi
Che Pluto m'ha pmesso, o ch'ei m'ingana,
Or che questi occhi mei già tanto tempo
Non auuezzu a veder lo splendor grato
Di questo ciel, ma a starsi in aua sera
Entro a le fosche rive di Cocito,
Il beneficio anchor di questo lume
Non ponno vsar, nè riguardar da lungi,
Ma, che figura è questa, che mi segue?
A l'orditura sol di nerbi, e d'ossa,
Di carne ignuda, e di midolla asciutte
(Se non erra il veder) mi sembra Morte,
E' dessa. Ecco le serpi, che d'intorno
Se le van rauuolgendo horride, e d'irte.
Quella è la curua, inessorabil falce
(Di cui sostiene armate ambe le mani)
Che la biada egualmente tutta miete
De le vite, che son sopra la terra.
Io, che son morto, a la sua vista oscura
Pauento sì, che rimorirne temo.

Mor. Re Moleonte, o piu tosto sua ombra,

L'eter

A T T O

L'eterno Imperador de' Regni nostri
 (A pena giunto da vn'horrendo strage,
 Ch'io feci hier sera d'huomini, e di Donne)
 Mandami a te prestissima, e m'impone,
 (Sendo le furie essercitate altroue)
 Ch'io venga a' tuoi comandi vbbidente.
 Com'adu hor ciò, che vuoi. Vuoi tu ch'io meni
 A cerco questa falce, e faccia in breue
 Scarca restar la Battriana terra
 D'huomini, e d'anima? Mol. Così nō voglio
 Ma ben aprirti la cagione in breue,
 Che a lo sdegno mi spinge, e a la vendetta.
 Tu sai, che'l mio fratel giunio al suo fine,
 Conoscendo Candaule suo figliuolo
 Debile al peso di questo ampio Regno,
 Ch'ei possēdea per esser prima scuto
 Ala luce di me (cosi ciascuno
 Trende la sorte sua dal di, che nasce)
 A me lasciollo, e me ne fe Signore,
 Fin che mi fosse di tenerlo a grado,
 O che'l fanciullo in guardia a me rimaso,
 Del maneggio real vedessi degno.
 Ma il garzone insolente, e ambizioso
 Non potendo aspettar gli anni douuti,
 Onde si mutasse il suo possesso;
 Fuggi al Re d'India, e moglie, e consiglio,
 E soccorso li diede, ond'ei ne venne
 A spogliarmi del Regno, e de la vita:
 El suo disegno a punto li successe.
 Io in tanto padre d'vna figlia sola,
 (S'è figlia m'è però, ch'io ne sto in forse)
 Per conseruarli la vita, e l'honore:
 (O come spesso il cieco human discorso
 Per lo migliore i peggio elegger'vsa)

Le

P R I M O. 10

Le prouidi, e tra s'elue in vn palagio
 La chiusi in compagnia d'altre Donzelle,
 A cui fuor, che l'vscir, non mancasse altro,
 Ma s'inganna quel padre, ilquale stima
 L'honestà de la figlia intatta, e salua,
 Per hauerla rinchiusa in grebo a i marmi,
 E di ferro, e d'acciar cinta d'intorno,
 Quādo ella in caste voglie il cor nō chiuda
 Candaule entrato in Regno, poco dopo
 Entrò celatamente in questo albergo,
 Ch'io dico, oue recò la mia figliuola
 Troppo cortese a' desiderij suoi.
 E benche a lei sotto mentito nome,
 Fintosi vn altro si mostrasse prima,
 Ella però tentar douea offesa.
 La roca del suo honor contra ciascuno,
 E quando ei di sforzarla minacciava,
 Rendersi ella douea piu tosto cruda
 Contra se stessa, che verso altri mille.
 O farle almen d'apoi, ch'ei le scopersse
 La sua vera persona il nome vero,
 Il suo maluagio acquisto, e la mia morte.
 Pur' egli lietamente anchor la gode.
 E ben c'habbia la moglie in India tolta,
 Che questo Regno, e queste case stanza,
 Ha sposato quest'altra, e riceuuto
 N'ha doppia prole, quel che con la sposa
 Propria fin qui non ha potuto mai,
 Che insieme esser mi vuol nipote, e figlia,
 Anzi ne l'un, ne l'altro a quel ch'io veggio
 Contra quel rio homicida, ch'esser detto
 Vuol di chi uccise e genero, e nipote,
 Anzi ne quel, ne questo nome ei merita.
 E tanto quei mal nati, che potranno

Chia-

A T T O

Chiamar la madre loro e madre, e zia,
Vendetta crudelissima apparecchio.

Mor. Com'esser può, che'l tuo paterno Amore
In sì fier' odio, tramutar si possa?

Mol. Sopra ogni padre human la figlia amai,
Ma quanto il succo fu più dolce, tanto
Più acre diuenir suol poi souente.

Mor. E che ripar voleui tu, che hauesse
Fatto la incauta inerme giouanetta
A la froda, e a la forza di Candaule?

Mol. Io volea che ella poi che'l tutto seppe,
Facendosi aspra la pietà materna,
Progne imitasse, che'l figliuolo spense
Per lo già spento honor de la sorella.
Io volea ch'ella, poi che'l fatto intese,
Serrando fuori il maritale affetto,
Con le figlie di Danao andasse in schiera,
Che non per vendicar, ma per piacere
Al padre sol, la notte vltima, e prima
Fecero eterno il sonno de' mariti.

Io volea che ella poi che'l vero vdia,
Aprisse il seno innanzi al crudo ferro,
Che aprir le braccia al mio crudel nemico:

Mor. Dimmi, se di due mogli, che ha Candaule,
Fertil'è tua figliuola, e steril' l'altra;
Se restasser la madre, e i figli vni,
Non potria la tua figlia esser Reina
Ageuolmente, e i tuoi nipoti heredi.
E così hauresti il tuo desire? Mol. L'haurei.
Ma ne Dalida figlia, ne Candaule
Gener, ne i figli lor nati d'incesto,
Vò, che nipoti mei si chiamin mai,
Nè che persona del mio sangue nata
Sia meretrice, che Candaule sposa

Esser

P R I M O. II

Esser non può, che la sua prima moglie
E' viua, e tal, che speme ampia le resta
Di non sempre restar così infconda,
Ma d'hauer figli, e i figli hauere il Regno,
E i figliuoli di Dalida per serui.

Non vò, che poi de la seconda amica
Satio Candaule, e fastidito, astringa
Dalida infame, e trista a gre errando?

Non voglio al fin, che'l giuramento mio
Si spezzi, che non fora sposa mai
Dalida, a mio poter, de l'empio ingrato
Candaule, il qual senza pur farmi motto
Venne armato a cacciarmi di quel Regno,
Che'l saggio padre suo mi hanea comesso,
E, ch'io serbaua a' suoi diceuoli anni,
Non haurà per Dio Dalida il suo intento.

Mor. E perche tanto indugi a la vendetta?

Mol. Perche Pluion più tosto nol consente.

Mor. Hora che vuoi? Mol. Qui vorrei, che te co in-
sieme

Fosse la dispettosa Gelosia.

Mor. Io qui la condurro (s'aspetti) hor' hora.

Mol. Et io vi dirò all'hor quel, che disegno.

SCENA SECONDA.

Moleonte solo.

Mol. **A** H figlia, non già mia, ma d'Ache-
ronte
Ingrata dishonesta, ou'è l'Amore,
Che a tuo padre mostrasti? & la pietade
Ch'eri uenuta a i genitori tuoi?

Quello

A T T O

Quello sdegno dou' è? dou' è quell' odio,
 Che fingenti d'auer concetto in tale,
 Et tanta copia contra il rio Candaule,
 Quand'uccidea le genti nostre, quando
 Tanto mal minacciaua al nostro capo?
 Cotesta è la magnifica vendetta,
 Che de' nemici nostri, empia, tu fai?
 In vece del martirio, e de la morte
 Crudel, che a l'vno, e l'altro tuo parente
 Diedero dando lor gioia, e diletto?
 Dando figliuoli a chi tolse il padre?
 Padre facendo chi ti fe pupilla?
 Così le tue promesse, e le mie leggi
 Offerui? Questo il primo fu ricordo
 Pur, che beneſti ſi può dir co' latte,
 Di ſempre odiar, ſempre abhorrir coſtui.
 Ah maledetta notte, ah triſto letto,
 Quando, e doue tu foſti ingenerata.
 Perche non partori tua madre il parto,
 O di Paſifae, o di Meduſa prima,
 Che te figliuola? Ah ſecchiſi la lingua
 Mia, che a mia forza pur vuol dirti figlia.
 Perche non ti gettai, crudel nemica,
 (Che coſi debbo dir) per paſto a i cani,
 A i lupi, a gli orſi, com' Eolo il nipote
 Subito, che del ventre uſcita foſti?
 Di te Nutrice, vò dolermi, quando
 Riſcalduſti coſtei, nata nel bagno,
 Che non ve la laſciaſti affogar dentro,
 O'l bagno non faceſti del ſuo ſangue,
 Anzi di me, che a vn drago, a vn baſiliſco
 Non la feci allattar poi, che'l ueleno
 Meritaua di bere anzi che'l latte.
 E non le fabricai prima il ſepolcro,
 Che'l

P R I M O. 12

Che'l rio palagio d'ogni mal ricetto.
 Ti mancauano forse, ou' io ti miſi,
 E generoſe ſerue, e adorne ſtanze,
 E cibi delicati, e ricche veſti,
 Ogni agio, ogni delizia, ogni diporto,
 Che deſiar, che immaginar poteſti?
 Ma ne coſi il godrai, come ti credi.
 O moglie mia piu de le luci amata,
 Perche tu ancor dal diſpietato abiffò
 Lietta non eſci a lo ſpettacol grato
 Del martir, che riſcoter m'apparecchio
 Da la noſtra ingratiſſima nemica?
 Laqual ſenza mirar lo ſtretto nodo
 Del parentado tra Candaule, e lei,
 (Ch'eſſer piu non potrian ſe non fratelli)
 Laqual ſenza penſar con quai ſupplicij
 Ha il fier nipote a ſtudio, a torto offeſo
 Lo tuo innocente, e delicato corpo:
 Laqual ſenza mirar, che me ſuo padre,
 Me che la ſua prepoſi a la mia vita,
 Ha colui ſpinio anchor da queſta luce,
 Col piu crudo, il piu inſolito martire,
 Che nel penſiero human capiſſe mai,
 Anchor conſente, anchor ſegue, anchor gode
 Di laſciar abbracciar da quelle braccia,
 Che moſſer l'armi contra i ſuoi piu cari.
 Di laſciarſi roccar da quelle mani,
 Che del ſangue paterno anchor ſon calde
 Di far prodiga coppia al ſuo nemico
 Di ſua perſona, e di quel gran theſoro,
 Che ſi tardi acquiſtai, che a lei conceſſi.
 O caſta, o faretrata cacciatrice:
 Che ſai perche'n coſtei, che al tuo grã nome
 Quando in mezzo a i tuoi boſchi la rinchiuſi
 Sacrai

Sacrai solennemente, non ispendi
 Quanto al fianco ti pendono saette?
 Questa vendetta a te si conueniua.
 Ma poi che tu non degni a sì impudico
 Sangue bruttar le tue pudiche mani,
 Conuerrà, ch'io lo faccia, e non potendo
 Io stesso farlo, per esser sol'ombra
 Senza a corpo, e albergar solo in inferno?
 (Che quando io fossi viuo, io stesso, io solo
 Le segherei con le mie man la gola,
 O il collo, che la mia crudel nemica
 Porge a le braccia del nouo marito
 Auuolgerei del meritato laccio.
 E quella bocca perfida ch'ell'offra
 A i dolci baci del nouello amante
 Empirei di mia man d'acero ueleno)
 Io non potendo, conuerrà, che troui
 Vna perfetta, e prouida ministra,
 Che vendichi te Diua, e me, e la madre,
 E se medesima. E (s'io non erro) credo,
 Credo, che tall' haurò trouata a punto.
 Dalida, credi pur, sappi pur certo,
 Che giunta con la colpa andrà la pena.
 Se con l'amante tuo cenasti herfera
 Lieta con tanto scherno del tuo padre,
 E de la moglie sua, care viuande
 In diletta festa: io spero, c'hoggi
 In doglie ad ogni gioia forse eguali,
 Sospiri tenerai, lacrime amare.
 De le tue facultà desti heri cena
 Al tuo marito. E (se l'pensier succede
 Che'l tartarico furor così mi spira)
 Hoggi gli darai de le sue n'embra.
 Vo ben porti per l'ultima vna gratia,
 Che

Che sopra ogn'altra ti sia forse grata.
 Dapoi, che tu questa passata notte
 Con supremo desio chiedeuì al cielo
 Non ti disgiunger dal tuo sposo mai:
 Io cura haurò, che questo don riceua,
 E le membra con lui congiunga in modo,
 Che nel suo corpo stia, nè mai te n'esca.
 Baccia i figli, Candaule, mètre hai tempo,
 Che non li bacierai piu forse uiui.
 Tu le figliuole sai priuar di padre,
 Ed altri il padre sa priuar di figli.
 La donna, che acquistar ti fece il Regno
 Ti farà, (e sarà il uer) perder la vita.
 Horsù Reina, al tuo consiglio tocca
 Far la nostra commune aspra uendetta.
 E so, che la farà, quando tu intenda
 Con qual tempore d'oltraggio il tuo marito
 Noi parimente, e te scherne, & offende.
 Sì feroce Leon non ha la Libia,
 Sì seluaggia non ha Tigre l'Hircania,
 Che col furor del furor giunga al paro
 D'una attizzata, vna gelosa donna,
 Spargi togliendo a Dalida quel sangue,
 Ch'io d'hauerle prestato ogni hor mi pento.
 Spengi quel mostruoso horribil seme,
 Che giustamente a te douea il marito.
 Ma cagion le parole, e appaia l'opre.
 Ecco insieme le due preste, ed armate,
 Di cui tanto ho bisogno, e tanta voglia.

A T T O
SCENA TERZA.

Morte, Gelosia, Maleonte.

- Mor. **C**osi vuol gastigar lui, e la figlia.
Gelo. Illo inteso va tu innanzi, io vero die
tro. (trebbe)
- Mor. Perche? Gel. s'io innanzi andasti, il Rè po.
Non conoscer me prima. o tu potresti
Lasciar la falce tua scendermi in capo.
- Mor. Gli occhi tuoi pronti, lacrimosi, ardenti,
Le orecchie tue rizzate il viso smorto,
Le chiome inculte, e sparse, la ghirlanda
Di Giacinto, e di Cimmessau sopra.
Il piè dubbioso, e vario, il corpo macro,
Il tremor, che ti batte i denti, e'l petto,
Coresi drappi azzurri, in cui l'auuogli,
L'angue, che stringi ne la destra, e'l vaso,
Che la sinistra tien, faran, che tosto
L'accortissimo Rè ti riconosca.
Quanto a me Gelosia, son tal, che senza
Fraude ogni mio voler per forza adempio.
Perche volti si spesso il viso indietro?
Perche sospiri? Gel. Il pensier forte a forza
Trahe seco gli occhi. io tento (anchor, che'n
vano)
Con questi penetrar fin nel mio albergo.
O Dio, quando sarà, ch'io vi ritorni?
- Mor. Tosto ti espedirem. ma, che importanza
Hai di tornarui? Gel. a riscaldarmi prima.
- Mor. In casa sentirai più crudo verno
Tra le falde perpetue de la neue.
- Gelo. E poi, perche il cor mio dentro a vn gran
mare.

Or.

P R I M O. 14

- Ondeggia di sospetti. Mor. E di che temi?
Gelo. Di quel cosi infedel di mio marito,
Che non si sciolga, e se ne vada altroue,
O nella propria stanza altri introduca.
- Mor. E come si puo scoter, se costretto
L'hai già con mille, e più ferigni nodi
Sopra il letto di tribuli, di spine,
Ortiche, e chiodi oue la notte giaci,
E la sua libertà te'n porti appesa
A la cintura sotto mille chiaui?
Oltra, che quando ancor libero fosse,
Done potrebbe andar sendo si vecchio?
- Gel. Che ti parrebbe se l'insida Aurora,
O l'amorosa madre de gli Amori,
Me'l venisse a inuolar mentr'io vò errado?
O di Gioue la vaga Aquila (come
Se'n porto dianzi il giouanetto d'Ida)
Se'n portasse così lo sposo mio?
- Mor. Come può entrarui in casa Aquila, od altro,
Se prima ogni fissura, ogni spiraglio,
Se anchor le angusti, e altissime finestre
Rotte, perche vapori il fume fora
Hai chiuso, e posto sopra i cani tuoi,
Perche vigili stian, gli occhi del lupo?
Ma vedi Maleonte, che n'aspetta:
Ecco quella, che vuoi, dotta del tutto,
Prontissima a seruirti. Altro non resta,
Che spiegar breuemente il tuo desir.
- Gelo. Quanto dice costei, affermo anch'io.
- Mol. Ambe ringratio, e ad ambe la mercede
Prometto al nome del gran Du ce nostro.
Hor quel di ch'io ti prego, o Gelosia,
E che ti metta in questa real corte.
E perche'l figlio de la Dea di Gnido

B 2 Hs

Ha già promesso di adoprarli in modo
 Oggi col segretario di Candaule,
 Rifrescandogli al cor le prime piaghe
 Con raddoppiati colpi, che lo induca,
 E costringa a fornire ogni mal'opra.
 Onde costui le prime pietre ponga
 Del fondamento nostro. io ti prego,
 Che a la Reina (quando ne sia tempo)
 Lo tuo furor lo tuo sfrenato sdegno,
 L'empio tuo spirito, il velenoso fele
 Spiri nel petto, e con cotesto serpe,
 E con la greue tua gelata mano
 Le tocchi sotto la mammella manca.
 Fa, o Gelosia, che non le basti il ferro
 Non le basti il velen ne basti foco
 Per satiar la sua gelosa mente
 Contra l'iniquo, adultero consorte,
 E la figliuola mia sua meretrice,
 E quei d'incesto, e d'adulterio nati:
 Ma, che costei per lo cruel s'aggiri
 Di rara crudeltà maniere strane,
 E cose tenti insolite, & horrende
 Tu morte, con lei entra, & empì questa
 Corte Real de' tuoi mortali effetti,
 Horribilmente per tutto discorri.
 Ciò, che l'una dispon, l'altra essequisca.
 So, che a chi intende vn picciol cenno basta.

Mor. Va, che ti loderai de l'opra nostra.

Mol. Io potche da Pluton licenza impetro
 Di restar quà di sopra almen per hoggi,
 Andrò qui intorno consolato errando
 Per isbramar la fera e lunga brama,
 Di vendetta, che l'alma ogni hor mi rode.

Gel. E noi entrā ne la real corte. Mor. Entriamo.

C H O.

C H O R O.

Cho. **D**A noi riuolgi con pietosa mano,
 O supremo Rettor de l'unuerso,
 Questi potenti, e questi auguri tristi:
 Fa che nel giardin nostro il mesto piano
 Da riuu nefandissimi cosperso,
 Che al trasport le piante hoggi habbian vi-
 sti
 Scorger di sangue, e letal succo misti,
 Non dimostri alcun mal, ma sia conuerso
 In bene, o (se ciò è troppo) almen sia uano,
 O non sia male, o sia quinci lontano:
 Fa Re del ciel, che i duo brutti serpenti
 Sanguinati la gonfia antica spoglia,
 Vsci da la terra tua vicina,
 Che auticchiati con nodi possenti,
 Sibillaudo da noi presso la soglia
 Del letto de la nostra alta Reina
 Trouati, e uccisi fur questa mattina,
 Non diano annuncio di futura doglia.
 Ma i signor nostri non sian prima spenti,
 Che di vita, e d'honor satij, e contenti:
 Fa, che alcun danno a la Reina mia
 Non habbia minacciato il corbo a l'hor,
 Ch'egli l'ha presa col suo curuo rostro,
 Mentre per lo giardin ridendo gia
 Per lo munile, e tratto glielo ancora
 Dal collo: e non minaccino alcun mostro
 Quegli infernali augei, che l'etto nostro
 Con uoci dolorose anzi l'Aurora
 Sta mane empiano. il tutto, o stato sia
 Prodigio vano, o si dilegui via:

B 3

Ma

A T T O

Ma il grande Autumedon doue rimane
 Del chiaro giorno, che quand'egli venne
 Su'l Regno nostro, fatto i raggi neri,
 Dou' eran tutti pria puri sta mane)
 Arresto il carro, e la sferza rattenne,
 E inforse fù, se gli vsati sentieri
 Douea seguire, o volgere i destrieri.
 Al fin lasciando quì notte, si tenne
 Più sù col timon torto, e per vie strane
 Andò a scaldar le fredde tramontane.
 Che abominoso, e scelerato eccesso.

Qui vede'l Sol, che di mirarne schiua,
 Et al seuentrion volta la briglia?
 Perche la Luna al Sol giunta d'appresso
 Questa notte eclissata, e a pena viua,
 Di sangue si mostrò tutta vermiglia?
 E l'armato Orion, che si consiglia
 Di far con quella spada, onde atterriua
 Pria le notti del verno, c'hor si è messo
 Contro Battrà a vibrarla così spesso?
 O Giove, alto, immortale,
 O leua in tutto, o scema in parte il male.

Il fine del primo Atto.



AT.



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Candaule Rè, Secretario.

Can. **P**iglia. quest'è la lettera, che dei
 A Dalida portar. quest'è la chiave
 Pretiosa, ch'io serbo, e c'hor ti fido,
 D'ogni tesoro mio fedel custode,
 Cui sotto si rinchiude ogni mio bene.
 Hai da la stanza mia preso lo specchio,
 Ch'io t'ordinai? Secr. Eccolo. Cand. E ancor
 coteslo.

Le rendi, ch'io so ben quant'ella il brama.
 Secr. Io andrò signore, e a lei in propria mano
 Il tutto renderò; ch'ora riceuo:

O come vuol merauigliarsi, quando
 In me sol rineggia, e più stupire,
 Che vostra altezza; che con lei è stata.
 Questa notte, e se n'è partita all'alba:
 Trouato habbia da scriuere sì tosto.

Can. Và, che cotesla lettera non pote
 Eserle se non grata. e forse importa
 Più, che non credi. Sec. Io non vò saper altro.
 Chi al signor suo vuol compiacer non deue
 Altro mirar, ch'è'l compiacerlo solo.
 Per certezza maggior non saria male,
 Se mi desse'l suo anel l'altezza vostra.

B 4. In

A T T O

In fede, che da lei mandato io sono.

*Can. Non sa Dalida dunque se tu solo
De gli amor nostri il segretario sei?*

*Secr. Gli è ver. ma questo lo farà piu cauta.
Che tarde a creder son le donne saggie.
E tanto piu ch'ella non ha ueduto
Lettere scritte anchor di uostra mano.*

*Can. S'è così ecco l'anel, prendilo, e i passi
Comincia ad affretar felicemente.
E se giamai in cosa in te riposta
Ti dimostrasti tacto, e fedele;
In quella fede, in quel silentio, in cui
Perseuerato hai già piu di cinque anni,
Perseuera anchor ti prego. fa, che alcuno
Non oda mai questa mia gran ventura.
Ma sopra tutti la consorte mia:*

*Secr. Ah signor mio, che dice uostra altezza?
Si poca fede ha dunque la mia fede?
E donde hor nasce in lei nouellamente
Si disfutato, e subito sospetto?*

*Can. Io non so quale spirito a cio mi spinga,
Pur te'n prego, e riprego mille uolte.
Poi premio alto n'aspetta, e ti ricorda,
Che chi fida il secreto, fida il core.
Nè del cor maggior cosa può fidarsi.*

Secr. Creda il secreto suo detto a una pietra.

*Can. E anchor si trouan de le pietre infami,
Che fan palesi molte cose occulte.*

Secr. Creda dunque d'hauerlo detto a un muto.

Can. E i muti ponno riuelar con cenni.

*Secr. Creda dunque d'hauerlo detto ad uno,
Che s'apparecchi a ber l'onda lethea:*

*Can. E s'è londa lethea ben t'apparecchi,
Dunque ti scorderai questi mei preghi,*

Com

S E C O N D O. 17

*Con ch'io ti prego, che'l silentio serbi.
Ma so, che'l serberai. Va dunque, e bacia
Con la mia bocca, o col mio affetto almeno
I duo mei frutti, e mei cari bambini.
E di a la madre poi, che lor non lasci
Cosa alcuna mancar. nè a diligenza
Perdoni in alleuarli, che ancho spero.
Di questo scettro mio vedergli heredi:
E ch'io tornerò tosto a riuederla.*

*Ma, che non vò predirle il dì prefisso,
Perche non ponga piu quell' alte cene.
Poi ch'io non voglio cibo altro, che lei,
Altro, che quelle delicate membra,
E que i mei dolci, e teneri fanciulli:
Di, ch'io le mando il desiato specchio,
Doue mirando le sue gran bellezze
Di se stessa pigliar, possa diletto,
E me lodar del buon giudicio mio.
Benche mal volentieri ioglie lo mandi,
Temendo, che vedendosi si bella,
Non si renda dipoi ver me superba.
Anzi per volentier lo specchio mio
Mando a lei, non hauendon'io bisogno,
Ch'altro specchio, che lei, non chieggi in
terra.*

*Ma, che se'l cor mandarle io poi potessi,
Piu vera ci vedria la propria imago.
E doue tu sarai, Candaule augura.*

Secr. Con diligenza essequirassi il tutto.

*Can. Entrar vò nel consiglio. Secr. Et io in ca-
mino.*

A T T O
SCENA SECONDA.

Secretario solo.

Secr. **B** E s s o, puoi ben risoluerti hoggimai
Che l'oracol non è punto mendace?
De la tua sorte domandato Apollo
Rispose, che le man tronche la lingua
Suelta, e tratti doueano esserli gli occhi.
Non è la profetta compita a punto?
Non hai tronche le man, Besso infelice,
Se ti senti mancar, come lucerna
Debile, a cui il nutrimento scemi,
Nè ti puoi aiutar, quantunque appresso
Habbi l'aiuto? Non sei senza lingua,
Quanto di palesar non sei ardito
La mortal passion, che dentro ferri,
E quella interna tua feruida fiamma,
Che come verde tronco ti distrugge?
Non sei, misero tè, peggio, che cieco,
Se vedi'l precipitio, e non lo schiui?
S'hauesse aggiunto ancor, che l'intelletto
Perder doueui, sarebbe anco vero.
Del Besso, che vuoi far? che fin, che mezo.
Vuoi tu sperar di sì sublime amore?
Vuoi senza speme amar? nõ sai che amore
Senza speranza, è vn edificio greue
Senza sostegno. Il sà, ma, ohimè, che quãto
Manca la speme più, più'l desio cresce.
Come d'amar costei posso ritrar mi?
Costei, ch'è tutta gratia, ch'è vna pasta
Di cortesia costei, che è il vero effempio,
De la beltade, e'l proprio vnico vaso,

Di

SECONDO. 18

Di quante serba Amor care dolcezze?
Che è tutta leggiadria, senza la quale
Non è leggiadria al mondo, e da cui prende
Ogni altra leggiadria cognome, e forma?
Come non amerò quei vaghi lumi,
Che aperti a mezza notte aportan giorno,
E chiusi a mezo giorno apportan notte?
Perche non mirerò quel chiaro viso,
Che fa guerra a le stelle, i inuidia al Sole?
Non nasce l'huom per contemplare il cielo?
Vn ciel non è la sua celeste faccia?
Dunque io non seruirò col cor, con l'opre,
In vita, in morte, in sepoltura quella,
Che giunta a sì bel corpo, hà sì bell'alma,
Cui seruir denno, e gli huomini, e gli Dei?
Deh non nutrir de le tue legna il foco.
Non t'accorgi meschin, che corai lodi
De la tua donna da te ricordate,
Son tanti sproni, che accendono al corso
Il corsier lido per aperti spatij?
Hor l'altra faccia de la carta volgi:
Come in amar costei vuoi tu seguire,
Costei, che è del tuo Re l'egregia moglie,
D'vn'altro figlia, ad vn'altro sorelle,
Ch'è la tua venerabile Reina,
Che ha il corpo amabil sì, ma il cor pudic.
Tu che se i nato in humile fortuna (cos?
Rispetto a lei, che sei sì può dir seruo
Di nessun pregio, e di nessun valore?
Reggi, reggi il desio mal regolato,
Riprendi, tristo te, la tua sciocchezza.
Apri gli occhi, e al tuo stato li conuerti.
Del tuo ardir folle pentiti, e oonosci
D'hauer troppo altamente il cor locato.

B 6 P u o s

Puoi creder dunque, che l'alta Reina
 Di Battra, moglie del gran Rè Candave,
 Da genti innumerabili inchinata,
 Cinta di tanti nobili Donzelle,
 Non men piena d'honor, che di beltade,
 Di tutti gli occhi della terra oggetto,
 Laqual non degnaria pur di mirarti,
 Che mille può trouar di te piu degni.
 Cui non se' degno di toccar la ueste,
 Discenda tanto, che piegar si lasci
 Contra l'honesto, il debito, il decoro,
 A contentar te vil, ignobil seruo,
 Di così irragionevole appetto?
 Ma mi risponderai, ch'altre Reine
 A tuoi eguali, e anchor di te minori
 A simil gratie far si son condotte.
 Costo è ver, concedolo, ma auuere,
 Quando la donna da se stessa elegge,
 Ben che'l piu delle volte elegga il peggio:
 Ma mi replicherai, che vn prego caldo,
 Vna seruitù lunga, vn' Amor vero,
 Vna sincera, e taciturna fede
 Sogliono humiliare vn core spesso.
 Sì, ma non quale è quel di costei, ch'ami,
 Di formidabil pudicitia armato,
 Che desta, l'honor suo guarda, e difende.
 Ma mi soggiungerai tosto, che quella
 Che anchor non fu da alcun p̄gata, ancora.
 De la sua castità proua non fece.
 E che la tua Reina hor è nel fiore,
 De la sua etade, e'n su'l più verde Maggio
 De le bellezze, e che i fiumi, e le fiamme
 Giunti in maggior concordia, e maggior pa
 Stan, che la pudicitia, e la beltade: (ce

Ei

E il rispetto, che dei al tuo signore,
 Che t'ama, che t'honora, e gioua, e crede?
 Da lui, prendo l'essempio. anch'egli è aman
 te
 Di Dalida, che punto di bellezza
 Non hà, rispetto alla sua prima sposa,
 Che sprezzata da lui, merta, ch'io l'ami.
 Non ti mette la infamia almen terrore,
 Che di te lascierai presso le genti?
 Qual'vil, qual piacer troui nel mondo.
 Di valor sì eccellente, che si debba
 Comprar col prezzo de la fama buona?
 Senza questa, che vale ogni altro bene?
 O Amor, che strana voglia ti è venuta.
 Deh leua questo periglioso strale.
 Deh spengi Amor, questo inconcesso ardore.
 Ahimè, che punto rallentar no'l sento,
 Anzi hoggi in maggior forza si rinforza:
 Vadane'l tutto. io da qui innanzi ho fermo
 Di pormi a freno sciolto in auentura.
 Dunque couien, ch'io m'impecci gli orecchi,
 Mi bendi gli occhi, e calchi sotto i piedi
 E la fama, e la fede, e l'honestade,
 E le leggi, che Amor si comanda,
 Amor, che vince imperioso il tutto:
 Conuien dunque, ch'io m'apra, o dritta, o
 torta,
 O publica, o secreta, o piana, od erta,
 O lecita, o non lecita vna via
 Da poter disfogar questo desire.
 Io la penso. io la cerco. Questa alquanto
 Può parer buona. Eh no. Quest'è migliore.
 Non è ver. Non ti mouer pur di passo.
 Attieni a questa, anzi a quell'altra torna.
 Quella

A T T O

Quella vuol troppo tempo, e questa ingegno.

L'altra porria sortir, ma è perigliosa.
 Si bene Eh no. si pur. ben? non succede.
 Le lettere porrian capitar male.
 Non vorrà il Re, ch'io la conduca in India.
 Non le potrò parlar per le sue Donne.
 E uer. che farai dunque? Eccome vn'altra.
 La statura del Re troppo e diuersa
 Se non hauesse quella tema sola
 Fora questa piu facile, e piu corta.
 Io l'ho trouata. S'io le parlo, e scopro
 A faccia il tradimento del marito;
 E la fe, c'hai promesso al Re pur dianzi?
 E che anchor non promessa offeruar dei,
 E che offeruata hai fino a questo punto?
 Fede a sua posta. in fondo a Lethe caggia.
 L'huomo è obligato prima a se medesimo.
 S'io le parlo in secreto, e scopro il tutto,
 L'accendo a la vendetta, indi le espongo.
 Con pietosa efficacia i preghi miei;
 Desterò forse tal pensiero in ella,
 Che ageuolmente, ageuolmente, e certo
 Mi potrà riuscir quel, ch'io disegno.
 Deh caccia via l'empio appetito vano,
 E uà doue ti manda il tuo Signore.
 Che troppo lungamente homai ragioni.
 L'alterno consultar così ricerca:
 O Dio, che'l mal quando col ben combatte,
 Per lo piu vincitore in campo resta.
 Ecco il mio chiaro Sol, la mia Reina
 Apparir sù la porta. Hor'è ben tratto
 Del buon pensier. Ben'è impossibil hora
 Di piu restarsi al fren de la ragione.

Sento

S E C O N D O.

20.

Sento ritrarmi a doppia forza in dietro.
 Dunque vo girne a lei, segua, che voglia.

S C E N A T E R Z A.

Secret. Berenice Reina. Choro.

Secr. **S**iate, Reina, eternamente salua.
 Ber. **S**A te sia pace, e ogni desir succeda.
 Secr. Chi fa l'augurio, anchor puo dargli effetto.
 Ber. Che dici? Secr. Io dico, che ciò sia in effetto.
 Ber. Che annuncio adduce il Secretario nostro?
 E che fa'l mio signor? Secr. Quàd'io riceua
 Da uoi la fe, che in un silenzio eterno
 Terrete quanto vi dirò sepolto,
 Io ui paleserò cose importanti.
 Ber. Io te'l prometto. Secr. E che sicuro pegno
 Me ne volete dar? Ber. Questa mia destra.
 Sec. Ed io ti bacio. ò bella, e sacra mano,
 Man, ch'ogni mia salute in te rinchiudi,
 Non mi fallir de la credenza mia.
 Ber. Non tardar, ch'io non son per mai macariti.
 Secr. Sacra Reina quel cortese affetto,
 Che di zelo di voi l'alma mi accende,
 Hoggi fa vsirmi da l'ufficio mio.
 Ma gli elementi, il ciel chiamo, e li Dei
 In testimonio, che'l mio ufficio in questo
 Io non debbo offeruar molto, ne poco.
 Sò ben, che quando ciò venisse in luce,
 S'espeditan per me supplicij graui.
 Ma non posso temer sendo coperto.
 Dal forte scudo de la vostra fede.
 E quando questo anchor si risapesse,
 Mi fia dolce'l morir per amar vostro.

Besso,

A T T O

Besso che temi far frena la lingua:
Meglio fia in ver, ch'io tacia, e me ne vada.

Ber. O fa non hauer detto ciò, c'hai detto
O segui quel, che a dirmi incominciasti.
Che di ritrarti ogni speranza è indarno.

Secr. Signora, io credo, che serbiate in mente,
Come Battro del vostro sposo padre,
E Rè di questo Battiano Regno,
Giunto per trappassar nel'altra vita,
Conoscendo Candaule suo figliuolo
Le puerili man non hauer atte:
Al gran maneggio ancor d'un tãto Impero:
Nè Moleonte hauere herede alcuno;
Giunto a donna, che chiuso il ventre hauea,
A Moleonte suo fratello, e Zio
Del fanciullo, commise il nobil carico.
Ch'ei lo reggesse, e poi quando Candaule
Fosse cresciuto a conuenueuol tempo
D'amministrarlo, gli cedesse il seggio.

Ber. Perche a la moglie non lasciò il gouerno?

Secr. Perc' hauria offeso il popolo, e'l fratello.
Promise il traditor di Moleonte.
E poi, che Battro più aggrauando il male
Dal carcere mortal partita fece,
Entrò in possesso stabile del Regno.
E adescato da l'esca de le regie
Grãdezze, e hauẽdo hauuto già una figlia
Da la sposa, che sterile era prima,
Quando l'fanciullo fu arriuato a gli anni,
Che poteano regnar meglio di lui;
Non pur non si pensaua Moleonte
Render l'honor già debito a Candaule,
Ma s'adopruua ancor, che'l giouanetto
Non apprendesse alcuna nobil' arte.

E non

S E C O N D O. 21

E non tutor, ma Rè facea chiamarsi,
A sè donando il Regno, e a sua figliuola.

Ber. Perche non fece vccidere il fanciullo,
O in forte guardia custodirlo almanco?

Secr. Il tumulto del popol li fu freno.

Ber. E come partori la steril poi?

Secr. L'influsso, o buono, o rio non dura sempre.

Ber. Ma, che fù de la madre di Candaule?

Secr. Da Moleonte fu posta in prigione,
Doue al fin de la guerra la trouammo
Consumata da doglia, e da disagio.

Ber. E'l popol non prende a di ciò sospetto?

Secr. Finsero, che per doglia del marito,
Ella si stesse in tenebre rinchiusa.

Ber. Il mio signor non domandò la madre?

Secr. Da domando, ma non potè ottenere
Fuor, che di suellarle, onde Candaule
Da questo sdegno, da l'ardente spirito,
E dai conforti de i maggior amici
Eccitato fuggendo in India venne.

Ber. Perche tanta al fuggir dimora fece?

Secr. Dietro a gli anni ne vien l'ardire, e'l senno.
Là mè condusse, e pochi altri con lui
A quella venerabile memoria
Del padre vostro a l'hor grã Rè de gli Indi.
E a racquistar l'heredità paterna
Supplicemente li richiese aiuto.
Il padre vostro, com'era cortese,
A lui, da la paterna hereditade,
E da la propria patria anchor bandito,
Misero, pelegrin, supplice, e nudo
Non pur gagliarde, ed auirici squadre,
Ma voi sua figlia ancor per cara sposa
Promise, e le promesse hebbero effetto.

Al gie

Al giouanetto fe sposarui prima.
Poi con hoste fortissimo mandollo
A cacciar Moleonte fuor del nido,
Che cosi indegnamente ei ritenea.

Ber. Che non fe Moleonte con mio padre,
Ch'ei negasse al nipote ogni soccorso?

Secr. La propria conscienza il reo spauenta,
Nè sappiam ritrouar colori, od ombre,
Da colorire, o ombrar domande ingiuste.
Nè gratia ingiusta, a giusto Rè si chiede.

Ber. Merauigliomi assai, come mio padre
Si facil si rendesse all' hora a far mi
D'vn peregrin disheredato sposa.

Secr. quest' opulento, e bellicoso Regno,
Le ragioni giustissime, che sopra
Vi hauea Candaule, i Battriani fidi
Al giouanetto, i quai di giorno in giorno
Batterano con lettere, che solo
Ei scoprisse le insegne, e poi lasciasse
La cura lor del rimanente; fero,
Che per genero il prese, il padre vostro.

Ber. Merauigliomi ancor, che Moleonte
Non prendesse per genero il nipote.

Secr. A parentado forse hebbe riguardo.

Ber. Già non mirano i Greci a questi gradi.

Secr. E noi da Greci siam diuersi in questo.

O desio di regnar forse il ritenne,
Temendo, che'l nipote, e la figliuola

Giunti non gli leuassero di mano
Lo scettro, ch'ei stringea si altero, e lieto.

O d' accoppiarla a vn' altro Rè sperando,
E cosi assicurarsi il suo possesso,

E a la figlia apprestar duo Regni insieme.

Ber. Perche non fer tra lor le nozze i figli?

Perche

Secr. Perche fu loro il poter farle tolto.
Anzi sotto custodia si ristretta
Seruò la figlia Moleonte, ch' ella
Ne la zia ne'l cugin vide giamai.

Ber. Al tuo primo soggetto hor ti torna.

Secr. Moleonte sentendo con quai forze,
Se gli auuentaua il suo Nipote adosso:
Altri, che questa figlia non hauendo
Non anchor giunta al sedecimi' anno,
Perche a i nemici non cadesse in preda,
Ma del rio seme rimanesse germe,
Volsè a lei proueder secretamente.

Ber. E che prouedimento fu cotesto?

Secr. Fra i boschi sacri a la gran Dea de' boschi,
Dou' huom non entra mai, gregge nõ pasce.
Ne coltel, ne bipenne vnqua s' adopra
Per la religione, e per la tema,
Si che dense le frondi, e spesti i tronchi
Vi son da monti eccelsi intorno cinta
A quanti pote hauer saggi architetti,
Che dopo l'opra fur subuo uccisi.
E per secretamente vn gran palagio,
Assai profondo, molt' ampio, e poco alto,
Che de gli arbori il sommo non eccede.
Con ogni ma seruita, ogni ornamento,
Che a l' altrui vita è d' uile, e di pompa.
E la figlia mutar dentro vi fece,
Dotandola di tutto l' suo thesoro,
E di basteuol turba di Donzelle,
E le fornì di quanta vetrouaglia,
Bastar poteua a loro a uiuer quini,
Se ben vissute fossero molti anni.
E poi più consolato, e più gagliardo,
A la ventura, e a sostener la guerra

Si

A T T O

Si diede, & a morir, sendo bisogno.

Ber. S' à quei Boschi interdetto era l'ingresso,
Come v'entraro il Re, la figlia, ed altri?

Secr. A Diana sacro la figlia prima,
Poi licenç a impetro da i Sacerdoti
Di torne piante, e di fondarui mura.

Ber. E donde hauer potean quelle Donzelle
Poi d'anno in anno veitouaglia noua,
Che si ricerca al nostro humano vitto?

Secr. Donne vi chiuse anchor dotte in ogni arte
Liberale, e mecanica, e v'aggiunse
Atti stromenti, e campi, e viti, e oliui,
E al fin di quanto hauer potean bisogno.

Ber. E perche non mando la figlia altroue?

Secr. Lo infido, infidi tutti gli altri stima.

Ber. Perche la moglie non vi chiuse anchora?

Secr. L'amica moglie a parte esser vuol sempre
D'ogni fortuna, o prospera, od auversa
Con colui, che consorte il Ciel le diede.

Ber. Ma che speme restaua a Moleonte?

Secr. Quella, che fino al rogo n'accompagna.
V'uer, saluarsi, e trar la figlia fuori.

Ber. E quando il Regno pur li fosse tolto?

Secr. Che la figliuola in quelle selue mai
Vista non fosse, e al fin restando spenta,
Il palagio, che'n vita le fu albergo,
Le fosse dopo morte poi sepolchro.

Ber. Come sai tu a capel così ogni cosa?

Secr. Il fine è quel, che manifesta il tutto.
Candaule non lasciando a dietro vfficio
Di prode cavalier, di saggio Duca,
In Battia tosto s'introdusse, & hebbe
Moleonte, e la moglie nelle mani,
E fattone que' straij, e quella morte

Dura

SECONDO.

23

Data lor di sua man, di ch'eran degni,
Per voi ne venne, a Battia vi condusse
Col minor fratel vostro, (sendo l'altro
Successo al padre, in sù quei giorni estinto)
E prese il Regno, e la corona affatto.

Ber. Spacciati, e trammi fuor del laberinto.

Secr. Non credo, che v'arcasser quattro mesi,
Che co i primi del Regno il Re Candaule,
Cui era giunto anch'io, n'andò alla caccia.
E dopo lungo seguir di fiere,
Dietro a vna presta, e leggiera cerua
Da me solo seguito, egli si pose.

La cerua, ch'era forse a Delta sacra,
Entrò ne le sue selue, e noi appresso,
Che'l furor giouanil, l'ardente voglia
Por ne fece in oblio l'antica tema.

Così seguendo noi fuggendo quella,
Giungemmo a vista di quel gran palagio,
Ch'io v'hò già detto. Ber. Segui. par ch'io
oda

Non sò, che tristo suon. Mouiti al fine.

Secr. Il Rè fermossi attonito, e gran pezzo
Stette d'intorno a esaminar le mura.
Al fin li venne voglia entrar là dentro,
E dal cavallo, e da destrezza aiutato,
(Poi che non era troppo alte le mura)
Si mise dentro a punto in vn giardino
Posto a canto al palagio, & io con lui
E taciturni per frondo so calle
Cominciammo a portar sospesi i passi.

Ber. Ahime, che'l cor di gran doglia presago
Dentro si scuote, e l sangue a se richiama.
Hor segui. egli entro dentro, che successe?

Secr. La figliuola trouò di Moleonte

Attor-

A T T O

Attornata da le sue donzelle
 A pie d'vn dritto ombroso arbore assisa,
 Che a vn suo ricamo intenta, ne passava
 Del già cadente sol l'hore più tarde.
 Che come dal lavoro alzando il viso,
 Ne vide, tinta del color del Boffo,
 A la fuga rubar si accinse tosto.
 Ma il Re con quattro salti, se le oppose,
 E ratto anticipandoglie la via
 A mezzo corso in braccio la ritenne.

Ber. Ah misere noi donne, come siamo
 In man di traditori, in man di cani.

Secr. E con parole acconcie, che condia
 Quanto ripose mai mele Aristeo,
 La rese mansueta. Deb, cor mio,
 Dicea, che hauete visto vn Basilisco?
 Temete, che col guardo io non v'offenda?
 Se'l temete, priuatemi del lumre:
 E ciò succederà, quando lasciate,
 Ch'io miri a voglia mia quel volto illustre,
 Che non che me, ma il Sole anchor accieca.
 Hauete forse voi qui visto vn ladro,
 Che vi venga a rapir le cose vostre?
 Se'l tenete, giungetemi le mani
 Col forte laccio de le vostre chiome.
 Hauete forse visto vn Orso, o vn Drago,
 Che impetuoso contra voi si stenda?
 Se'l temete, di quelle braccia vostre
 Dolce catena mi annodate il collo.
 Deb Dio; che voi con quella vaga mano
 Credete punger sol cotesta tela,
 E co' vostri occhi Amor punge a me l'alma.

Ber. Ve, che leggiadro amante, odi che nouo
 Oratore amoroso è il mio marito.

Quando

S E C O N D O

24

Quando à la moglie sua disse mai tanto
 Secr. Per porre al mio parlar l'ultima mano,
 Ella del padre, e de la madre chiese
 Auidamente, e poi de l'esser nostro.
 Il Re le espose con pietà la morte,
 E de l'vno, e de l'altro suo parente,
 Senza farsi però di quella autore.
 La consolò, poi le soggiunse, ch'egli
 Era vn di quei, che fauorian suo padre,
 Che à l'hor dolente al nouo Re seruiua.
 Ma, che, piacendo a lei, le promettea
 Di darle in man la scelerata testa
 Del Re Candaule, che la madre, e'l padre
 Le hauea sì a torto, e crudelmente ucciso.
 Così le prometteua, e le giuraua,
 Che la trarrebbe fuor de l'hermo albergo.
 Che chiuder non douea tanta bellezza.
 E ch'egli, a cui la face maritale
 Non s'era accesa anchor, la sposerebbe.
 Che già non era di ottenerla indegno.
 E che sapea, che'l popol Battriano.
 Che del padre di lei tenea memoria
 Fresca, e honorata, e desiderio ardente:
 Tosto, che la vedesse, riporebbe
 La figlia sin' a l'hor bramata, e cerca,
 Vnica herede nel paterno seggio.
 Ella, dando à le gran promesse orecchie,
 Carca di speme, e la indurata voglia
 Ruppe, e piangendo il suo consenso diede.
 Cho. Qual arte, ò qual valore
 Puo difendere, ò donne, il nostro honore.
 C'hora con mine ascosse,
 Hor con aperta pugna
 L'huom fraudolente insidia, e forte oppu- (gna?
 Cofs

Secr. Così lontani da' compagni nostri,
Parte il Re preghi usando, e parte forza,
Quella notte alloggiamo in quel palagio,
Doue Candale, e Dalida (che questo nome
Ha la donna) hebber commune il letto.

Ber. Ah traditore, ah perfido, ah profano:
Dunque io son sì sprezzata, io son sì brutta,
Che cerchi per li boschi noue donne,
E d'hauer me per donna ti vergogni?

Secr. Da indi in quà con somma secretezza
Continuato hà poi questo viaggio,
Per ogni mese almen tre, o quattro notti
Conducendo con lui sempre me solo,
Sotto color di caccia uscendo fuori.
Noi la sera alloggiam presso quei boschi
Di Diana con gli altri cacciatori
Dentro a vna villa. indi il Re solo, & io,
Quando tutti risolue amato sonno,
Per l'amico silentio de la Luna
N'andiamo al sozzo, e scelerato albergo.
Doue per non varcar sempre le mura
Fatto vna porta habbita, che fuor si chiude.

Ber. A cotai caccie vai dunque sì spesso?
Cotal dunque è il piacer, che tu ne pigli?
Et io rimango tormentata, e mesta
Per la distanza tua, le notti intiere
Senza cibo souente, e senza sonno
Trahendo in essercitio rra le serue,
Mentre che in care gioie, in bei diletti
Con la tua incesta amica, iniquo, ingrato,
Di me poco calendori, riposi.
Ben mi merauigliava io, che le fiere
T'hauesser di se tanto innamorato.

Secr. Perseuerando adunque i cari amanti

Così

Così tra questi abbracciamenti accolli
Comincio il ventre a Dalida a ingrossarsi:
Onde'l Re, quando già maturo il frutto
Conobbe, per purgarlo da la macchia
De l'adulterio, e habitarlo al Regno;
Sposò la madre, e da lei hebbe tosto
Duo figliuoli, vna femina, & vn maschio.
I quali con ogni industria, ogni grandezza
In speranza di sì alto stato

A la madre allenar sin'hora face.
Cui si scoperse poi d'esser Candale,
E la promessa testa in sen le pose.
E ben le potè far creder, che sciolto
Di moglie fosse, poi che le sue nozze
Con voi, non furon publicate mai,
Se non a l'hor, che voi veniste a Battra.

Ber. Ah sventurata Berenice, a questo
Giungon le tue precipitate nozze,
Dunque due mogli l'empio a vn tēpo vuole:
Dunque viua, send'io, spera Candale
Tenere vn'altra sposa, e ch'io'l comporti?
Quest'è il bel premio, ch'al Re d'India ei rēdo
Che di dar per moglier non hebbe a sdegno
Vna sua sola figlia a lui cacciato
Dal seggio, da la patria, e dal paese,
Abbandonato da ogni aperta atto,
E pouer d'ogni ben de la Fortuna?
Hor vā, fidati in huom, semplice donna.

Cho. Donna, che in huom si fida
Apparecchi le lacrime, e le grida.

Ber. Ben mi dorrei, ben chiamerei vendetta
Contra l'autior del nostro maritaggio,
Quando tu, padre mio, stato non fossi:
Padre il tuo poco antiveder conduce

C

La

La tua figlia a tai termini. che gli occhi
 Douem aprir nel maritarla, meglio,
 Ben poteui discorrer, che costui
 Di parentado a traditor congiunto,
 Non poteua da lor molto scostarsi.
 E chi non fa, che damme escon di damme
 Di leone leon, ugre di ugre?

Cho. Misere donne, a cui
 Conuien prender marito a senno altrui.
 Non hai potuto, perfido, in sei anni
 Mai produr di me figli. e chi non vede
 Hor la ragion? per che l'amor non u era,
 E non v'era l' desio. ma d' altra parte
 Hai non d'un parto, ma di duo colei
 Già fatta madre, e perche? perche v'era
 E l' desire, e l'amore. e i costei figli
 Allean per dar lor morendo il Regno
 (Che acquistato con l' armi di mio padre,
 Mio regno si può dir quasi dotale)
 O perche te ne spingano fuor viuo,
 Cresciuti a vendicar l' auo materno.
 Non haurei più il Re d' India, che ti aiuti.
 Ouer, perch' io più giouane rimanga
 Di si fatti figliastri in potestate.
 O s' auten, che l' obbrobrio Dio mi tolga
 De la sterilitade, e sciolga il ventre:
 Perche quei figli i mei tengan soggetti.
 Io ben mi eleggerò prima la morte.

Secr. Mora pur tutto l' mondo anzi, che uoi.

Ber. Done sei padre? perche anchor non viui,
 Che a te pur richiamar me ne potessi?

Secr. Perch' io, mal ricordandomi, in presenza
 Di Dalida, e del Re feci memoria
 Di Reina vna volta, ella richiese

A l' hora

A l' hora chi voi foste. a cui Candaule
 A creder diè, che gli erauate madre.

Ber. Sdegno è ben questo, ch' ogni sdegno auanza
 Dunque io si laida, io si vecchia ti paio,
 Che mi posso chiamar la madre sua?

Secr. Deh signora, credete, ch' io sia cieco?

V al più vna vostra man, più vn vostro lab-
 bro,

Vn vostro aprir di bocca, vn uolger d'occhio
 Che tutti ella non vale, e piu felice

Io mi terrei d' un vostro sguardo solo,
 Che del colei possesso intero, e lungo.

Imaginate pur, nobil Reina,

Che di pietra conuien, che sia colui,
 Di ferro, di diaspro, e di diamante,

E non di carne, ilqual non vuole amarui.
 Volend' io dunque vn così espresso oltraggio,

Che v'era fatto: e che l' Re poco accorto
 (Dirò con riuerenzia, e con sua pace)

Indegno di goder si belle membra

(Come son quelle della mia Reina)

Vi lasciaua negletta in frede piume,
 Per cercar con periglio si euidente

Le case ascoste d' una sua nemica:

E i figliuoli alleuar del sangue iniquo
 Bastardi per signor nostri futuri:

Fui alterato e non potei far' altro,

Che favorir la vostra causa giusta,

Ber. E perche hai tu tardato poi tanti anni

A palesarmi un sì eccessiuo torto,

Se tal di me pietade il cor ti punse?

Secr. Signora, il grand' ufficio, ch' io stengo,

D' esser l' arca fedel, dentro al cui seno

Depone il Re tutti i secreti suoi

Senza

A T T O

Senza sospetto, mi ferrò la bocca.
 Oltre, che per ingiuria così leue,
 (Rispetto a l'altre, c'hor giugò piu fresche)
 Gran fallo giudicai versar tant'acqua
 Su'l foco marital, ch'ardea sì viuo,
 Ma poi, ch'io veggio il Re, dou' egli prima
 Col pomo della spada vi ferua,
 Volgere hor contra noi la punta, e'l taglio;
 Temo il vostro schifar col mio periglio.

Ber. Commenta hora il tuo dir sì, ch'io l'intenda.

Secr. Dal da domandando il Signor nostro
 Qual fine hauer dovean le occulte nozze;
 E quando haueua a vsar di quei disert;
 Vdio da lui, che per trouarsi in Battra
 Il fratel di sua madre (ch'era il vostro)
 Laqual posta in prigion da Moleonte,
 Era stata da lui trasia poi fuori;
 E per questo a nessun patto s'haurebbe
 Lasciato indurre (hauèdo il frate appresso,
 E d'ira contra Moleonte ardendo)
 A consentir, ch'ella venisse in corte,
 Ei non poteua ardir nouità alcuna:
 Ma ben la Real fede le astringea,
 Che come prima il riuerto zio
 Fosse partito (ilche speraua in breue)
 Indri zerebbe a buon camin le cose,
 Cauando lei fuor del soligno albergo,
 Et asidendo al Real trono in cima.
 Che per Amore, e (bisognando) a forza
 Costringeria la madre a humiliare
 Il collo al giogo de le voglie sue.
 Hor, che'l minor fratel, che qui con voi
 Staua, chiamato dal maggior, che'l Regno
 De l'India regge dopo il morto padre

A le

S E C O N D O. 27

A le squadre condur contra il Re. Bocco,
 Heri in fretta a partir quinci fu astretto,
 Sì che al cognato non pote dir nulla,
 Ch'era a la caccia ou'ei uenir non volse;
 Tema, che contra voi sola rima sa
 La tela ordita di piu duro stame
 Non cominci a tramarsi. e piu s'accresce
 Questo sospetto mio. però che quattro
 Giorni, (ome sapete) il Re a la caccia
 E stato, e parte questa andata aurora
 Da lei, ch'hor di nouo a lei mi manda
 Con vna noua lettera importante,
 (Com'egli dice) a dar noue ambasciate.

Ber. E donde hauer potrò di quanto hai detto
 Soda, ch'indubitabile certezza?

Secr. Da la lettera stessa, ch'io le porto.

Ber. Dunque (se mi ami) damela. Secr. Prendete.
 Ch'io v'amo, e non ho lingua, con cui neghi
 Cosa, che vostra altezza mi domanda.

Ber. La salute hor leggiam, con cui saluta
 Il giouinetto la nouella sposa.



C ; CAN

CANDAVLE RE DI
B A T T R A.

Alla Reina Dallida sua Sposa.

IO, o' dolcissima sposa mia, non vi mando salute alcuna perche essendo voi sola la mia salute, non posso, voi stessa a voi medesima mandare. Mandou ben nouella desiderata, e dimandata da voi, promessa, e procurata da me. C'hoggi tornato da caccia a corte, ho trouato il fratello della Reina mia madre essersi di Battra partito, e al suo paese auuiato, leuata ogni speme di ritorno. Ecco dunque doppo si lungo torbido, risulgere certissima serenità. Ecco, ch'io farò mostra al Mondo delle bellezze vostre, cauandou della solitaria prigione e risonedou in quell'honorata aliezza, che meritano i meriti vostri, e, che deono le promesse mie. E mia madre sarà costretta a farsi de le mie voglie, e risoluersi, ch'io la faccia, o di uita, o di colera priua rimanere. studiate allo alleuar de' communi figli, non piu alla speranza, ma alla certezza del Regno: conserva temi sano, e lieto, il che potrete far conseruando voi.

Secr. Volgetevi, signora: ecco vna Donna,
Che di anni ugualmente, e d'anni circa
Verso noi viene vdiam ciò che dir vuole.

S C E.

S C E N A Q V A R T A.

Gelosia. Berenice. Secretario.

Gelo. **I**L partir del fratel de la Reina,
C'ho inteso da costui, m'apre opportuna
Occasion di far l'officio mio.

Ber. I non raccolgo anchora altro, che'l suono.

Gelo. Signora, il fratel vostro il qual caualca
Quinci non molto lungi, a voi m'indrizza
E mi comanda, ch'io vi stringa, e baci
In nome suo d'apoi, ch'io vi ammonisca,
Che gran traualgio vi apparecchia il cielo.
Ma, che spirito magnanimo prendiate,
Senza mostrarui di perdita mente.
Perche vscirete di questa angoscia
Prima, ch'esca il Sol di nouo. e la vendetta
Del fallo andrà fida compagna a paro.
M'impose anchor. che per armarne il core
Io vi figessi di mia man nel seno
Vna pietra eccellente in questo affanno
Di gran virtute. Ber. Fa quanti ei ti disse.

Secr. Deh perche non è imposta a me tal opra?

Gelo. Hor che espedita son, voglio lasciarui.

Bere. Rapporta a chi ti manda (se piu il troui)
Che quanto ei dice è via piu ver del vero.
E ch'io farò di vendicarmi ogni opra
Par che gran gelosia
Dentro al mio petto sparso,
Ond'egli si può dir gelato, e arso:
O figlie horrende de la trista sera,
Che a l'opre humane, e ree castigo dato.
Tu Thesison, tu Aletto, e tu Megera,

G 4 O quan-

O quante alme dannate
 Ne l' inferno habitate
 A me venire, e d'vna rabbia fera,
 D'vn disperato, e ardente cor mi armate
 Arda tutta di sdegno,
 E agghiacci di pietade.

Con ogni forza vostra nel mio petto
 A pigliarui venite ampio ricetto:
 Chiudasi in questa destra quanto foco
 Ministra in Etna il feruido Vulcano,
 Perche' io l' possa gettar di loco in loco,
 E trarne incendio strano.
 In questa manca mano
 Quanto velen produce Ponto, inuoco.
 E accio' ch' el mio pensier non torni vano,
 Stai anchor quanto ferro
 Rende l' Norico piano.

Tutta m' infiammo. ne' l' libero padre
 Commoue si le sue deuote squadre:
 Mor che consiglio, o mio fedele amico,
 Mi dai da far la piu dura vendetta,
 Che giamai ascoltaffe orecchio humano?

Secr. Signora, quand' io fossi in loco vostro,
 Renderes il riscontro a mio marito
 Di quello essempro, ch' ei dato m' hauesse.
 Scontando ingiuria con ingiuria eguale:

Ber. Io ben lo dourei far, se fossi accorta.
 Cotesto, e peggio il traditor si merita.
 Ma non so, ch' egli in me quelle ragioni
 Habbia, ch' io in lui. nè uoglio esser si vaga,
 D' offender lui, che me medesima offenda:
 Ma di me tante grazie ti prometti,
 Quante chieder saprai. che farle io giuro
 Se ti dà il cor di pormi tosto in mano

L' adiat.

L' adultera, e profana meretrice,
 Con que' duo germi del mal nato seme
 Perch' io ne le costor lacere carni
 Possa sbramar le mie rabbiose brame,
 E' l' mio sdegno ammorzar nel costor sangue.
 E lo dei far, se tal pietà nel petto
 Di me ti entro. dei farlo se ti è cara
 La vita mia, che fia poi sempre esposta
 A beneficio tuo. s' ami la gratia
 De' miei germans. dei farlo se vuoi,
 Che l' promesso silentio anch' io ti attenga.

Secr. Signora, quando non tante, ma vna
 Sola gratia concedermi giuriate,
 Io v' assicuro, e vi do il capo in pegno
 Di darui hoggi in potere, e questi, e quella.
 Io sol tengo a penel la strada occolta
 Per lochi senza via, strani, interdetti.
 Io solo ho i segni. io solo, ecco, ho la chiave,
 Cò che a mia posta apro il palagio, e chiudo
 Io, ecco, ho il regio anel, l' anel, che n' dito.
 A Dallda il Re fisse, & hor mi diede
 (Hauendogli lo lei reso da poi)
 Perch' ella creda, che del Re son messo.
 Io sol son dopo il Re noto a colei.
 Ho poi l' ingegno desto, onde mi vanto.
 Di trarla senza sua saputa a voi.

Ber. O da me sopra ogni altra cosa amato,
 Se ciò vuoi (far ch' el poter so, che l' hai)
 Per la tremenda podestà di Gioue,
 L' inouinabil Nume di Giunone,
 E per quanti altri Dei viuono in cielo,
 Io giuro di concederli ogni gratia,
 Sia che gratia si voglia, che mi chiedo:

Secr. Et io rafferma a voi quanto ho già detto.

C S Ber.

Ber. Comincia dunque a chieder, perche prima
Te vò essaudir ch'io sia da te essaudita.

Secr. Vna giouane alberga in vostra corte,
Sacra Reina, la più uaga, e bella.
D'ogni altra, e gratiosa a gli occhi mei.
La qual per esser nata in alto loco,
(Anchor, ch'io lami, ancorche per lei peni)
Non degna di girar sì basso gli occhi.
E in tanto Amor non lascia specie alcuna
Di colpi suoi, d'incendij, di legami,
Che non adopri a questo core intorno.
Hora costei, per cui morir mi sento,
V'è tanto cara, e tanto interna amica,
Che potete disporne a voglia vostra.
So che intendete (se ben taccio il resto).

Ber. Mira ben, che costei sia tal, ch'io possa
Far di lei a mio senno. Secr. Io vi ridico,
Ch'ella, farà quanto vorrete voi:

Ber. Ed io ti giuro per quest' almo raggio
Di Sol, che sia da me l'ultima volta
Hoggi mirato, se non faccio tanto,
Che costei t'ami, o buono, o mal suo grado,
E ti compiacca in ogni tuo desire.
Hora mi di, chi è, nè temer punto,
C'hoggi il tuo intento haurai, sia chi si uo-
glia.

Secr. Quantunque il nome suo mi sia intagliato
A lettere minute di diamante
Ne la lingua, e nel cor, pur non haurei
Di proferirlo animo mai, nè voce.
Ma qui mostrarvi ben posso vn ritratto
Di lei ch'io porto meco. senza dubbio.
La riconoscerete in questo imago.

Ber. Se'l nome dir non puoi, dammi il ritratto;
Secr.

Secr. Prendete, alma Reina, questo specchio,
E alzandou il cristallo incontro al viso,
Ve la vedrete e spressamente dentro.

Ber. Io, altri, che me stessa non ci veggio:

Secr. Et io, altri, che voi stessa amo.
Deh Dio, signora, il veggio, il so, e ne tremo.
Che troppo alto mirai, tropp' alto ardisco.
Ma, che ci poss'io far, s'Amore è cieco?
So, che rossor, rispetto, e riuerenza
Non mi dourian lasciar parola, o vece.
(Il conosco, il confesso, & il condanno)
Ma, che ci poss'io far, s'Amore è nudo?
Non vi marauigliate alta Reina,
Del molio ardir, del poco mio riguardo.
In riuelarui vn sì strano desire.
Ma se volete prender merauglia,
Prendetela, com'io tanti anni a mando
Sia stato, consumandomi, e tacendo.
So, che non vi lattar le tigri, o l'orfe.
Nè produsser le quercie. onde soffrire
Non potrete giamai, che un vostro seruo
Per ben amar, vi cada morto a' piedi.
E s' à chi v'ama dar vorrete pena,
Che farete a chi v'odia? Ahime, Reina
Da questa parte ho il mal, da questa il bene.
Quindi la morte sta, quindi la uita.
Hora si aspetta a la sentenza vostra
Di rilegarmi in qual parte vi piace.
Eccou il modo facile, o spedito
Di vendicarui doppiamente a un tratto
Del vostro sposo. Ecco la uia di trarne
Prole (dono, che tanto desiate).
Che se per non amarui il Re Candaule
Cio non ottiene, a me ben fia concesso.

A T T O

Ecco mi vn fido, affectionato seruo.
 Che la vostra prepone a la sua vita.
 Che vi fia sempre, e rocca, e lancia, e scudo
 In ogni sorte, e prospera, & auuersa,
 Compagno ne la vita, e ne la morte.
 E s'ei pere, il padron se n'haurà il danno.
 E forse la mia perdita a caldi occhi
 Indarno piangerete a l'hor che sola,
 Qui non hauendo alcuna del sangue uostro,
 Venir vedrete il Re, quand'egli sia
 Certo del uostro eccesso, e del suo danno,
 Contra voi fulminando. ma che debbo
 L'vtil proporui? e se ui fosse danno,
 La fe data da voi, li Dei chiamati
 Non permetton ritrarui. ch'io con loro
 Mi dorrei, sotto'l lor giurato nome
 Esser così da voi stato schernito.
 Ma quando ancho promesso non haueste
 (Che pur promesso, e pur giurato hauete)
 Il vero, il viuo amor, c'hoggi u'ho mostro,
 Far ui dourebbe come cera molle.
 Ciò fia secreto, e quando si risapra,
 Chi ui riprenderà? chi potrà dire,
 Che la fe maritale habbiate rotta?
 Al'infedel non de' seruar si fede.
 Che dirà il Re? che ingiustamente aspetta,
 E chiede quello altrui, ch'ei dar non vuole.
 Che dirà il Mondo? ch'è vsato, ch'è giusto
 Sempre rendere altrui quel che si presta.
 L'India al fin che dirà, ciò risapendo?
 Che'l dolor, che'l desio de la vendetta
 Ad ogni arma c'auuenta, che gli è offerta.
 Che pena vi daran li Dei? nessuna.
 Che hauendo il Re sposata un'altra, accena

Haueu

S E C O N D O. 31

Haueu fatto di uoi ripudio occulto.
 E perche, se ben uoi venirmi a meno
 Voleste anchor de la parola vostra,
 Io le promesse mie romper non voglio;
 Dalida, e i figli condurroumi innanzi.
 A cui per tormentargli apparecchiando
 Supplicij, a me gli apparecchiare anchora.
 Pesami questo sol, che paga, e lieta
 Morrà colei, morir seco vedendo
 Colui da chi si chiamerà tradita,
 E uoi d'aiuto rimarrete ignuda:
 Ber. Merauigliomi ben di tanto ardire,
 A cui troncar dourian l'ale, e le piume.
 (Se non l'antiueder del tuo intelletto)
 La mia honestade, e la grandezza mia.
 Secr. Cote ste parui fan l'ufficio loro.
 Ma la uostra beltà sveglia il desio,
 La uostra data fe l'empie di speme,
 E l'uno, e l'altra Amor guida a suo senno.
 Rer. E meglio i'era pur chieder ricchezze,
 Honori, od altro, che ottener potessi.
 Secr. Che puo giouar ricchezza, honor, salute
 Ad huom, che senza gioia, e senza uita è
 I'chseggio quel, che mi puo far beato,
 E senza cui, piu star non uoglio in terra.
 Se'l darui in man la donna, e i figli e fallo
 Già non doureste voi farne vendetta.
 Deh signora pietà di che pietade
 Hebbe, & haurà di uoi, mentre fia uiuo.
 Se ad amar vi mouete per amore,
 Moueteui per questo, ch'io vi porto.
 Se per odio moueteui per quello,
 Che uoi portate a Dalida, & a i figli.
 Se fede puote in uoi, la mia ui possa.

Se

A T T O

Se vi può infedeltà, possau quella,
 Che'l vostro sposo contra voi commette.
 Non fate, alta Reina, de gli amici,
 E de' nemici partimente stratio.

Ber. Si acconcio tempo, e si commodo loco
 Hai colio, che negar non posso nulla.
 Però di compiacerti io ti prometto.

Secr. O me felice, o Amor grato, o voi pia.
 Quando porro tanta merce pagarui?

Ber. Ma ben mi fora summamente à grado
 Se prima andassi per l'odiata Donna,
 E co' figliuoli suoi qui la trassessi.
 E poscia impetrerai da me contenta
 Quel premito, che desideri. E sù questo
 Io l'obbligo di nuouo la mia fede.

Secr. Securo son, che non saprà mentire:
 Si generoso cor, note sì dolci.
 E perche'l mio voler dal vostro pende.
 A Dalida n' andrò. Ber. Con che pretesto
 La disporrai a scir di là? Secr. Sott' ombra
 Che'l Re sposare hoggi la voglia, e farla
 Reina, e che uoi siate a ciò discesa:
 A voi la menerò nel primo ingresso
 Voi (se ben chiamerà vendetta il core)
 Di finta gioia, e simulata pace
 Fuor dipingete'l viso. le Donzelle
 Che con lei ne verran, chiuder farete
 Senz' altro indugio in un'occolta stanza.
 Voi souente vscirete a questa parte
 Ad incontrarne ch'io la trarò quinci
 Perche nouita hauerne il Re non possa.
 E perche meglio a credermi la induca,
 Io fingerò vna lettera, ch' in questa
 Materia caldamente il Re le scriva.

E ben

S E C O N D O.

32

E ben lo posso far, c'ho il regio anello,
 Ne'l caracter real vid' ella mai.

Ber. Che dirà, che nè Donna, nè Donzelle
 Habbia ad accompagnarla il Re madato?

Secr. Io mi saprò ben finger le ragioni.

Ber. Come farà camin sì lungo & aspro (glia
 Con quei fanciulli a piè fin qui? Sec. No' vo
 Che venga a piè. ben voglio, che a la porta
 Smonti, acciò che'l calpestio il Re non oda.
 Ma come crederà colei, che Madre
 Voi siate al Re, di lei più bella, e fresca?

Ber. Quanto potrassi studierò celarmi.

Secr. Ell' entrerà certo in sospetto. Ber. Ed entri.
 Voglia, o non uoglia in poter nostro fia.

Secr. Ma di me, che sarà, quando il Re troui
 Il caro nido desolato, e solo
 De la nouella sposa, e de' figliuoli?

Ber. Io non hò differito a questo punto
 Il consultarne, e già fermo è il disegno,
 Come insieme vntam sa'ui, e securi.
 Io uò, che questo sia l'ultimo giorno
 Al tuo signor, non vò più dir mio sposo.
 O con foco, o con ferro, o con veleno.
 Io vo, che questo Re, questo tiranno
 Sgombri dal mondo, e porti a Stige il lezo.
 Nè tu mi verrai men, credo, d'aita.
 Spento, che fia t'abominoso mostro,
 In te farò cader la moglie e'l Regno,
 E sarai Re di Baira, e mio marito.

Secr. Di sì sommo fauor, si alio dono
 Chi potrà ringrattarui? e doue mai
 Col pensier di mill'anni, e mille ingegni
 Si poteua ordinar sì bel consiglio?
 Io rafferma il vostr'ordine e mi parlo.

S G E.

Bernice sola.

Ber. **G**ioia di sommo, incomparabil pregio:
 E l'honor, ma il desio de la vendetta
 Acceso in cor di donna è sì possente,
 Che a se irake, che'n se muta ogni pensiero,
 Qual fiamma, che'l tutti arde, e i se trasforma:
 Essemplio ne lascio la bella moglie
 Del Re de' Lidi, che da lui mostrata
 Nuda a l'amico suo, di tanto sdegno
 Arse, che'l Re leuar di vita fece,
 E a l'amico del Re nuda s'offerse:
 Questo desir magnanimo, e reale
 Di vendetta costrinse Clitennestra
 Far di se don cortese al sacro Egisto,
 Poi che le fu portato auviso certo,
 Che'l suo marito, lei posta in oblio,
 In vece di combatter con gli Heroi,
 Abbracciava le vergini Troiane.
 E (se pur vere son le historie fatte
 Dipingere a i ministri di Plutone
 Tanti secoli pria, ch'escano in atto,
 Da Zoroastro Re di questo Regno
 In questo suo mirabile palagio)
 L'animoso, e terribil Rosimonda
 Farà il medesimo, poi che haurà beuto
 Da forza astretta, nel paterno teschio.
 Dentro al cui fondo lascierà del vino
 La sete, e sete prenderà di sangue.
 Tra queste anch'io d'annouerarmi bramo.
 Vada l'honor, vada la vita, vada.

L'alma

L'alma. che questi mei famelici occhi
 Di sì grata Tragedia pascere voglio.
 Non se n'andra così quest'odio nostro,
 Ma lo sdegno piu fresco, e piu viuace
 Risforgerà nel cor fecondo ogn' hora.
 Dunque io comporterò, che gli altrui figli.
 S'alleuino e mi facciano matrigna?
 Dunque io sopporterò, che vincitrice
 Costei mi abbatte, e nel mio loco ascenda?
 Non fia mai, mai non fia, non sarà mai.
 Candante non a dar la testa tua
 A la sposa, ma a tor la sua i'affretta.
 Furor, non allentar, discorri, cresci:
 Moltiplica, sfanilla, bolli, auampa.
 Ecco, ch'io i' apro il petto, e i' offro il core.
 Tu Berenice, ogni gran proua ardisci,
 Nè scelerata impresa ti spauenti.
 Mei occhi asciutti, man mie siate audaci,
 Imperate, indragate, impetrate,
 Non ui volga, nè regga altro, che l'ira.
 Hor dentro torno a far, che l'apparata
 De le nozze solenne s'apparecchi.

C H O R O.

Lingue loquaci, & acri.
L Che come'l mar non tien cosa, ma
 l'onde
 Gettano il tutto fuor de' suoi lauacri,
 Così'l mar vostro nulla non asconde;
 Chi mi darà sentenze sì profonde,
 Lingue tanto faconde,
 E voci sì feconde,
 Che con deus durissimi io vi effacri?

O buona

O huom di lingua sciolta, e incontinente.
 Sia in ogni età mal nato: e in ogni gente.
 Se mai ti credi al mare,
 Di Ceice ti dia la tempestate,
 Per te l'acque de' fonti siano amare.
 Mai non impetri effetti che ti aggrade.
 Bandito sij da tutte le contrade.
 Non ti produca biade,
 In se non ti dia strade
 L'antica madre, anzi a scacciarti impare,
 O s'apra, come al gran profeta Argiuo,
 Sotto a' tuoi piedi, e ti diuori viuo.
 L'aer per te nè spiri:
 Ne si muoua per te: nè ti dia fiato.
 L'occhio tuo cieco il chiaro sol non miri:
 Nè ti mostrin le stelle il lume usato.
 Da te riuolga Cinthia il volto grato:
 Il fier Chirone armato
 D'arco, e di strali a lato
 Quel carchi; e questi nel tuo petto tiri.
 E lo scorpion, che presso lui conosco.
 Ti morda e sparga di rabbioso tosco.
 L'horribil Capricorno,
 Per correrli con impeto a ferire.
 Aguzzi assottigliando il dritto corno,
 E seco meni il granchio, che pien d'ire.
 Cote sta lingua tua venga punire
 Con le sue branche dire
 In eterno martire.
 Ne la fiera Nemea faccia soggiorno,
 Ma contra te ruggendo a piombo scenda:
 Col gozzo aperto, e verso te lo stenda:
 Vengan tra questi a porse
 A tuo supplicio dal pelo eminente

Pre.

Pregne di giusta rabbia le due Orse;
 E seco tragan l'horrido serpente,
 Che le disgiunge qual torto torrente:
 E'l morbofo & ardente
 Cane battendo il dente,
 Da cui sian le loquaci lingue morse.
 Nè le saette sue mai driZZi altroue,
 Che contra l'huom loquace, irato Giove.
 Nè ben, ma pena dia,
 Nè lo riscaldi, ma lo abbrucci il foco.
 Misero si, non miserabil sia,
 Mendichi il pane in suon tremante e fioco.
 Li Dei del cielo e de la terra inuoco,
 Del Regno a' venti roco,
 E del più basso loco.
 Che rata faccian la preghiera mia.
 Nè come s'io l'auttor di ciò ma fosse
 O Radamanto od Eaco, o Minosse:
 Li seran gli occhi eguali
 A quei di Edippo, o di Fineo volando
 A torno i corbi, che le candid' ali
 In nere trasformar troppo parlando,
 E le infauste cornici, che auisando
 Secreti ascosti, e in bando
 Da la lor diua andando,
 Voci hebber sempre poi nuncie di mali.
 Stia sempre ne gli orecchi del loquace
 Il romor, che cadendo il Nilo face:
 E le sue nari ingombri
 Sempre col graue odor lo stagno auerno.
 Ogni cibo dinanzi li disgombri,
 Senza riposo con digiuno eterno.
 La turba de l'arpie, che da l'inferno,
 Si scagli al ciel superno.

Al.

Al fin con ogni scherno,
 E con ogni martir la vita sgombri,
 L'alma a i demonij, pasto a peregrini
 Auger sia il corpo, & a i pesci marini.
 E'l primier dato tal punitione
 Sia Besso, il qual (se'l mio pensier non falle)
 Hoggi d'alcun gran mal sarà cagione.

Il fine del secondo Atto.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Consiglier. Candaule.

Can. **D** Oi che l'altrezza vostra mi
 comanda
 Ch'io dica il mio parer, che
 non mi è parso.
 D'esor nel suo consiglio
 la presenza
 De' suoi giudici, quando ella ha proposto
 Di rifiutar la prima sposa, e torse
 La seconda, il dirò: non perchi' io creda
 Più saggio esser di lei, ne' de' suoi molti
 Giudici, ma il dirò per ubbidirla.
 Poi che forse in sua corte ella non haue
 Chi più la riuerisca, chi più l'ami
 E chi sia de l'honor suo più geloso,
 Di questo vecchio, le cui chiome bianche
 Sono assai men de la sua bianca fede.
 Il dirò anchor per dire' l'uer di cui
 Si amico son che'l tutto'l sangue prima

Com.

Comporterò, che de le vene m'esci,
 Che m'esci de la lingua una bugia.
 (Se fuor del mio saper ciò non auuene)
 E tanto più, che son quanto inchinata
 A seguir la ragion sia vostra Altezza,
 Che mai (ch'io sappia) opra fin qui nò fece,
 Che dal mondo, o dal ciel meriti biasimo.
 Ma se forsi è pentita, e vuol, ch'io taccia,
 Tacerò ben. Can. Di pur, che l'ascoltarti
 M'è in ogni loco, e in ogni tempo caro.
 Con. Io dico, sir, che nè legge diurna,
 Nè natural, nè humana vi consente
 Lasciar la prima, e prender altra moglie.
 Can. Come non me'l consente? non sai dunque,
 Se'l ripudio è concesso dalle leggi?
 Con. Molti errori permettono le leggi
 Per ischifarne altri maggiori, e insieme
 Accomodarsi a la durezza humana.
 Non però, che'n rigore, in conscienza
 Presso il sommo Rettor, che'l tutto vede.
 E da la intention giudica i falli,
 L'errore error non sia, s'aggiunge a questo,
 Che di quelle cagioni, onde'l ripudio
 Suol colorirsi, alcuna in voi non cade:
 Can. Non hai tu dunque la ragione udito,
 Che nel consiglio publico ho proposto,
 Che steril sendo la mia prima sposa,
 Io, perche resti vn successor del Regno,
 Vò mutar questa in fertile consorte?
 Con. L'ho udito sì. ma pot, con pace vostra,
 (Se pur debbo seguir) non l'ho approuata.
 Can. Per ritrar la tua mente, io ti richieggo,
 Però quanto il cor chiude, apra la lingua:
 Con. E se l'altra Consorte steril anco

Fosse

Fosse, che fora? andar così mutando
 Di tempo in tempo? ma se quei del Regno,
 Cui, (non al Re) cotal pensier souasta
 Del nouo successor, cura non hanno,
 Che tocca voi? mentre qua giù vi uete,
 Regnate voi. dopo la morte vostra,
 Ilabbia chi resterà peso del resto:
 Se figli haurete, lor lasciate il Regno.
 Quando nò. che v' importa? habbial chi vuole
 Ma se Dio solo è quel che presta, e nega
 A maritati il ben don de la prole;
 E'l giardino dou' ella si matura
 Rende a sua voglia, o sterile, o fecondo;
 Il cercar d' hauer figli. o per hauerne
 Il lasciar vna, e prender' altra moglie:
 Non è un' opporsi, vn gire incontro a Dio?
 Oltra di ciò nel maritaggio vostro,
 Non son passati anchor nè giunti gli anni,
 Che a la sterilità, l'esperienza
 Prescriue. e dir nò si puo anchor, che debba
 Steril sempre restar la sposa vostra;
 Più tardo la moglier di vostro zio
 A diuenir fe onda hauete almeno
 Voi altri vn ben, che le infecunde mogli
 Più vfficiose, e men superbe sono.
 Ne prole hauendo, tra la qual si sparga
 L'affettione, in voi tutta s'aduna
 Ma, che sapete voi quai figli habbiate
 A generare, o generatio haueste?
 Forse materia di tormento eterno.
 O quanto il buon saturno, o quãto il vecchio
 Priamo, o quanto Tereo, quanto Thieste,
 Quando l'vno scacciato era di seggio,
 L'altro vedea la bella Troia accesa,
 Gli

Gli altri sentian l'abominosa cena,
 Douean bramar con gran martir d'haueere
 Condotta donna, quale ha uostra altezza.
 Se si hauessero a dar le mogli a proua:
 O la sterilità fosse peccato
 Volontario; il ripudio approuerei.
 Ma poi, che l'matrimonio è sacro, e santo
 E quei, che Dio congiunse, huò nò po sciorre:
 Nè per consiglio, nè per opra humana
 Senza il voler celeste, fruttuoso
 Puo farsi il campo de la nostra vita:
 Qual ne da moglie il ciel, tener debbiamo.
 Ma chi vi accerta al fin, che a la mogliera
 Non imputiate il vostro sol di fetto?
 Can. Che mio nò è il difetto assai son certo.
 Con. Poi che haueate cote sta e sperienza.
 E già v'ho colto al passo, ou' io v'attesi
 Temo ben, sir che non pensier di Regno
 Ma d'altra donna vn nouo amor ui ponga
 Nel cor cote ste indegne e ingiuste uoglie.
 Il che se è ver, sappiate che ned' ella
 Mogliera a voi, nè uoi marito a lei
 Ma adulier' ella, e adulier doi sarete.
 E a figli nostri d'adulterio nati
 La speme del regnar troncata fia.
 Onde adempir non si potrà il desire,
 Che mostrate, che resti herede al Regno.
 Can. I nostri consiglieri ad uno ad uno,
 E tutti insieme con benigna, e giunta
 Aura di voci, e di consensi vniti,
 Secondan pur questa sentenza nostra.
 Perche tu sol la biasmi, e la condanni?
 Con. Troppo libero è forza, o poco saggio,
 Che sia colui, che al suo signor ripugna.

I vostri consiglier vi lodan quello,
 Che lodandou san farui piacere,
 E facendo il contrario, addurui noia.
 Ma io, cui Zelo ardente ange del vero,
 E de l'honor di vostra Maestade,
 Vò dirui il mio parer liberamente.
 I vostri consiglieri approueranno
 A la vostra presenza il parer vostro,
 Ma lontani blasmandou in occhio
 Diran tra lor quel ch'io vi dico in faccia.
 Son tanti cuochi i vostri adulatori,
 Che condiscono i cibi, al vostro gusto
 Grati, e spesso a lo stomaco dannosi.
 Io qual medico son, che medicine
 Amare a ber, propitue a la salute,
 (Benche spiacer n'habbiate) v'apparecchio.

Can. Se non potesse il Prencipe a suo senno
 Mouersi, e vscir da i ceppi de le leggi,
 E non sarebbe Prencipe, ma seruo.

Con. Anzi il Signor, che a senno suo trascorre,
 E dal sentier declina de le leggi:
 Non è Signor, ma de' suoi vitij seruo.
 Signor' è quel, che se medesimo prima,
 Poscia i vassalli suoi modera, e regge:
 E quanto piu tien di potenza, tanto
 Men di licenza a se stesso concede.

Can. La mogliera vbbidir deue al marito,
 E douendo vbbidir, deue fuggire
 Dal letto marital, s'egli il comanda.

Con. Confesso, che la moglie al suo marito
 Deue vbbidire, e'l seruo al suo Signore,
 Ma quando? quando son gli Imperij giusti.

Can. Hor conchiudi, s' à dire altro ti resta.

Con. Restami a dir, che voi con la Reina

Faceste, e confermaste il maritaggio,
 Ilqual, come da Dio fu istituto,
 Così da lui guardato e tosto, o tardi,
 Chi rompe le sue leggi acro castiga.
 Ilche la fede è vna, e ad vna data,
 Non puo ritorsi più per darsi a vn'altra.
 Non v'esca de la mente, inuito Sire,
 Che l'honz del vulgo vil, non che'l signore,
 Non de poi disoluer, quel che pria uolse:
 Ricordatevi, Sir, che a la Reina
 Parte non manca d'animo, o di corpo
 Che a Reina eccellente si conuenga.
 Che ell'è qui peregrina, senza amici,
 Senza parenti, senza serui, senza
 Pur vn, che in così nouo, acerbo caso
 L'aiuti, la consigli, o la conforti,
 Se le mancate voi suo sperme sola.
 Voi da le Regie sue paterne case,
 Dal grembo de la madre, da le braccia
 Del padre, da l'aspetto de' fratelli.
 Dal seruigio de' serui, e de le ancille,
 E da la dolce patria la traheste
 Al Regno vostro, e prometteste a l'hora
 Di viuerui con lei fino a la morte,
 Ella, ch'è d'india di morir con voi.
 Nè (suor, che troppo amarui) alcuna colpa
 Credo, ch'ell'habbia contra voi comesso
 Hor di scacciarla, hor di pensarla solo
 Animo hauete, e non vi scoppia il core?
 Douen'andrà la misera, spogliata
 Di compagnia d'honor, di stima, infume,
 Addolorata, disperata senza
 Poder rimartarsi o darsi morte.
 Se non porrà col corpo peccider l'anima?

A T T O

Ma se l'amor se la beltà se tante
 Egregie qualità de la Reina.
 Se'l conuersar con lei presso a sei anni
 Se la fede se'l debito se'l giusto
 Romper non può (che pur douria potere
 Ciascun capo per se, non che in un tutti)
 Coteſta voſtra ſi indurata mente,
 Rompanla i meriti ſommi di ſuo padre,
 Che già con tanto Amor, tanta pietade
 V'accolſe favori, ſoccorſe, e preſe
 Per ſuo genero a l'hor, che da i parenti
 Abbandonato, fuor del Regno uſcito
 Pouero, e laſſo ricorreſte a lui.
 E coteſto il condegno guidardone,
 Che d'un voſtro ſi gran benefattore
 V'apparecchiate rendere a la figlia?
 Si raro beneficio s'appreſenti (2.^a)
 Dinanzi a gli occhi ogn'hor di voſtra Altezz
 Ab Sir, l'ingrattitudine e pur quella
 Che ſuol de la pietà ſeccar le fonti:
 Mirate al fin, che per un van deſio,
 Che per un giouanil folle appetito
 Non accendiate vna guerra importante,
 Che vi dia più che far, che non vogliate.
 E color, che da giuſto affetto moſti
 Vi poſer già ne la paterna ſede,
 Tornino hor da giuſt'odio concitati.
 A cacciaruene, e facciano vendetta
 De la innocente lor cara ſorella.

Can. Chi uoleſſe temer quanto auuenire,
 Può al mondo, mai non uſciria di tema:
 Con. Ma non ui par, che Zoroaſtro, capo
 De' voſtri preceſſor, foſſe indouino
 Di coteſto penſiero, e s'ingegnauaſſe

Tanti

T E R Z O.

38

Tanti anni prima con tacita lingua
 Da voi leuarlo? a l'hor, che pingere fece
 Nel palagio real da ſtigij ſpiriti
 Le donne Illuſtri, e gli homini co i loro
 Nomi, famiglie, patrie, volti, e geſti,
 Che fiano in ogni tempo, e in ogni clima
 (Fuor, che i Re e le Reine Battriane
 I quai non ſo perche, por non ui fece)
 Doue tra l'altre nobili pitture
 Sapete eſſer dipinte le gran donne.
 Le quai (ben che infeconde) pur faranno
 A i lor mariti oltra ogni creder grate.
 Tra le quai quella v'è, che voi, & io
 Mirar godendo: & ammirar ſogliamo
 Si ſpeſſo la illuſtriſſima Aleſſandra
 Non di Bologna pur ſua patria pregio:
 Ma d'Italia d'Europa o (come dice
 Lo ſcritto ſuo) di queſto ampio hemiſpero.
 In matrimonio degnamente giunta
 Al glorioſo, e gran Cavalier Volta.
 La qual, quantunque ſteril da lo ſpoſo
 Fia ſempre mai amata, e haua cara
 A par de gli occhi proprij, a par de l'alma.
 Onde meriterà ſi bella coppia,
 Che la conſoli il ciel con duo frutti almi,
 Tanto eccellenti più, quanto più tardi
 Antonio l'un, che innanzi tutti gli altri
 N'andrà de la ſua patria, e a par del padre
 Nel grado, ne la gloria, e ne' coſtumi,
 Orſina l'altra, vera Orſa celeſte,
 (Che tramontar, che errar non deue mai)
 D'Ogni bella virtù, d'ogni coſtume,
 Real, d'ogni eccellenza, e d'ogni honore.

Can. Non accade allegar coteſti eſſempij.

D 2 Che

Che la steril matrona sarà tale,
Tali, e tante saran le sue virtuti,
Tal la bellezza sua, tali i costumi
Che renderassi amabil fino a i marmi.
E sarà degna a cui corone d'altro
Che d'hedera, o d'allor, o d'argento, o d'oro
Sian poste in capo, e sarà illustre tanto,
Che fino i ciechi dal suo lume scorti
Moueran di lontano ad inchinarla.

Con. Io v'ho detto signor quel, che mi pare.
Ma se tanto desio de prole hauete,
(Che non basta al chirurgo aprir la piaga,
E trarne il sangue purido, e purgarla,
Se non vi mette anchor l'empiaastro sopra)
Io vi darò vn rimedio honesto, e grato.
La legge che tasciar la steril Donna
(Se la sterilità vien pur da lei)
Vi nega, vi dà poi ben libertate,
(Ma però di consenso, e con licenza
De la moglier) di torui a vostra scelta
Vna serua a voi grata, di costumi
Belli, d'honesto, e mediocre stato
De la qual generiate vno, o duo figli,
(Che però dopo voi regnar non ponno)
Poi di pari concordia con la moglie,
Come vostri allenarli, maritando
La serua, sempre poi fida al marito.

Can. Con diligente essamina più adagio
Dentro ventilerò le tue ragioni.
Ma lenianci di qui, che la donzella
Veggio più cara, e fida a Berenice
E forse ha vdiuto la proposta mia,
E manda a me costei, ma non vo vdir la.

SCE.

S C E N A S E C O N D A.

Damigella sola.

Dam. Come difficilmente si nasconde (mo
Fiamma rinchiusa, che la luce, o'l fu
Col lampo, o col vapor non ne dia segno,
Così possiam difficilmente l'ira
Celar, che non si legga ne la faccia.
Studiassi con ogni arte la Reina
Nostra, non so per qual cagione irata,
Sotto cener di pace, e d'allegrezza
Le fauille coprir d'un nouo sdegno.
Ma per solenne studio, che v'adopri
Far non può già, che quel premuto ardore
Non isfaulli fuor per gli occhi a forza.
Ella hora a le finestre, hora a la porta
Mi manda a riueder, se di lontano
Venire il Secretario del Re veggio.
Ne l'ho potuto ancho veder. Ma ecco,
Ch'ei viene, e con lui viene vna matrona
Con duo fanciulli quinci, e quindi a mano
Seguita da gran turba di donzelle.
Chi puot'esser costei? sia chi si voglia
Noi per saper l'altrui, che non ci gioua,
Non debbiamo obliar l'vfficio nostro,
Vo, che da me prima, che d'altri intenda
Questa venuta la Reina mia.

S C E N A T E R Z A.

Dalida. Secretario. Fanciullo.

Dal. Ecco ch'io scopro homai d'appresso gli at-
Edificij del mio natal terreno, (ta

D. 3 Cen-

Centesimi da gli arbori, e da i monti.
 Ecco le altere, e minacciose tori
 Lunga fatica di molti anni, e molti
 Sudate da i Ciclopi, e da Vulcano
 Le sacre case de' paterni Dei,
 Le vie, i colossi, le piazzze, e le loggie.
 Il Battro hor veggio, ilqual parte la Battri.
 Anna terra per mezzo a la cittade,
 Quasi contemplator di queste mura
 Per taciturne vie, gir cheto cheto,
 Chinando'l capo, al grand' arco del ponte,
 Che le seura città congiunge in vno
 Ecco'l palagio sospirato tanto,
 Doue già il Re mio padre al tempo lieto,
 (O amara, o lacrimosa rimembranza)
 E temere, o tremar si facea intorno.

Secr. Ah signora, che haucte? che vi affanna?
 E da qual noua, & improvisa nube
 In così certo, e limpido sereno
 Si spreme a forza la pioggia del pianto,
 Che tacita vi riga il viso, e senno?

Dal. Ahimè, che dal mirar le Regie mura,
 Rinouata mi sento la memoria
 De' gran parenti mei, chieggion forse
 Da la lor poco vbidiente figlia,
 Le giuste pene, e sopra lei vendetta,
 Far, che farla di lor potè, e non volse.

Secr. Marauigliomi ben del vostro senno:
 Hor che a l'aer natio, che al dolce aspetto
 Del nido amato, a cui già sete in braccio,
 Vi doureste mostrar tutta giotosa;
 E tanto piu, che le speranze vostre
 Riedono a voi di ricco frutto carche;
 Andate le mestitue ricordando.

Dal.

Dal. Deb, che (s'io sopur dire il mio secreto)
 Portano i piè tuttauia innanz; il corpo
 Et a dietro i pensier tirano il core
 L'occhio ua innanz; e l'accòpagna il piede.
 Ma la mia mente a dietro si riuolge.
 E son qual naue, che a valor di remi, (to;
 Poggiar si sforz; incòtro a l'acqua, e al vè-

Secr. Di che temete voi signora? Dal. Temo
 Temo e non so di che, ma temo il male.

Secr. E qual cagione a tal timor v'induce?

Dal. Non la so dir, ma par, che m'indouini
 Vn mal graue, propinquo, e occulto il core.
 E questo indouinar conferma vn segno,
 Che fra i confini del di, e de la notte,
 Da me partito il mio Signore a pena
 Sta mane m'apportò languido sonno.

Secr. E che sogno sinistro fu cotesto?

Dal. Pareami, che un' Astor lasciato a volo
 Dal signor suo, venia ver me battendo
 L'ali, e tal mi facea plauso d'intorno,
 Ch'io per suoi vezzi, e per diletto mio
 Il capo humile, e misto alzaua in alto.
 E ne l'alzarlo mi pareua vedere,
 E subito auuiarmi a vn bel giardino
 Di lieti fior, di cari frutti ricco
 E mentre in compagnia del grato augello
 L'giua a cor le lor nobil ricchezze
 Del fortunato, e gratioso sito
 Pareami d'incappare in una rete
 Tra i fiori, e l'herbe, ch'io premea nascosa?
 O di ferro, o d'acciar, (ch'io non so bene)
 La più artificiosa, e meglio ordita,
 Che fabricasse mai Vulcano in Etna
 E che vna alpestra, & arrabbiata Tigre

D 4 D'una

D'vna macchia scagliatafi con furia,
 Questi duo figli, ahimè, queste due luci
 De gli occhi mei mi strappava dal grembo
 Stracciadoli con l'unghie a brano, a brano.
 E del suo sangue colorandol'herbe,
 Anchor che di camparli io mi sforzassi.
 Poi mi pareva, che la medesima Tigre
 Contra me s'auventaua ond'io leuati
 Si alto grido, che a quel suon mi scossi.

Secr. Dunque voi sete anchor di quelle sciocche,
 Da cui si presta a tai sciocchezze fede?

Dal. I sogni ancho altre volte hebbero effetto.

Secr. Si dileguan col sonno, e con la notte.

Dal. Ma, che vuol dire vn batter così spesso
 Di cor? che vuol significar, che'l passo
 Fermo a grã pena in terra, e sembro quello,
 Che la uita tenta con piè incerto sopra
 Lastricato sentier di ghiaccio liscio?
 Dalida, torna in dietro. indietro torna,
 Dalida, senti il tremor freddo, e vago,
 Che per l'ossa discorre, e più te chiome
 Ti fa arricciar, quanto più innanz' uai.
 Torna a l'antico tuo seluaggio albergo,
 Alla tua prima vita, e con isperme
 Di più acquistar, nò perder quel, ch'or' hai.

Secr. Credo ben, che diciate hor da douero.

Ma non hauete mille uolte chiesto,
 A li Dei un tal giorno, in cui Candaule
 Fuor vi trabesse dell'aspro deserto,
 Nella vostra città v'introducesse,
 Qui vi sposasse con nozze solenni,
 E nel seggio real vi collocasse,
 Facendoui adorar da tutta Battra?
 Ecco venuto il desiato giorno.

Non

Hor di che v'affligete il Re Candaule,
 E la sua madre già fatta contenta,
 Anz' di veder voi del Re più vaga,
 Mi mandano a chiamarui, e qui condurui
 A gran fretta, apparecchiano le nozze,
 E con festa v'aspettano. e stupisco,
 Che a incontrarui non vengano per via.

Dal. E ciò mi fa temer. che'n sì bel fine
 Di sì lungo desio, piacer non sento (mouete

Fan. Madre? Dal. Che voi figliuol? Fan. Perche
 Si fiacca il passo, e sospendete il piede?

Non gite volentieri al padre nostro
 Mi par già di vederlo tutto lieto
 Venirne incontra con le braccia aperte.
 Non volete menarne al nostro bene?

Dal. Voglia Dio, che per voi questo sia bene.
 Non so ciò che mi vogliate. e son a effempio.

Di chi temendo d'hauere smarrito
 Il camino, si ferma e sta pensando
 S'ei segua auanti, o se pur torni indietro.

Fan. Andiamo, cara madre, al padre nostro.

Hor non vedete tante belle cose,
 Che più non sono state da noi viste?
 Vogliam tornare a così brutti lochi?

Dal. Io non vi sarò scorta, ma compagna. (li?

Fan. Madre? Dal. figliuol? Fan. che arbori son q'l

Dal. Son di questa città gli alti stendar di.

Fan. Perche parlare così sospirando,
 Madre mia? Madre, ahimè, perche piagete?

Dal. Piango, perche non posso far dimeno,

Fan. Venite, madre, lieta al padre caro,
 Che ne darà mille pregiati doni.
 Conforta anchora tu, cara sorella,
 Nostra madre, o piangiamo ambo con lei.

D S Dal.

Dal O vere, o verdi, o viue mie radici.
 Anzi, o mei dolci insieme, e acerbi frutti.
 Io vi vo compiacer. ma voglio prima
 Bacciarui, o dolci labra, sa Dio solo
 Se più vi bcierò, figli mei cari.
 Dio sa, se haurò più d'abbracciarui copia.
 Pur, che viuiate voi, mora pur'io.

Fan. Nostro Signore da ciò vi guardi, madre.

Dal. Deh rimouì la man, deh non far proua
 D'asciugar le mie lagrime, figliuolo.
 Che'n maggiore abbondanza & scir le fai.

Secr. Io resto ben attonito, Signora,
 Di sì gran nouità, ma ecco a punto
 Su la porta la madre di Candaule,
 Che allegra, per raccogliermi v'aspetta.
 Andianle incontro, serenate il viso,
 E dimostrate ogni humiltà con lei.

S C E N A Q V A R T A.

Berenice, Secretario. Dalida.

Ber. **E** sco fuor per veder se venir veggio
 La dolce Nora mia, la mia figliuola.
 Che non veggio quel punto benedetto; (i.e.)
 Ch'io l'accolga, e l'abbracci. Sec. Vdite quã-
 Gioia del venir vostro ha la Reina.

Ber. Ma ecco ch'ella viene, e a man conduco,
 (Stando in mezzo di lor) credo, i suoi figli.

Secr. Signora, questa è l'alta Nora vostra,
 Che v'ha da rallegrar. Questi i nepoti
 Figli del figlio vostro è sì dan tutti
 Di vostra Maestà serui, e prigioni.

Ber. Et io, di ciò lietissima gli acceto.

Sia

Sia giocondo figliuola, il venir vostro.
 Quanto male ha comesso il Re mio figlio
 A non farmi saper da prima il tutto,
 Che all'hor questo medesimo fatto haurei
 Non piangete, che ben vi sarà tempo
 Di palesarmi le allegrezze vostre,
 Voglioui allegra non vi uoglio afflitta
 Entrate col piè desiro nel palaggio
 Che u'aspetta per darui i premi degni
 De' virtuosi portamenti vostri.
 Quiui l'opre accoppiando alle parole,
 Meglio vi mostrerò l'animo mio.
 Nò può Candaule star, che anch'ei nò uèga
 Per far con voi il marital conuio,
 Di uoi trarsi, e de figli il suo digiuno,
 Che vn dì che nò vi veggia, un'ãno ei còta.
 Ma uo che ornata, e concia in altra guisa
 Vi veggia che così non mi piacete
 Prima ch'ei uenga a ritrouarne, io stessa
 Voporui di mia man lo scetro in mano.
 A cotesto gentile ignudo collo
 La a uoi douuta e non a me catena,
 E d'oro coronar cotesto capo.
 E voi diletti nipotini mei
 Leuateui a bacciar l'Auola vostra.
 O come par, che mi conoscan questi,
 Si mi stringono al collo, e fanno vezzì.
 O come in questi due me stessa veggio.
 Non so se più verro rendergli a uoi.

Dal. Signora mia Suocera e mia madre,
 (Che nessun di tai nomi a uoi sconuiensi)
 Di tanta cortesia gratie condegne
 Io render non ui posso in altro modo,
 Che in affermar, che render non le posso.

D 6 E me

E me medesima, e questi parti miei
 Dono liberamente in poter vostro.
 Voi ne potete far ciò che vi piace.
 Andiam, ch'io vi vo trar le indegne vesti,
 E di mante di porpora vestirvi.
 Poi per far sacrificio a' sommi Dei,
 (Cui porgerete voi, figliuola, preghi)
 Vcciderem le pecore, e gli agnelli.
 E' mentre cocerem le carni loro,
 Verrà Candaule, a cui le prime parti,
 Come a sposo, & a Re serbar faremo.

Secr. Entrate, e ricordatevi, signora,
 Del guiderdon promessomi da voi,
 Se tosto v'adducea la Noia vostra.
 Ber. Entra tu anchor, che la promessa è ferma.
 Secr. Il Consiglièr del Re vien verso noi
 Forse a veder se anchor giunt'è la sposa.
 Ber. Nò uo, che anchor loda Cādaule. Entriamo.

S C E N A V.

Consiglièr solo.

Com. **E** Gl'è pur ver, che la più cruda fiera
 Fra i seluaggi animali è il maldicete,
 Fra i domestici poi l'Adulatore.
 Questi nò dirà ad altro oggetto gli occhi
 Che a mirare, in qual parte il signor pieghi
 Non già per sostenerlo, che non cada,
 Ma per dargli la spinta, onde più tosto
 E'n precipitio via maggior trabocchi.
 E perche men s'accorga del periglio:
 Di gratisime fila innanz' i gli occhi
 Sottilissimo vel li viene ordendo.

E per-

E perche a solleuarsi mai non pensi;
 Di piuma leue, e di bambagio molle
 Sotto gli stende vn diletteuol letto.
 Egli erra, o nell'error gli altri conferma.
 Di finte lodi artefice eccellente
 Con magnifica tromba il tutto approua,
 E con cetra non mai d'scorde molce,
 Le troppo del Signor crudele orecchie.
 E di quel dolce intorbidato vino
 (Spremuta dalla lingua fraudolente,
 Fatto di glorie indegne. e approue ingiuste)
 Di cui bibaci sono, ebre le rende.
 Delle virtui i nomi a' viiiij pone,
 E, qual l'ombra s'accorda in ogni gesto
 Al corpo, et si conforma al suo signore;
 Sopra cui versa gran pioggia di mele;
 Ma mel, che mista tien tenace cera.
 Qual meretrice al fin, che al Signor suo
 Brama ogni ben, fuor che la mente saggia.
 O infame adulation, tu pur la peste
 Sei d'ogni corte. sei pure il veleno
 Giocondo: che respinto anchor diletto,
 Rifiutato piu volte, al fin sei preso;
 Anzi colui da cui se' preso prendi:
 E le menti de' Prencipi auueleni.
 Tu dalle corti in bande eterno spingi
 La verità paurosa, e la rileghi
 Nelle più tenebrose, interne grotte,
 Tu sei vn'oglio, per aggiunger forza,
 Sopra non bene accesa fiamma sparso.
 O cieca ambition, che credi a gli altri.
 Di te piu che a te stessa se ti prende
 La praua adulation, non farne scusa.
 Che al suo, quātunque assai tenace, vischio

Preso

Preso alcun non è mai se non chi vuole
 Rinchiuder conuerria gli occhi, e gli orecchi
 Quale il prouido Perseo, e'l canto V lisse
 Alla piaceruol faccia di Medusa,
 E al soaue cantar delle Sirene. (ma
 Ma questo e'l mal, che alle sue glorie, l'al
 Dentro gode, se ben fuor le rifiuta,
 E di giusto rossor la faccia unge
 E le fallaci lode; com' el sangue
 Caldo de gli animai, che han tal virtute;
 Spezzan del vero il rigido diamante
 O sfortunati Prencipi dinanzì
 A cui la verità venir non osa.
 E se pur vuol venirui, con mill'arti
 L'hoste delle bugie le dà la caccia
 Lasciate alzarui à le losinghe, insani.
 L'or, che nella fornace ascende in alto,
 E il riprouato, e'n fume si dilegua.
 La polue, che leuar si lascia al vento:
 A volo vâ: poi nel profondo cade:
 Vi fidate di quei, che accordan sempre,
 Al voler vostro il lor pur l'angel deue,
 Guardarsi all'hor, che meglio ode imitata,
 Da infido vcellator la voce sua.
 Amate le losinghe, e non sapete,
 Che all'hor liscia le groppa, il collo, e'l petto
 Al corsier, che vogliam mettergli il freno.
 La dolcezza del mele, in troppa copia,
 Gustata, addoglia, e lo stomaco offende
 Il dolce inebria, il vino aspro non mai
 Quando il chirurgo più frega l'infermo,
 A pungerlo, e à ferirlo s'apparecchia.
 Poi quando il fere, e punge, vuol sanarlo.
 Quello è il Consigliier falso, questo è il vero.
 Aspra

Aspra è la verità, la bugia dolce:
 Quella al sale s'vgnaglia, al mele questa,
 Quinci gli Dei ne' sacrificij loro
 Han riprouato il mel, graduo il sale.
 Sua non è piu la fiera, ch'è già presa,
 Per gli orecchi da i cani, anzi è legata,
 Di duo non so qual piu felice stimi,
 Chi schernir non si lascia, o chi non scherne.
 Soben, che è meglio abbatersi ne' corbi,
 I quai cauan col rostro gli occhi a' morti,
 Che ne' profani, e falsi adulatori,
 Che acciecan col mentir la vista a' viui.
 E che del losinghier la lingua noce
 Più, che la man del fier nemico armato.
 Poi che questo, biasmando ne corregge
 Quel, lodando, nel vitio ogn'hor ne lega,
 Da questo ci guardiam, crediamo a quello
 Questi Consigliier falsi, venditori
 Di fume, che la lingua dalla mente,
 E'l volto dal volere han piu diuerso,
 Che dalla notte il dì, dall'ombra il Sole,
 Questi Polipi varij, ch'ogni punto
 Cangian color, questi varij scorpioni rei,
 Che palpano, e poi mordon con la coda
 Hanno sempre del Re l'orecchio e'l core.
 Dispensano gli vfficij, e i magistrati,
 E le suppliche segnan di lor mano.
 E chi adular non sa, non può, o non vuole,
 E stimato superbo, o inuidioso,
 E sempre in sorte humil negletto giace;
 Questi consiglier falsi, questi occhiali
 Torti del signor nostro, ond'ei trauede,
 Gli hanno fermato, e forse posto in mente
 Questo parer, da cui forse era lungi.
 Che

Che fuor d'ogni douer, contra ogni legge
 Ei deue, e puote (e pur non può, nè deue)
 Scacciar la prima, e sposar' altra donna.
 E perche con bugie gli applaudon sempre,
 Vengon dal Re con lieto viso accolti,
 E con lui dentro a parlamento hor sono.
 Io, perche dico il ver, dal Re guatato
 Son di mal'occhio, e son gittato hor fuori
 E credo, ch'odio occulto ei me ne porti;
 Ma succeda che vuol, questa mia lingua
 Non soffrirà giamai, che la Giustitia
 Resti calcata, e dirà sempre il vero.
 Già senz'a colpa esser non puo colui,
 Che tacendo, à la colpa altrui consente.
 Pecca tanto colui, che'l vero asconde,
 Quanto quasi colui, che'l falso dice
 Poi che se noce l'un l'altro non gioca:
 Ma ecco il Re (ò guai à chi n' auttore)
 Di quanto sdegno auampa: io vo ritrarmi:

S C E N A VI.

Candaule. Consiglier.

Can. **O** Fede, oue ti troui? in qual riposto
 Angolo della terra, in qual profondo
 Letto del mare, in che Etel sei nascosa:
 Che ricercare, e ritrouar ti possa.

Con. O graue: ò grande sdegno il Re perturba.
 Quasi il fa vscir di se medesimo fuori,
 Io non vo gire à lui, nè oppormi a questo,
 Primiero impeto suo (se non mi chiede)
 Che se'l raggio del Sole in duro oggetto
 S'incontra, onde riceua resistenza.

L'ardor

L'ardor riflesso accoglie, e più s'infiamma?
 Can. Di chi fidarmi debbo più? del Re?
 Se i zso con ingiustissima rapina
 Vuol vsurparsi il mio paterno regno?
 Di chi fidarmi debbo più? del Padre?
 Se'l Padre anch'ei mi spoglia dello stato
 Per farne possessore il suo germano?
 Di chi debbo fidarmi? di quei serui,
 Che mi paion tra gli altri più fedeli?
 E chi fedel più mi pareva di quello,
 C'hor con sì brutta, e dishonesta vece
 Mi ricambia gli honori, e i benefici,
 Che da me del continuo ha riceuuto?
 Di chi debbo fidarmi? di chi haurebbe
 Ad esser più leal di tutto'l resto,
 S' hora m'inganna, e dell'inganno gode?
 Hor non debbo fidarmi di nessuno:

Con. L'oltraggio riceuuto è vn gran tiranno:

Can. Ma veggio a tempo il Consiglier. te solo
 Volea a punto, e nò altri. Con. Eccomi, Sire,
 Che vuol da me l'Altezza vostra? Can. Vo
 (Leuatevi di qui voi altri tutti) (glio
 Che oda il più raro, il maggior tradimèto,
 Che forse vdisti alla tua vita mai.
 E vo, che di tua bocca hoggi confessi,
 E per non mai di dirtene conchiuda,
 Che non fu, che non è, che mai non fia
 Honestà tra le donne se non finta.
 E ch'ogni donna al fin d'vn occhio solo,
 S'appaga meglio, che d'vn sol marito.

Con. Deh non tagli così la falce ogni herba.

Ma (volendo) spianate, che è cotesto:

Can. La moglie mia, laqual (quantunq; io haue
 Proposto, per disio d'haue figliuoli.

Legi.

Legittimi, di far d'essa rifiuto)
 Era però da me credulo amata,
 Quanto moglie, o sorella amar si possa
 E tenuta in quel grado, ch'ella merita
 Anzi, ch'ella non merita, costei dico,
 Che mostrava di dar legge a Diana,
 E che poco anzi tu mi commendavi,
 Per così affezionata, ch'io l'credeua
 Ha mostro ad ambo duo quanti era falso
 Nostro pensier, rompendomi la fede,
 E senza haver riguardo al grado suo
 A i fratelli al marito, all'honestade,
 Il casto genial letto macchiando. (vero.

Con. Ohimè, che intendo? Can. Intendi a punto il

Can. E chi è stato colui di tanto ardire,
 Che sia con lei concorso a tanto oltraggio?

Con. Colui, che non men douea, colui, ch'io harei
 Creduto men, che tu men forse credi.

Il nostro fido segretario, quello

Da me honorato, e favorito tanto,

Di cui non hauea alcun più caro in corte,

A cui fidaua ogni mia cosa in mano:

Da cui m'è, che da ogni altro anchor nemico
 Io douea aspettar simil mercede.

Can. E chi v'aporta vn così certo auiso?

Con. L'antica mia fedel saggia nutrice:

Che per gouerno à l'impudica diedi.

Che nel più alto palco del palagio:

Doue tuti hoggi è stata sola, e intenta

A certi occolti sacrificij suoi:

Non si apponendo alcun doue fosse ita;

Trouandosi hora gli hà veduti insieme,

Senza ch'ella da alcun sia stata vista.

E per le stanze accolte è a me venuta

Ratto

Ratto a farmi saper quanto io ti dico:
 Quando sperato io hauesti anchora insieme
 Corli, e fossi potuto andarui solo;
 Nè le serue di lei tenuto hauesti:
 Che; vistomi lontan, fossero corse
 A rapportarle il mio venir; nè in somma
 Temuto hauesti, che vna subit'ira
 Mi hauesse tratto fuor del segno: io stesso
 Ito sarei la doue a sì gran poste
 Si gioca del mio honor. Con. Fu buò consiglio

Can. Ma ti prometto ben, ma ben ti giuro,

Ch'io vo, che qualche magico scrittore

Ne i secoli auuenir ponga in scena

Vna noua Tragedia in sì l'essempio,

Che al mondo io lascierò della vendetta.

Pure innanzi ch'io faccia altro disegno,

Libero intender voglio il tuo parere,

Che verace, e fedel conobbi sempre.

Con. Quanto possa doler, duolmi l'oltraggio

Fattomi da color, che'l douean meno.

E se'l sangue, ch'io ferro in queste vene

Fosse bono a lauar cotesta macchia,

I farei pronto a spargerlo ma poi

Che non si puote, e vostra altezza intanto

Mi chiede il mio parer, non come a saggio,

Ma ben come a fedel debbo vbidirla;

La mia sentenza, Sire, innanzi ogni altra

Cosa, è, che voi da voi scacciate ogn'ira

La qual turba dal fondo insino al sommo

Il giudicio, e'n maggior tempesta il moue,

Che duo contrarij, e feri venti il mare.

Tra il forsennato, e l'adirato, e sola

Differenza di tempo, che quel sempre

Perseura, questo a tempo si rauede.

E dal

E dal fin dello sdegno il pentimento
 Principio prende, e come all'hor, che scossa,
 Da non veduta man la terra trema,
 Rade volte spirar fresca aura senti,
 Così nel cor mosso da sdegno, rade
 Volte giustizia temperata spira,

Can. Dunque ti par, che ingiuria così atroce
 Non sia possente a far nascer lo sdegno,
 Se mai nato non fosse? non hà ogni huomo
 L'ira? e se questa ingiuria non l'accende
 In me, qual altra vuoi, che ve l'accenda?
 Il sommo padre Giove anch'ei s'adira.
 E vibra contra noi le sue saette:

Con. Pose Natura in noi certo il fucile
 Dell'ira, e chi non s'alterasse i primi
 Moti, si mostreria di senso priuo.
 Ma come è proprio di Natura l'ira
 Mouer proprio è così della ragione,
 Quetarla, anzi se l'huom non si turbasse,
 Non potremmo conoscer la prudenza,
 Poi di fermar quei turbamenti primi.
 Ma come, chi si adira, human si mostra,
 Così quanto piu tosto poi si placa,
 Tanto piu ragioneuole si scopre:

Can. Non che vn Re com'io son, (che come deue
 Esser piu riuerito, e piu temuto,
 Così piu ad ogni ingiuria si risente)
 Ma qual della piu vile ignobil plebe
 Ritroueresti, che à si graue oltraggio,
 Che arreca dell'honor perdita certa,
 E della vita anchor dubbioso stato,
 Non uscisse da i termini, facendo
 Sopra l'infido seruo, e la rea donna,
 Crudel, anzi giustissima vendetta?

Per

Con. Per questo à punto, Sir, perche Re sete
 Vi consiglio à sgombrar da voi lo sdegno,
 Che come in grado, in habito, in potenza
 Gli altri auanzate, così in intelletto
 (Che in ogni sua attion matura, e graue
 Prudenza serbi, e presti à gli altri essemplio)
 Li douete auanzar. Se ui fù gloria
 Lo hauer già tanti valorosi vinto,
 Hor voi stesso, di tanti vincitore.
 Vincendo maggior gloria acquisterete.
 L'ira è vna passion, che si fa seruo
 L'animo, in questa seruitù non cada
 Reale altezza, in tal foco non arda,
 Di real maestate vn cor diuino.

Della fiamma, che abbruccia, quale, e quanta
 Sia, non curiam, ma sol della materia
 Abbruciata, s'è vile, o pretiosa.
 Nè vi crediate al fin, che a voi si spetti
 Far la vendetta. poiche non potete
 Essere insieme voi giudice, e parte.
 Giustificar la vostra causa, à voi.
 Conuene a i nostri consiglieri il resto:

Can. Hor fa stima, che m'habbiano i tuoi detti
 Spinto dal core ogni concetto sdegno,
 E seguì in dimostrarmi il tuo consiglio:

Con. Molte son le miserie de' mortali,
 Contra i cui tutti spesti colpi, all'huomo
 (Che nome d'huomo veramente meriti)
 Farsi conuen della virtute scudo,
 Hora per ritrouar questa materia,
 Onde v'armiate subito, lasciando
 Altri lochi ricchissimi, giremo
 De gli altrui pari essemplij alla fucina
 Perche (quantunque sia di biasmo degna

Arie

A T T O

Arte d'inuidioso, ò di maligno,
 Delle suenture altrui prender diletto)
 Pur da gli essempj altrui prendiamo luce,
 Ne'l prender la sconuene, anzi rileua
 Recateui per questo innanzi gli occhi
 Tanti possenti, e generosi regi,
 Le cui consorti adultere sprezzate
 La fede marital, bruttar l'honore.
 Con costor consigliateui, non meco,
 Che non con le parole ma con l'opre
 Da voi non punto differenti in grado,
 Vi mostreran qual debba darsi pena
 Da l'huom prudente alla impudica sposa.
 Ecco Minosse inuato Re di Creta,
 E giudice implacabile d'Inferno,
 Di che supplicio parui, ch'ei punisca
 La mogliera, che lui prepone vn toro,
 E d'ambo confondendo il giunto seme,
 Concipe la biforme indegna prole?
 Eccouì Menelao d'vn Re fratello,
 Che non pur non offende la rea donna
 Ma tutta Grecia moue, arma, e conduce
 A racquistarla, e racquistata poi
 Più cara assai che per l'adietro tienla
 Ecco Theseo, che Fedra non affligge,
 E Tolomeo, che con la infida moglie
 Dissimulando, chiude gli occhi, e tace:
 Can. Come gli oltraggi lor s'habbian sofferto
 Gl' altri, non so, so ben, che'l mio mi preme,
 Nè premerebbe sì, quando a me vguale
 Fosse almeno colui, c'hoggi m'offende.
 Mi colma il duolo il suo van'esser vile,
 Onde contr'esso, e i discendenti suoi,
 Ogni vendetta sia vile, e leggiera

Nè

T E R Z O. 48

Nè tal, che paghi pur picciola parte
 Di tanta colpa contra vn Re commessa
 Dunque vn vil seruo, vna sprezzata dona
 Hebber sì poca tema, hebber sì poca,
 Riuerenzia alla regia maestade?
 Con. Deb, Sir, volgete gli occhi alle donzelle,
 Con voto sì tenace a Vesta sacre.
 Che dourebbon menar celeste vita
 Pur nè queste, nè i loro amanti sono
 Dall'alta riuerenzia di quel nume
 O dal terror della prescritta pena,
 Si spauentati (anchor che i sacrilegi
 Non possano celarsi a gli occhi eterni)
 Che non ardiscan profanar la pura,
 E diuina honestà sposata al Cielo.
 Ricordiamoci appresso, che souente
 Vn d'vn' altro adulterio è giusta pena,
 Mentre colpa con colpa si ribatte.
 E però discorriam tacitamente,
 Gli interni testimonij esaminando
 Al proprio tribunal, se mai commesso
 Abbiamo contra alcuno onde siam degni,
 Che alcuno hor paghi noi d'ingiuria pari.
 Perche ingiusto è lo sdegno di colui,
 Che si sdegna patir quel, che già fece.
 Ma quel, che altrui facciam, d'altri debbia
 Con ragione aspettar ne fare altrui (mo
 Quel, che a noi fatto ne parrebbe graue.
 Questa legge è sì giusta, che li ingiusti
 Anchora son costretti ad approuarla.
 Ma noi licentiosi, e ardi troppo,
 Il dritto, e'l torto confondendo in vno;
 Altrui seueri, a noi stessi pietosi,
 Ingiustissimi giudici ogn hor siamo.

Mi-

A T T O

Miriam anchor, se a romper fummo primi
La fe data, e douuta alle consorti.

Perche voglian riscoter dalle mogli
Souente quel, che lor mai non prestammo?

A noi stessi perdon facil donando,
A gli altrui falli agro supplicio diamo.

E a noi medesmi premettendo il tutto,
E'l tutto altrui negando, dar sentenza,
Impudici vogliam di pudicitia.

E sciolti da tutte le leggi trarsi,
Lasciamo alle nostre sfrenate voglie.

Ma se la donna pure vn'occhio gira,
Subito d'adulterio, è fatta rea.

Quasi che maggior fe debba al marito
Seruar la moglie, che'l marito a lei,
L'amor, la fede il debito in bilancia
Pari fra i mariti ha da pesarsi.

Ma per contrario auuie, che esèpio, e scorta
Siam noi alle mal'opre delle mogli.

Ei indi tutto'l mal principio piglia,
Donde piu tosto hauer douea rimedio.

Delle donne è l'honor proprio, il confesso,
Ma de gli huomini propria è la prudenza,
Si che ogn'error nell'huom è assai piu graue
Come in quel, che dourebbe esser piu saggio.

Però conchiudo, che pietà riguardo,
Memoria della propria conscienza

Si de seruar nella presente causa.
Ma chi sa, che'l ripudio hoggi proposto

Da voi, non habbia indotto la Retna
A far proua s'è vostro, o suo il difetto?

Pur dentro à tanti mali eccoui vn bene,
Eccoui aperta vna sicura strada

Al diuortio, da noi bramato tanto.

Hor

T E R Z O.

49

Hor con la legge in man giudicheranno
I vostri consiglier, che habbate a farlo:

Can. Dunque ti par, che questa infamia nostra
Porre al giudicio, e publicar si debba?

Con. Come d'altrui virtù venir ben puote
E gioia, e vtilità, dolore, e danno
Può ben venir, ma non infamia mai.
Ma quanto al publicar di questo eccesso,
Io dico, Sir, che voi volete farne
Vendetta, o nò se farla non volete,
Concordi siam, che stia la ingiuria ascosa.
Pazzo colui, che ingiurie di tal sorte
(Potendole celar) publica al mondo.
Ma se volete far vendetta, è forza,
Signor, che questa sia publica, o occolta.
Se occolta è la vendetta, già vendetta
Non sarà, vendicato io non mi tengo,
Se colui, sopra ilqual la pena cade,
Non sa donde, e perche tal pena venga.
A voi loda, a' rei pena, a gli altri essemplio
Non porterà. Se anchor sarà secreta,
Voi non potrete far (come douete,
E la giustitia in ogni causa vuole)
Proua d'intender prima a punto il vero.
Se la vendetta è publica, conuiene
Che si sappia, o non sappia la cagione,
Se non si sa, diran tutti a vna voce,
Che per fare il diuortio, e per potervi
Rimaritar, su la innocente donna
Habbiate cotal biasmo indotto, e finto,
Se la cagion saprassi, non fia meglio,
Non fia piu vostro honor, piu infamia loro,
Che dal consiglio vniuersal di Battra
Siano innocenti giudicati, e voi

E Siate

A T T O

*Siate da parte, o come Re prudente,
Figlio della ragion, Signor dell'ira,
Col Re d'India, col ciel, con tutto'l mondo
Giustificato ad aspettar sediate,
Che vi sia in man l'occasione offerta
Del repudio, e che siate astretto a farlo?*

*Can. Tocca all'offeso vendicarsi, tocca
Al Re solo punir tutti i nocenti.
E mentre che'l giudicio si fornisce
Vorresti, che gli adulteri, seguendo
D'Egisto, e Cluennestra il noto essempro.
Leuasser sè di tema, e me di vita?*

*Con. Voglio, Signor che d'ambo vi guardiate,
Anzi guardia facciate ad ambo porre.
E che in tanto il Re d'India n'abbia avviso
E la risposta sua si chiegga, e aspetti.
E in questo mezzo sopra tutto parmi,
Che si debba cercar secretamente
E con ogni possibil diligenza
Di risaper la veritate intera.
Però, che'l saggio Re prestar ben deue
Presta vdienza, e facile, ma poi
Difficile dee dar credenza, e tarda:*

*Can. Hora tu anchor tu accerterai del vero.
Ecco la il Secretario, che ne viene
Fuor del profano, e perfido ricetto
Tutto vago. facciam, che non ci veggia.*

S C E N A VII.

Secretario. Candaule. Consigliere.

*Secr. O Lucente, o beato, o caro giorno,
Il più caro di quanti mai visti habbia
Ogni*

T E R Z O.

50

Ogni anno tornerai per me festiuo.

Can. Non lodar mai il dì fino alla sera.

*Secr. Ben ti posso notar con noto d'oro;
O con la pietra candida di Crete.*

Can. Col carbone potrai forse notarlo.

*Secr. Hor, che non m'ode, e non mi vede alcuno
Posso sfogar l'intrinfeca allegrezza,
Che rinchiusa nel cor mi affogherebbe.*

Can. Io i' assicurero da cotal morte:

*Secr. Chi più felice, in aria, in acqua, in terra
Hoggi viue, o viurà di me giamai?*

Can. La morte fa giudicio della vita:

*Secr. D'altro non temo, che di questo solo.
Che di sì alta mia felicitade
Invidia tutto'l mondo non mi porti;*

Can. Io vò leuarmi di coteffa tema:

*Secr. Chi credera, the per finir la vita
In tanta gioia, e far la gioia eterna,
E da noie auuenir sempre sicura;
Prenderei lieto adhor adhor la morte?*

Can. Non ti affannar, che tu sarai seruito;

*Secr. O Vener, se di te giamai mi dolsi,
D'essermene doluto hora mi doglio,
E da qui innanzi per mia Dea ti eleggo.*

Can. Venere in mezzo'l mar nacque di sangue;

*Secr. Amore, io, che bramai sciorre i tuoi lacci,
Hor ti prego signor, che mentre io viuo
Mi tenghi avvinto nelle tue catene;*

Can. Mancando Amor ti essaudiremo noi:

*Secr. A mille à mille, Amor, fiocca i tuoi strali
Sopra'l mio cor, che la cagione il merta.*

Can. Hor commutan gli strali Amore, e Morte:

*Secr. Cor mio, che ogni hor di tenebre coperto
Giacesti, sorgi, e'l tuo buio rischiara*

A T T O

Di tanta gioia al fortunato lampo:

Can. Seguita il lampo il folgore poi subito:

Secr. S'alcun mi domandasse hora, d'ond' esco,
Potrei dirli d'uscir del Paradiso.

Can. E di dover passar tosto all'inferno.

Secr. Leuati pur di testa la ghirlanda
Gradita, o forte Alcile, e a me la poni.
Che'l vigilante, & ostinato Drago
Ho adormentato, e preso, e l'auree pome
Dal giardin delle hesporidi ho spiccato:

Can. Il pomo in altra lingua è detto male:

Secr. Son giaciuto fra i gigli, e tra le rose.

Can. Forse tra chiodi, e spine hor giacerai:

Secr. O come spesso teme'l cor, che in acqua
Io non mi risoiuesti al gran diletto,
E teme anchora, onde si spesso fere.

Can. Mal più propinquo, e maggior teme forse:

Secr. O quante volte ho chiesto a gli occhi, e gl'altri
Sensi mei s'io sognaua, o s'era desto;

Can. Ti farò ben sentir, se fiano sogni.

Secr. O quanta inuidia in quel gioso stato
De gli inesti mi ha tocco, i quat, poi ch'vna
Volta inestati, e collegati foro,
Sempre poi stan con intessute fronde
Nel vecchio, innamorato, humido ceppo;

Can. Già non ti mancheran per hoggi ceppi;

Secr. Fortuna, hor che nel crin presu vi tengo,
Si impresse io stringerò le man, che dubbio
Non haurò mai della ceruce calua,

Can. Vi lascerai le man giunte alle chiome.

Secr. Tu perche mi abbandoni al maggior huopo;
Lingua, e si mal la mia letta narri,
E per souerchia pena ti confondi?

Can. Io le darò la meritata penna;

Occhi

Q V A R T O. 51

Secr. Occhi mei, ringratiatemi, che quanta
Gloria si può mirar, mirar vi ho fatto;

Can. Si getteran per ringratiarti, a terra;

Secr. Ma se dir debbo il vero, io non vorrei
Le man più in cosa oprar terrena, e vile,
Nè la lingua, nè gli occhi, che pur' hora
Vengono di sì alto, e gentil loco;

Can. Cotesto tuo desir sarà adempite;

Secr. Vna perseueranza in somma, vn fermo
Proposito in Amore ogni dar rompe.
Io hauea meco proposto d'altra donna
Mai non amar, che la Reina mia.

Hor vinco, e cambio v'gual da lei riporto:

Can. Che ti par consiglier? sei anchor chiaro?

Secr. Vn sì pieno, e sì stabile possesso
Pres ho di lei, che prender più no'l posso,

Can. Hai più da dubitar rifugio alcuno?

Secr. Ma in tanto al Re non vado, e non lo inuito,
Si come imposto m'ha la mia Reina:

Can. Entriamo dentro, e fingeremo poi
D'uscir la prima volta. Secr. Io temo, ch'egli
Non mi riprenda, che questo viaggio
Con troppo lenti passi habbia fornito.

Ma comparir di fuori il veggio a tempo.

Signor, doppo lenti passi habbia fornito.

Oltra ogni mia credenza, ma sforzato,

Per la cagion che poi farò palese)

Eccomi giunto dal viaggio doue

Mi mando vostra Altezza; & ho espedite.

Con diligenza quanto ella m'impose.

Riferirò, quando le piaccia il tutto,

E le consegnerò quanto riporto.

Can. Entra nelle mie stanze, e là mi aspetta,

Don'io raccoglierò quanto facesti.

E 3 Signor

Secr. Signor, mentr'io venia, m'è uscita incontro
 La donzella maggior della Regina,
 E detto mi ha, che sua signora prega,
 Quanto possa pregar l'Altezza vostra
 Che i negocij del Regno intermettendo,
 E de' graui pensier l'arco allentando
 D'esser suo conuitato hoggi si degni,
 E questa sera andarne a vn suo conuito,
 Ch'ell'ordina magnifico in memoria,
 Che hoggi è il suo dì natale, e che per quãto
 Portate amore a lei, porì ella a voi,
 Non vogliate negarle questa gratia,

Can. Io andrò ma tu v'è prima ou'io i' ho detto.

Secr. Vado. *Can.* V'è pur, che nõ ne v'scira forse
 Si tosta come credi, e tu lo segui,
 E a mio nome comanda a i mei ministri,
 Che tutti in punto stian presso le porte
 Delle mie stanze, e m'èire anch'io là vengo
 A far, che tosto il reo si prenda, e legghi.

Can. Io v'è, signor, ma pria ch'io vada, voglio.
 Far quel, che a fedel seruo si conuiene.
 Consigliarui, pregarui, comandarui
 (S'io potessi) a schifare, ad abhorrire,
 Il fallace conuito: Deh mirate,
 Che questa a voi non sia cena mortale.

Can. V'è pur, ch'io bene haurò cura del tutto.

S C E N A O T T A V A.

Candaule solo.

Can. **I**L Consiglièr, com'huomo antico, e
 auuezzo.
 Ne' civili giudicij popolari.

La

La medesima stampa oprar vorrebbe
 Ne le cause reali, e non s'accorge,
 Che son d'altra grandezza, e d'altro peso.
 Nè libelli, nè termini, nè leggi
 Si ricercano a queste, ma senz'altro
 Indugio, ò proua han da condursi al fine.
 Però dappoi che si opportuna, presta,
 E bella occasione mi porge il cielo.
 Anzi mi vien da se medesima incontro,
 Non vo lasciare v'scirmela di mano.
 Poiche chi hà tempo, e t'èpo aspetta, il perde.
 A rei dar non vo spatio, ond'habbian agio
 Di fabricar le contramine, e farmi
 In fallo riuscir tutti i disegni.
 Non commettere altrui quel, che tu proprio
 Puoi per te stesso. io non vo, ch'altri faccia
 La mia vendetta. al digiun poco gioua.
 Che sieda a ricca mensa altri per lui
 Io non veggio animal grande, o minuto
 Che per vendetta mai ricorra ad altri
 Fin le pecchie, le vespe, e le formiche,
 Contra ogni fiera. e sia quanto vuol sorte,
 Fan per se stesse le vendette loro.
 Che aspetteranno hor l'Aquile, e i Leoni?
 S'al giudicio ordinario il Re si stesse.
 Tra la real corona, e'l popol basso,
 Qual differenza fora? a questi casi,
 Che frangono, e calpestanto le leggi,
 Più, che a gli scettri, a i manti, a i diademi:
 Si conoscono i Re da' lor vassalli.
 Andrò al conuito, oue inuitato sono,
 Senza sdegno mostrar, portando in testa
 D'auuelenate rose vna corona.
 E (come s'vsa) postala nel vaso,

E 4 *Donc.*

Doue berrà colei, che a morir danno
 (Perche men sia il romor, celato il biasmo,
 Nè la donna di ciò sospetto prenda,
 Come in ogni altra guisa prenderebbe)
 A la femina rea la farò bere.
 V'sando io ciò pietà (benche punirla
 D'altra morte dourei) quando anch'io sono
 Macchiato de l'error che'n lei punisco.
 Da lei non credo hauer cagion di tema,
 (Quantunque il consiglier si mi spauenti)
 Prima, perche vna guasta conscienza
 Dal proprio fallo oppressa, e vergognata,
 Ogni arroganza, ogni superbia inchina.
 Poi, perche a molti validi argomenti
 Io conchiudo, che questi, anchor che infido,
 Mossa a colei non habbia anchor parola
 Di Dalida, e de' figli il romor prima
 Forà salito già fino a le stelle
 Poi, hauendo costui tanti anni chiusa
 In silenzio fedel questo secreto,
 Sarà gran merauiglia, che a punto hoggi
 L'habbia scoperto. s'ei non hà fin' hoggi
 Detto; ed ella non l'ha fin' hoggi inteso:
 So certo, che ned' egli di piu dirlo,
 Nè di piu risaperlo ella haurà tempo.
 Ma s'egli ha pur di ciò parola mosso.
 Il saprò, come a le mie stanze torna.
 Che di tormenti non è specie alcuna,
 Ch'io non faccia adoprar contra l'inique.
 E a forza di supplicij horrendi, e strani,
 Ei mi confesserà quanto mai fece.
 Se'l ripudio, ch'io tento ha forse inteso
 Colei, non è però la cagion tale
 Ch'ella meco adirar punto si debba.

Anzi

Anzi de' hauerne tacito diletto.
 Che da me rifiutata, al nouo amore,
 Dar si potrà più facilmente in preda.
 Ma se pur contra noi machina forse
 La iniqua donna, deue per compagno
 Hauer preso l'adultero, e'n lui posto
 La maggior sua speranza, & egli deue
 Hauer promesso a lei presto ritorno.
 Questo maggior soccorso horal'è tolto
 Che a lui fian chiusi d'ogni parte i passi,
 E non si riuedran mai più tra loro.
 Ma quando pur la scelerata donna
 Da se sola il velen mi temprò in questo
 Conuito, oue chiamato son (che d'altro
 Io non debbo temer) da' miei scudieri
 Farò por su la mensa gli alicorni.
 E toccar sempre i cibi, onde sicuro
 Sederò da le insidie del veleno.
 Ma perche'l mio rimedio poi non turbi
 Lo mio inganno, al leuarsi de le prime
 Mense farò leuarne gli alicorni.
 E più non gusterò viuanda alcuna.
 A l'hor farò portarmi la corona
 De mortiferi fiori, onde conchiudo.
 Che s'ella a punto la medesima fraude
 Non trama contra me, ch'io contra lei;
 Io d'altro inganno pauentar non debbo.
 Ma perche questa morte di veleno
 Troppo soane a la impudica fora,
 Io vorrò poi, che al fin de la rea cena
 Le sia recato innanzi gli occhi il capo
 Di calist, che fu capo al suo disnore,
 Et al mio insieme, e al fin capo al suo danno.
 Di doppia morte a l'hor morrà costei,

E s Com'è

A T T O

Com'è ben degna. e tu, Dalida mia.
 Co' figliuoli entrerai nel voto letto.
 E così in lunga pace viueremo.

C H O R O.

O De' gelosi affaticate menti,
 In cui tanti pensier fremon, rompedo
 Con orgogliosi strepiti, & insani,
 Quanti onde tra le sirti anguste, ardenti,
 O là ve l'atra Scilla sta mordendo
 Cinta di ciechi, & affamati cani.
 Gli altri in vn sol pensier si stan pendendo
 Ma i costor petti son fatti tormenti
 Di dolor rei, precipitosi, e strani,
 Nè tai l'inuito Alcide hebbe saette
 Di lerneo sangue infette,
 Qual hà la gelosia spietati denti.

O vita de' gelosi acerba, e dura,
 Peggior di quella che'n buia prigione
 Menano i serui ladri, e micidiali.
 Ai costor piè s'appende con misura
 Il ferro, al cor di quei, carico si pone
 Di cure finisurate, e d'aspri mali.
 Costor, mentre ch' il sonno li compone,
 Oblian la trista lor disauentura.
 Ma da la soma de' pensier mortali,
 Che sempre in se geloso petto volue,
 Col sonno nol risolue,
 Notte fredda, e turbata, o fresca, e pura.
 Tenta il geloso, duro, e vano effetto
 Per leggi a i piedi, a gli occhi vaghi, e incerti.
 Et a le man de la persona amata.
 Vuol con la vista penetrarle il petto,

Ei

T E R Z O. 54

E i suoi pensier mirar chiari, & aperti,
 E l'alma incatenar, libera nata:
 Statuti vuol prescriuer fermi, e certi
 Ad ogni opra, ad ogni atto, e ciascun detto.
 Oltra, che di conforto gli è troncata
 Ogni speranza, poi che questo male
 E lungo, od è mortale.
 Lana tinta, il color non hà più schietto,
 De la terra, e del ciel le strade insieme
 Vuol chiuder con auuisi incauti, e stolti,
 A i presti augelli, e a le importune fiere,
 E sopra tutti poi gli huomini teme,
 E teme de li Dei inganni occolti.
 Nè i corpi chiusi, e stretti ritenere
 Li gioua, poscia, che gli animi sciolti
 Ne da prigion, nè da distanze estreme
 Nè da mar, nè da monti contenere
 Si ponno, nè da marmi, nè da vetri,
 Nè da ferme pareti,
 Che non corran dou' è la loro speme.
 Nè può al geloso alcuna esperienza
 Torre'l pensier, che'l turba, e che'l tempesta.
 Che, se colei di cui ha gelosia,
 Li par, che lieta vida in sua presenza.
 Crede, che però mostri quella festa;
 Perche di suo pensier già cauta sia.
 S'ella sospira d'altra parte mesta;
 Crede, che altroue pensi se accoglienza
 Trista li fa, crede, che lui già oblia.
 Se troppi cari vezzi ella li face,
 Li tien cosa fallace,
 E tira il tutto in pessima sentenza.
 La seruitu col premio si fa lieta,
 Gli sdegni col perdon, con l'amor l'ire,

E 6 Col

A T T O

Col tornar le distanze, e le partite.
 La crudeltà con la pietà si ceta.
 Con la dolcezza le ripulse dice,
 E d'Amor l'altre pene aspre infinite.
 Col dilettofo, & prospero gioire.
 Sol' hà la gelosia sì fier pianeta.
 Che incurabili son le sue ferite.
 Da questo morbo pessimo, infernale,
 Dio, guarda ogni mortale:
 E pieghiti a pietà la nostra pietà.

Il fine del Terzo Atto.



ATTO



ATTO QVARTO
 SCENA PRIMA.

Messo: Choro.

Mes. **E**rra, terra che fai? pche noi' aprì
 Et allargata ampia apertura
 al basso (go intero,
 Cètro, inghiottendo questo alber
 Non lo trasmetti al più profondo Inferno?
 Dormitu forse, o gran padre Tonante?
 O nel letargo accidioso, e pigro
 Sei caduto, onde i' habbia preso oblio
 De le cose mortali? o manca il foca,
 O la materia al tuo feruido fabro
 Da batterti saette, onde punisca
 Questi sì gran peccati? o sono stanche
 Le braccia de' Ciclopi? ma se strali
 Non hai più, che non fendi vn' altra volta
 E del mare. e del ciel le cataratte,
 Chiamādo vn novo, e gran diluuio d'acque
 Che di macchie sì brutte il mondo laui,
 Senza serbar Deucalioni, o Pirre?

Cho. O Dio, che grido strano
 Sento poco lontano.

Mes. Attonito di ciò sol resto, come
 Il ciel possa coprìr fatti sì enormi:
 Softenergli la terra, il Sol mirarli.
 Ahime, ch'io prouo in van per freno al piato
 Che

A T T O

Cho. Che da li occhi, e dal cor mi scopia a forza
Cho. Se di coteste lacrime dal seme

A qualche tempo lungo riso mieta,
 O Messo, fa, che noi anchor sappiamo
 Qual cagion fora dal profondo petto
 Voci di tanto duol ti trabe. *Mess.* Deh donne
 Perdonate di gratia a gli occhi vostri.

Che voi (se già non sete eguali a quella,
 Che ogni leonza innamorata, che ogni
 Tigre priua di figli pur a l' hora
 Nati, di crudelia si lascia a dietro)

In sì calda pietà vi struggereste,
 Che periglio saria, non gli occhi in breue,
 E di luce, e d' humor restasson priui;
 Deh bramate più tosto d' esser sorde,
 Cam' io prima ho bramato d' esser cieco
 Per non vdir quel, ch'io sforzato ho visto,

Cho. Se impetrar non possiam da te parole,
 Come impetrerem fatti? e se d' un tristo
 Annuntio non vuoi esserne cortese,
 Come cortese ne sarai d' un buono?
 Però non ci tener più dubbio hormai

Mes. Se al dolce suon de l' amoroso Orfeo
 Accordato a gentil soaue canto,
 Le fiere, i tronchi, e sassi a lui d' intorno
 Concorreuano a porsi di lontano:
 Io credo, che a' dogliosi accenti mei
 Fuggiran quinci l' insensate case,
 Quinci le torri, e i tempj fuggiranno.
 Pur dirò il tutto, e vi farò di horrore:
 Gelar le vene, & arricciar le chiome
 Io credo, che vi sia la fraude nota,
 Con cui dal Secretario fù guidata,
 Qual vittima innocente al sacrificio,

Dalida

Q V A R T O. 56

Dalida in Battra, e poi da Berenice
 Fintasi vn' altra, nel palagio accolta.

Cho. Ciò sappiamo, e di ciò temiamo solo.

Mes. Non accade temer, poi che'l timore
 E sol de l' auuenir, non del passato:
 Poi ch' ambe entrar nel dispietato albergo,
 Berenice essorì Dalida, ch' ella
 Spogliata si ponesse dentro a vn bagno,
 Che tepido per lei serbar facea.

Cho. S' a tal principio corrisponde il fine,
 Cagion veder non so donde ti doglia.

Mes. Tra tanto se rinchiuder quante Donne,
 E donzelle con Dalida venute
 Erano a Battra in separate stanze,
 Doue anchor sono, & indi si ritrasse
 Col Secretario a parlamento accolto.

Cho. Ah, che questi è cagion di tutto'l male.
 Ma forse mentre la infelice donna
 Da lui tradita piange, esso non ride.

Mes. Dalida tutta vbbidiente, e presta
 D' acque lauata, e d' vnguenti cospersa,
 Coperta sol d' vn delicato manto
 Si tornò a Berenice, che venire
 A se fece sotto specie, ch' ella
 Volea mutarle ogni primiera vesta,
 E presentarla di più ricche, e belle,
 Perche più adorna comparisse fuori,
 Siede nel più rimoto interno fondo
 Del gran palagio vna terrena stanza,
 Cui rende'l giorno vna finestra sola.
 Questa fa chiuder ancho Berenice,
 Poi fa, per non restar così all' oscuro,
 Allumar molti torchi, e alquanti serui
 Tra i quali er' io fa star nascosi in loco,

Donde

A T T O

Donde girar non poteuamo gl'occhi
 Senza mirar l'apparecchiata stanza
 E questo fa, perche del nostro aiuto,
 Bisogno hauendo, vsciamo ad aiutarla
 Subito al primo cenno. indi s'asiede
 Con ambo i figli di Dalida in braccio
 Ad aspettarla. Ecco Dalida viene.
 E nella stanza entrata, poiche al mezo
 Giunge, ammirata de' notturni lumi
 S'arresta, e a torno, tacita si mira.
 Comanda in tanto Berenice ad vna
 Delle serue, che a questo ha prima elette,
 Che la porta rinchiuda. a vn'altra, ch'ella
 Il manto leui a Dalida, e le giunga
 Doppo la schiena le tenere mani
 Con dura fune, e nuda, come nacque,
 Fortemente la leghi, oue non possa.
 Scuoter si punto, e a lei rivolta, segue:
 Dalida, questo è il loco, e questo è il tempo
 Doue, e quando a fornirsi han le tue nozze
 Questi lumi funebri son le faci
 Martiali, mancandone le rose,
 I gigli, e i mirti, si vserà il cipresso.
 Per honorarti io prenuba esser voglio,
 Auspice fia Mercurio, e ti fia scorta
 Al letto genial con l'aurea verga.
 Himeneo, che occupato è in altre imprese,
 Chiamato, in vece sua manderà Morte,
 Il nodo nuzial mandato ha innanzi,
 E già tu senti come forte stringa.
 Lo sposo, che t'aspetta questa sera
 E il gran Pluione il bel purpureo manto,
 Che'n torno hai a portar, non è anchor tinto
 Ma nel tuo sangue tingerasi hor' hora.

Gia

Q V A R T O. 57

Gia la catena ti circonda il collo:
 Le serue mentre accendon questo foco
 T'apparecchiano il letto maritale.
 Pero disponi alle honorate nozze.
 Da tosto il tuo consenso, e adempi lieta
 Quel, che adempir ti conuerrà poi triste.
 Cho. Dalida a tal parlar, qual dà risposta?
 Mes. Comincia tutta pallida, e tremante,
 Vestita di vergogna, e d'humiliate,
 A cercar, qual sua colpa la condanna.
 E a domandar perdon. ma a vn sordo scoglio
 Ragiona o al mar, quando. più irato fremo.
 I duo fanciulli suoi, piangendo, in tanto
 S'aggirano d'intorno a Berenice.
 Et vn di quei la piccioletta palma
 In sul petto le ferma, e glielo bacia,
 Quasi ammollirlo, e riscaldarlo tenti.
 Con l'altra man fa vezzi al collo, e studia
 Chinare la testa la Reina tanto,
 Che di si accenni, e alla madre perdoni.
 L'altro, che è il maschio, la picciola lingua.
 Che dice, che alla madre si perdoni,
 Con dolce forza, o con accorto modo
 Tenta indur tra le labbra a la Reina,
 Perche da quelle labbra escano poi
 Quei medesmi accenti di perdono.
 Cho. Non tornò Berenice a l' hora molle,
 Qual cera a specchio di rouenti fiamme?
 Mes. Stette com' Eschio antico, che discende
 Tanto col piè verso l tartareo centro,
 Quanto al superno ciel s'erge col capo:
 Che soffij Borea pur' soffij pur' Austro,
 Non crolla punto la robusta cima.
 Anzi a Dalida disse, che lasciasse

Epico

A T T O

Impreghi a quella volta, e se volea
 Dir' altro anzi la morte fosse presta:
 Dalida, poi che vide la Reina
 Ferma seder nel suo proposto, disse.
 Signora mia, se pur sete si nuda
 Di pietà, come io son nuda di veste
 E si freddo, e si duro è il cor, ch'io prego.
 Come i sassi, ch'io premo, e con vn'opra
 Medesima hanete di questa crudele
 Stanza, e de la pietà chiuse le porte:
 Hauendo fisso al tutto pur, ch'io mora:
 Perche sia giusta, la giustizia vostra
 Non dia senza processo almen sentenza.
 Fate s'io debbo sostener la pena,
 Ch'io intenda anchor la colpa, e sappia doue
 I' v'habbia offeso anzi la morte mia.
 Poi douendo morir, morirò contenta:
 Se'l padre mio vi offese, già non deue
 In me punirsi la paterna colpa.
 Che le rispose la Reina? Mes. Io, disse,
 Anzi (perche n te far non pò piu frutto
 La disciplina mia) vo, che tu insegna
 A l'altre non leuare altrui gli sposi.
 Ne darfi in preda ad huom se nol conosce:
 E perche la persona del marito
 Non è piu sua, ma de la moglie, io debbo
 A Chi questa mi toglie, tor la vita:
 Dalida a l'hor meglio affisando gli occhi
 Nel viso de la giouane Reina,
 E discorrendo le parole, accorta,
 (Ma tardi) de l'inganno di Candauale,
 Ah perfido, grido, perche mentisti,
 A colei, che d'amar mostraua tanto
 Come tua sposa, e che doueni almeno,
 Come

Q V A R T O. 58

Come propinqua amar? s'alcuna hauesti
 Cagion per trar di vita i mei parenti
 Per tradir me già non ne hauesti alcuna.
 Nel mio palagio in solitaria vita,
 Gioconda mi vivea tra le mie donne,
 Tu mi turbasti la mia dolce pace.
 Che colpa hò io, meschina, se tu scali
 Lo mio giardino? se tu di me ti accendi,
 Se'l nome, il sangue, lo stato mi celi,
 E mi costringi a far le voglie tue?
 Hor tu ti stai gioioso, e non ascolti
 Le voci de la tua misera, moglie.
 Prima hauerei detto, hor più non posso dirlo
 A quel che intendo. Adultera, tradita,
 Misera, incauta nominar mi posso:
 Abi Dalida infelice, come tutti
 S'accordano a ingannarti. il padre prima,
 Quab fiera tra le selue ti rilega.
 Ben promette di fartene v'scir tosto
 Ma t'inganna però, che'l suo pensiero
 E sol d'hauerli sepellira vna.
 Vien Candauale, e ti prende per isposa,
 Ma ti tradisce, hauendone qui vn'altra,
 E sol mira a spogliarti dell'honore.
 Il Secretario sotto finto nome
 Di nozze anch'ei t'inganna per condurti
 Fuor del palagio tuo ne le sue reti.
 E la Reina al fin, moglie a Candauale,
 Madre si finge per trarti di vita.
 Eccomi, s'altro inganno a far mi hauete.
 Doppo cotante fraudi uien la forza,
 Già ingannata da tutti, hora da tutti
 Abbandonata, piango; ma se v'adire
 La mia ragion vi degnerete, spero

Da.

Da voi, Reina, hauer facil perdono :
 Io so la historia da principio a fine,
 Rispose Berenice, ma concludi:
 Che ò nocente, ò innocente hai a morire,
 Ti sono andata differendo alquanto
 La morte, perche tu questa aspettando
 Maggior pena sentisti, e perche godo
 Assai, che tu conosca, e che tu pianga
 Le tue miserie. ma perche porrebbe
 Questo tanto indugiar di man leuarmi
 La desiata, e prossima vendetta :
 (Che non possiamo assicurarci mai
 Di douere assaggiar l'humor de l'vua :
 Benche presso le labbra habbiamo il vaso
 Finche assaggiato non l'habbiamo) risoluo
 Di non più differir. vo, che n' mia vece
 Tu vadi a far Proserpina gelosa :
 Dalida a l' hora, al cielo alzando gli occhi,
 Gli occhi, perche le man fune empia lega,
 Già disperata del suo scampo in tutto :
 Moue col Re del ciel queste parole:
 Gioue, se cura hai de le cose humane ;
 Mira la mia innocenza, mira s'io
 Peccai, e s'io peccai, quella tua mano
 Vendicatrice non mi lasci uiua
 Vn' hora, un punto, ma se fuor di colpa
 Io son, difendi tu la causa mia.
 Ma pur se così l' fatto statuisce ;
 Ch'io mi paria da questa di miserie
 Profonda valle, che se chiama vita,
 A te del tutto padre vniuersale
 Raccomando a l'estremo i figli mei :
 Ch'orfani rimarran, mendici in odio
 A ciascun, priui d'ogni aiuto humano :

Senza

Senza saper discernere il lor bene.
 E voi Reina del medesimo io prego.
 Però che s'io peccai; (ma non peccai)
 Sò certo, che quei semplici agnelletti:
 Quella innocente, e delicata etade
 Peccar non ha potuto di cinque anni
 Contra voi. E se'l giungermi a Candaule
 Fu fallo, il fallo auenne anzi che quelli
 Nascessero. se voi sete anchor madre.
 Fate lor quel medesimo, che voreste:
 Che a vostri a simil termini condotti
 Si facesse. : E se anchor non sete madre,
 Habbiateli per vostri. se per figli
 Sdegnate hauerli, habbiateli per serui.
 E se'l reo dal carnefice giamai
 Ottenne gratia, i chieggio questa estrema,
 Che quinci sian portati i figli mei
 In altra parte, acciò che la lor vista
 Non mi sia ne la morte, vn'altra morte:
 Voi doppo me restando, amati figli,
 Seruite vbbidienti a la Reina,
 Che vi fia miglior madre assai, che questa
 Suenurata. e già accorti ve ne sete.
 Candaule infido, in pace, en gioia resta,
 Ch'io nel mi fior più verde me ne vado
 E se ben tu due volte m'hai tradita ;
 E se ben del tuo error port'io la pena ;
 Non però posso odiarti, anzi desio
 Quanto la vita mia, di te la vista
 Prima ch'io per te muoia ; padre prendi
 Gioia del mio martir. perche al tuo impero
 Ribelle fui : la tua lacerai ombra
 Goda, e a questo spettacolo apra gli occhi.
 Cho. Non ritrouò la supplice fanciulla

Pietade

A T T O

Pietade a l'hor nel cor de la Reina?

Mes. La pietà vi trouò, che hauria trouato
Nel colosso del Sol rizzato in Rhodi:
Anzi le disse irata più che mai
La Reina, lo vo, Dalida, maggiore
Farti la gratta anchor, che non mi chiedi.
E perche possi andar più consolata
A l'altra vita: e non habbi sospetto
De' figliuoli, che restino pupilli;
Voglio mandarli innanzi ad aspettarli.
Quando vna pianta rta dal piè si tronca,
Non vi si de' lasciar rampollo alcuno,
Ond' ella germogliar possa di nouo.

Cho. Messo, perche ti fermi
Nel mezo del parlar? che ascolti, o miri?
Turbati forse il pianto, od i sospiri?

Mes. Non vedete la grande horribil'ombra
Sorta quà sù da le tartaree riue,
Chè n' fier semblante la n' ascolta, e guata?

Cho. La veggiam noi anchor; ma che chied' ella?
Perche si mostra sì feroce in vista?
Lo spauèto n' agghiaccia, e l' duol n' attrista.

S C E N A S E C O N D A .

Ombra di Moleonte. Messo. Choro.

Mol. **N**on prendete di me spauento, o donne,
E tu l' historia tua segui pur, Messo.
Ch'io l'ombra son di Moleonte, padre
Anzi nemico de la rea, mal nata,
E nocente fanciulla, di cui parli:
Io per la sacra imago di quel Nume,
Che da se l'ombra scaccia, non potendo.

Approf.

Q V R A T O . 60

Appressarmi a la stanza, ou' è locata.
E doue hor son le donne, sto qui fuori
Ad ascoltarli, e (come narri, ch' ella
Dicea pur dianzi) al suo martir gioisco.
Però segui di gratta, e fa, ch'io intenda
Il misero, di lei, ma degno fine.

Mes. Tace a l'hor la Reina, e si dinuda
Tosto le braccia, e furiosa prende
Un lucido coltel, cui sù la cote
I tagli acuti iui affilarsi vidi;
D'intorno a Berenice a quella vista
Si muolano i fanciulli velocissimi
Come dinanz' in tempesta propinqua
Fuggon le gru ristrette, o i corbi in fretta.
Corron questi a la madre per iscampo,
Cercando indarno la materna vèsta
Da coprirsisi sotto, e non potendo,
Braman di nouo ritornar nel ventre,
Onde già vsciro, e pregano la madre
Con parlar pueril, con voce pia,
Che tra le braccia ella gli accolga almeno.
Qual timido polcin, che'l nibbio mira
Rotarsi intorno di calar disposto,
Che sotto l'ali de la chioccia fugge.
Ma chi hà visto mastin, che si dilegua
Per vscir da la lassa, mentre vede
Saltarsi innanzi la cacciata fiera:
Dalida vedo, ch'ogni sforzo mette
A scior le man per abbracciare i figli,
Nè potendo abbracciarli ella, ne d'essi
Alzarsi più, le abbraccian le ginocchia;
Mol. Pur troppo lungo tempo hanno abbracciato
Chi non douean le scelerate braccia.
Mes. Ma Berenice alzata in piè li segue.

E gratta

E giunta doue sono e l'vna, e gli altri,
 Commette a due ministre empie com'ella,
 Che forniscano homai l'ufficio loro
 Lequai verghe durissime di ferro
 Prendendo, con alterno alzar di braccia
 Van flagellando con minute, e tarde;
 Percosse quindi e quinci la fanciulla.
 Qual mastro di velen, che i serpi auuiziti
 Battendo vâ con battiture lente,
 Perche'l toscò s'aggiunga tutto in vno.
 Dalida sta con occhi asciutti, e solo
 Alcuu somnesso gemito fuor manda,
 Benche la gonfia, e lacerata pelle,
 Liuida in quella parte in questa rossa:
 Sita da le carni già leuata vn palmo,
 E tutto a sangue pioua il delicato
 Corpo, che sembra il piè del contadino
 Al hor, che prima scalzo esce del vaso,
 Doue ha calcata le negrissime vue.
 I figli, che abbracciar voglion la madre,
 E starle intorno, de la lor pietade
 Vn tristo guiderdon colgono spesso.

Gho. Ma non siam' empie noi, poscia che quanto
 Sangue ella versa, non versiamo pianto?

Mol. A questo sangue io mi fo bel, di questo.
 Sangue mi pasco, a questa grata pioggia
 Ride'l mio cor, com' arido terreno.

Mes. Auanza tempo Berenice intanto.
 Slega vna mano a Dalida, e le pone
 Ne la palma il coltel, poi serra il pugno.
 Con la man propria stringe indi la mano
 Di Dalida per mouerla a suo seno,
 E dice. Ecco, lo scettro ti consegno,
 Hor fa giustizia de la incesta prole,

Non

Non mi bastando tormentarti il corpo,
 A tormentarti l'animo m'accingo;
 Con l'altra man, che vota le rimane
 Berenice crudel, com'ella stessa
 (Ch'io nò saprei piu proprio essemplio darne
 Squarcia da torno a' fanciulletti i panni,
 Come da torno a tronco vecchio, e secco
 Suol fanciullo squarciar l'aperta scorza.
 Hor poi, che nude son tutte le membra
 In quelle chiome inanellate, e bionde
 Le man rauolge per leuarli in alto,
 Sospesi ambo tenendo, quai da trau
 Pari pendon le coppie de racemi.
 E di Dalida poi la mano armata
 Mouendo a forza, attata da le serue
 Disposte in giro, fa, che mal suo grado
 La madre stessa de' figliuoli ignudi
 Le carni leggiermente segni, e punga,
 Come indusire pittore, o scrittor dotto,
 Del fanciullo ine sperto, a cui insegna,
 O' tele figurare, o' scriuer carte,
 Col penello, o la penna la man regge
 Non altrimenti Berenice iniqua
 Snoda la man di Dalida, e la tira
 Col ferro empio a ferire i proprij figli.
 Con cui hor tocca le rosate guancie,
 Hor l'auorio del petto, hora la neue,
 Di cui si forma la rotonda gola
 Nè parte alcuna in que' bambini in somma
 Lascia, che questa crudeltà non senta,
 I fanciulli credendo, che la madre
 Di volontà sua propria li ferisse.
 Pietà le domandavano, ed aiuto
 Chiedean contra la madre a Berenice.

F Sco-

Scoteansi quando eran feriti, e a pena
 Dauano abi, od abime, poi si taceano,
 Tremando come l'or tremulo a l'aura,
 E'l picciol collo, e'l delicato seno
 In gesto dolce, e humil porgean dicendo.

Eh Dio. se voi pur ne volete morti,
 Spacciateui con darne vn colpo solo.
 Quei mouimenti, e torcimenti tutti,
 Che i fanciulli facean tocchi dal ferro,
 Trafita dal dolor facea la madre.
 Quai fermati a lo' incontro duo leuti,
 T su'n tenor medesimo concertati.

Che se de l'vn tocchi le corde, l'altro
 Concorde il suon medesimo ti risponde,

Cho. Rimase poi l'aspra, affamata voglia
 De la Reina a cotal pasto satia?

Mes. Anzi Auaro giamai non hebbe d'oro
 Tanta sete, quanti ella hebbe di sangue.
 Ma finalmente, o stanca, o ad altro intenta,
 Alza i fanciulli, e a Dalida gli appressa
 Tre volte, e forse piu, tanto, che resta
 Vn breuissimo spatio, e quasi nullo
 Tra le labra de' figli, e de la madre
 Ma quanto credon di baciarsi insieme,
 Da viua, e dura forza dipartiti
 Contra ogni speme lor, si struggon poi
 Qual Tantalò, che vede fuggir via
 I frutti, e l'acque desiate in vano.

Mol. O prudente Reina, ben mi mostri
 Quanto piu sappia, e possa oprar l'ingegno
 D'vna sdegnata donna, che d'vn'huomo;

Mes. Berenice guidando al fin la mano
 Di Dalida, che anchor tiene il coltello,
 Fa, che la madre stessa ad vn de' figli
 Seghi

Seghi la gola, e la parola, mentre
 In suon languido chiama, o Dio, o Ma.
 Ma, perche li vien tolto il compir madre
 Cadde, morendo, sopra la Reina,
 E di purpureo humor tutta l'asperse.

Cho. Che facea intanto la misera donna,
 Sendo costretta a vccider di sua mano
 Quelli a cui dato hauea prima la vita?

Mes. Per liberar la man mettea ogni sforzo,
 E per voltar contra se stessa il ferro.
 E vedendo, che a farle vccider l'altro
 S'accingea la Reina, cosi disse

Segui, segui, crudel bent quel sangue,
 Di cui hai tanta sete. hor quanto vogli
 Scuoter potrai dal sangue il manto. l'alma
 Di tal sangue, e macchiata, e la macchia
 Tal, che non può leuarsi. ma ben tosto
 Ambe altroue sareu sosteni il colpo,
 Caro figliuol, con animo costante.

Nè sospirar nè pianger, che la nostra
 E grandezza, e ruina è tal, che alcuno
 Pianto non po vguagliarla, anzi la scema.
 Così diss' ella, e con la propria mano
 Per forza altrui crudel, per se pietosa,
 Tratta da chi voleua, e potea farlo:

Nel petto a l'altro figlio ferro immerse.
 Onde tosto uscì fuor l'anima pura,
 Salendo il sangue, qual da cannon rotto
 Di fontana, balzar suol l'acqua in alto.
 L'abbandonato, e miserabil tronco
 Sopra la madre andò a cadere, e parue,
 Che v'andasse a cader per abbracciarla.

Mol. Hor v'adatti in preda a' tuoi nemici.

Cho. Ben veggio, che dolor, quantunque forte:

Non può condurre a morte:

Mes. Prende al fin Berenice il ferro in mano,
E dicendo, *Accompagna i tuoi figliuoli:*
Che vanno innanzi, o Dalida, e'l tuo sposo,
Che verrà dietro aspetta, il ferro tutto
Le asconde sotto la mammella manca,
Si che la punta spunta da le spalle,
Et ella per la doppia aspra ferita,
Hora i figli chiamando, hora Candaule:
Spiral'alma, e di vita esce, e di doglia.

Mol. Morte con tante morti, che disponi;
Vuoi bẽ piacermi, e vuoi mostrar, che molto
E differente il tuo venir d a quello
De le tre furie, a far tragedie al mondo.

Cho. Hai pur compito di farne palese
La piu insolita, e rara crudeltade;
Che imaginasse mai pensero humano.

Mes. Compito? anzi a fatica ho cominciato.
Quest'è vn rio, quest'è vn frutto, vna fauilla
De la sua crudeltà. Resta, ch'io sopra
Il mar, la pianta, e la fornace intera.
Questo fu vn punto sol. conuien, ch'io tiri
Hora la linea tutta: non si ferma
L'ira sua, nè si queta a questo grado.

Cho. Ahime con ch'altro essempro di furore
Contra i già morti a incrudelire imparà?
Dà forse le lor membra in preda a l'acque?

Mes. Piacesse a Dio, che di tanto cortese
Ella lor fosse stata. Cho. Forse al foco?

Mes. Ciò poteua parer somma pietade.

Cho. Che può far peggio? spacciati di gratia,

Mes. Ella qual curioso anatomista,
O aruspice in mirar le fibbre dotto,
Quei tre corpi apre, taglia, squarta, sbarra,

E v`a

E v`a con mano intrepida toccando
E con la punta micidial ferendo
I cori anchor tremanti, caldi, e viui.
E trahendone fuor l'interiora.
Poscia diuide i corpi in molte membra,
E le membra diuide in molte parti,
E al dotto siniscalco le consegna,
Che ne faccia bollire, e cocer' altre
Con acqua entro a spomati, ampie caldaie.
Altre arrostitire a le soggette fiamme.
Così nel crudo e sanguinoso hospitio,
Già cucina crudel di carni humane,
Si cucinan di Dalida è de' figli
I corpi miserabili. i fegati,
Le schiene, i lombi stridono, e le coste
Ne gli schidoni, iquai già si veloci
Qual bon greue macigno hor mouon tardi.
Ne le caldaie il resto bolle, e geme.
Ahi, che tre volte il foco si estinse.
E poiche al fin, mal grado suo s'accese.
De le legna, e da i mantici attizzato,
D'una nebbia di fumo oscura e densa;
Di splendor priuo tutto si coperse.

Cho. Perche non fai, o Gioue, che per giusta
Vendetta quella fiamma si riuolga
Contra il palagio scelerato, e tristo?
Anzi contra la sola iniqua donna:
Anzi non donna, ma terribil mostro;
Ma de le Furie figlia, anzi sorella,
E con subito incendio la consumi?
Ma a chi si fa l'abhomineuo! cena?

Mes. Ciò non so dirui. fasselo sol'ella.

Le teste sole son da lei serbate
Tra duo gran piatti di purissim'oro.

F 3 Ogiu

Cho. O giudicio di Dio, quei regij capi,
 Che meritar corona d'or, son cinti
 De la nemica lor, d'aurea corona.
 Ma cotai teste a che serbate sono?
 Mes. Nè cotesto da me sperate vdir.
 Da la Reina l'vdrete forse,
 Che appar di fuori, & io vado a Candaule
 A fargli intender, ch'egli è hora homai,
 Che ne venga al conuito de la moglie.
 Mol. Grazie ti rendo, ò Messo,
 Poiche da la faconda tua fauella,
 Vdire io non potea miglior nouella.
 Hor voglio entrar doue'l conuito io miri.

S C E N A T E R Z A.

Berenice. Choro.

Ber. **H**Or son donna, hor son forte, hor son
 Reina,
 Meritamente hor la corona porto.
 Si fa così a ribatter con fortezza,
 Da se l'ingiurie imparino i mari ti
 Ad esser fidi à le lor fide spose.
 O mio ingegno, ò mie man, più assai, che pri
 Vi pregio, che si pronti, che si audaci (ma
 Trouo in seruirmi al mio maggior bisogno.
 Hor posso respirar, posso allegrarmi,
 Già col capo mi par giungere al cielo,
 Poi che fornita ho la vendetta mia.
 Ma, che dico fornita, se mi auanza
 Da far la maggior parte? è poco, è nulla
 Quel che fin qui si è fatto. Hora a Candaule
 Resta leuar le tenebre, e mostrargli

Come

Come se vendicar sappian le donne.
 Torna tu dentro, e fa che siano stese,
 E apparecchiate subito le men se.
 Da fretta a i cuochi, a le minestre, a tutti,
 Sollecita supplici ou'io non sono,
 Perche la cena sia subito in ponto.
 Cho. Che cena hoggi vuoi far cara Reina?
 Ber. Del mia marito celebrar le nozze,
 Con la sua noua, e cara sposa i' voglio.
 Far'ho inuitarlo, è a lui viuande grate
 Per mio voler s'acconciano, e soau.
 Cho. E che grate viuande son coteste?
 Ber. S'egli sentira incomparabil gioia
 Nel toccar, nel bacciar la moglie, e i figli.
 Questi, e quella hor maggiado accoci i cibo,
 E via meglio gustandoli non credi.
 Ch'egli ne sentira doppio diletto?
 Cho. Ahime, ch'io tremo tutta a vdirlo solo,
 Ahi, che pensando a l'abhorreuol cibo,
 Risolgersi lo stomaco mi sento.
 E ti porrà soffrire il cor di farlo?
 Ber. Non è fatto sì enorme,
 Si nefando sì horrendo
 Si horribil, sì tremendo,
 Si impensato, sì strano,
 Che'l mio cor non ardisca, e la mia mano.
 Cho. Non fu grado supremo di vendetta
 L'hauer morta colet, che ti offendea,
 Senza far, che morissero ancho i figli?
 Ma facciam, che sian morti i figli anchora.
 Ber. (Anzi non si può far, che non sian morti.)
 Cho. Perche aggrungerui poi quest'altra estrema
 Scelerità di far, che vn tuo marito.
 Vn padre (o fatto horribile) si pasca,

F 4 De

A T T O

De' proprij figli, delle proprie carni,
E beua il proprio sangue? Ber. E ciò a pēnello
Indouinasti, che a le serue mie
Ho già commesso quel che mi ricordi.

Tu non te ne scordar. quando il Re a mensa
Chiederà bere, por nel vaso prima

Il sangue, ch'io raccolto ho in quelle tazze
Da i corpi della madre, e de' figliuoli.

Poi, col vero color del vino, sopra
Adombrarlo, acciò ch'ei non se ne accorga
Infin, che pata a me d'aprirli gli occhi.

Cho. Dunque di pale farli anchor disegni
Poscia l'opra crudel? Ber. Le teste io serbo.

A quest'effetto sol. doppo la cena
A lui appresentate, e da lui tosto
Riconosciute, li faran vedere,
Qual fu il suo cibo, e qual la mia vendetta
Nè vendetta saria, se tal non fosse.

Che ne alla qualità della persona,
Che punisce, e di quella, ch'è punita;
Nè a la specie del fallo, si conuiene
Vna vendetta ignobile, e commune.

Anzi vna egregia, disusata, e noua,
Che a chi la soffrirà porga dolore,
E a chi la intenderà metta spauento.
E però tal m'è uscita da le mani.

Che i fanciulli sospesi ho sostenuto
In aria, i corpi ho lacerato in terra,
Hor de le membra parte in acqua ferue,
E parte stride in foco. onde appar chiare,
Che la vendetta mia ponno capere
Tutti quattro elementi a gran fatica.

Cho. Se li fian grati nel principio i cibi,
Ben li saranno al fin tanto piu amari.

Anzi

Q V A R T O. 65

Ber. Anzi tanto iotemea, che troppo dolci
Fosser le amate carni a mio marito,
Che di velen condirle io dissegnaua,
Ma spauentata poi da gli Alicorni,
Che su la mensa fian muto disegno.

Torna tu dentro anchora, e la corona
Di rose, che ti hò detto, mi apparecchia,
Tra le foglie coprendo quel veleno,
Ch'io i ho già dato e à le seconde mense
(A l'hor ch'io cautamente gli Alicorni
Fatto haurò leuar via) pommela in testa.
Perch'io a Candaule postala nel vaso,
Li faccia ber fra il vino, ei fior la morte.

Cho. Dunque non ti basto le carni humane
De la fanciulla, e de' figli innocenti
Cocere, e farne abhomineuol pasto
Se'l rio veleno anchor non v'aggiungeui?
E perche tanto mal. Ber. Perche le mense
Di Tantalò, di Tereo, e di Thieste,
Rispetto a questa dispietata cena,
Possan quei, che verran nomar pietose,
Per far del mio dolor degna vendetta,
Per vedermi cadere auanti gli occhi
Morto quel traditor del mio marito,
Anzi quel traditor del mio nemico.

Cho. Dunque hai spogliato il cor d'ogni pietade?

Ber. Anzi se'n me pietade alcuna alberga,
O nel palagio mio subito sgombri,
E se ne fugga, adhor' ad hora in bando.
Che se corpo visibile, e mortale
La pietà hauesse, e mi venisse incontro,
Senza alcuna pietà la uccideret.
Con costui è pietà l'esser crudele,
E fora crudeltà l'esser pietosa.

F S M

Cho. Mi merauiglio, come in cor di donna
 Tal si chiuda furor, che non è forse
 Ne' piu crudeli spiriti dell' Inferno.
 Ber. Non ti merauigliar, donna di questo.
 Merauigliati pur, che tutta armata
 A suon di trombe in mezzo a mille squadre
 Io non corra a trafigerlo con l' haste.
 Merauigliati pur, che questa casa,
 Anzi questa città, non metta a foco.
 Merauigliati pur, ch' io sia contenta
 Quietamente col vleno solo
 Donarli dolce, e non sentita morte.
 E qual pietoso giudice punire
 Con supplicio sì leue, error sì graue
 Cho. Chi vuol punir gli error, senza error sia,
 Ber. Giostrano i cavalier con arme pari.
 Cho. Sotto la fè la giouine hai tradito.
 Ber. E me sotto la fè tradi Candaule.
 Cho. La fede marital douea tenerla.
 Ber. Fune rotta da vn capo, esce dall' altro.
 Cho. La fede marital in anchor hai rotto.
 Ber. Dal marito, e dal Re l' effempio ho tolto.
 Cho. Et ei da te il torrà della vendetta.
 Ber. Puommi appresso venir ma non a paro.
 Cho. A donne mal conuenisi il ferro in mano.
 Ber. Più tosto in mano hauerlo che nel petto.
 Cho. Ben' è punir chi pecca, ma non gli altri.
 Ber. E poi meglio leuar l' occasione.
 Cho. Erano i fanciulletti senza colpa.
 Ber. Erano della colpa indicij, e premi.
 Cho. Quet, che da te non hà cercosi altronde.
 Ber. Mei non hauer, che hauer di male acquisto.
 Cho. Doueui hauer di quella età pietade.
 Ber. Douea più tosto hauerla di me stessa:

Cotesta

Cho. Cotesta sceleragine è pur grande.
 Ber. Grande. ma il duol maggior comanda farla.
 Cho. Dell' opre inique porterai la pena.
 Ber. La pena meritata non è graue.
 Cho. Reina (me ne duol) tu giacerai.
 Ber. Felice giaci, se quei ch' odij, premi.
 Cho. Come l' oda Candaule, tu morrai.
 Ber. S' io morrò, non morrò senza vendetta.
 Cho. Come lo intenda il Re, tieni già morta.
 Ber. S' io morrò non morrò senza compagni.
 Ma in silenzio si pongan le parole
 Tu corri ad apprestar gli vnguenti, e l' acque
 E a far, che s' expediscan le viuande.
 Ch' io veggio il mio signore, e qui l' aspetto
 Celando il mio pensier sott' altro viso.

S C E N A Q V A R T A.

Candaule. Choro. Berenice.

Can. **B** Enche d' altro parer sia il Consigliero
 Nè approui a patto alcun, ch' io questa
 Vada al conuito, oue aspettato sono; (sera
 Anzi per ogni via me ne spauenti;
 Pur poi che l' traditor di Besso nega,
 (Costante a mille specie di supplici,
 Con cui cercai hò di ritrarne il vero)
 D' hauer tolto il suggello a i mei secreti,
 Nè mosso mai parola a Berenice
 Della mia cara Dalida, e de' mei
 Cari figliuoli, a cui la vita bramo
 Più che a me proprio, e sol confessa quanto
 Narrò pur dianzi, io voglio, e posso andarui
 Senza sospetto. e' l' nuuoloso tempo

F 6

Copren-

Coprendo sotto limpido sereno,
 Trar facilmente il mio disegno a riva.
 Che nè più bel color, nè più bel velo
 Per nasconder le fraudi, e della fede.
 Non vò, che'l Consigliar sappia ou' andato
 I sia, finche non torno vincitore.
 Tu custodisci ben l' hora prefissa,
 Quando mi ponga l' ordinato cerchio
 Di rose in capo. Hor' ecco la Reina.
 Che uscita ad incontrarmi, là mi aspetta.

Cho. Tu vieni, ò Re infelice,
 Qual incauto nocchier di merci carico
 Entra nel piano mar pien di bonaccia,
 Che tosto dè turbarfi, e mutar faccia.

Ber. Sia felice, signore, il venir vostro,
 Senza la cui presenza il mio conuito
 Era priuo di gioia, e di dolcezza.

Can. Il desio di trouarmi hora con voi,
 E ricrearmi nel conuito vostro,
 Lasciar mi sforza, e porre in altro tempo
 Le maggiori importanze de lo stato.

Ber. Se vi ringratio, l' obligo fia scemo.
 Onde, perche sia intero, io me ne astengo.

Cho. O menti humane, cinte
 Di cecitate, e di malitia colme.
 Attendi, come ogniun di questi finge.
 Mira, come ciascun moghe, e marito,
 E in quel, che tradisce, e che tradito.

Ber. In casa dūque entriam. Can. Come vi piace.

690

CHO

C H O R O.

Cho. **D** Onzelle, e dōne quāte hoggi albergate
 Al real fiume intorno,
 Che al terren Battiano humor conduce,
 In lunga schiera, in pompa alta, honorate
 Il lieto illustre giorno,
 Che la bella memoria al mondo adduce
 Del dì natal, che a questa cara luce
 Portò la nostra aluissima Reina,
 A cui Paropanso il capo inchina.
 Disponete il bel crin di gemme cinto,
 Con ogni studio, e d' arte,
 Vagamente girando l' or con l' oro.
 E'l viso di color natio dipinto
 Ornate d' ogni parte
 Con quanto hoggi si può maggior decoro,
 Veste di ricco, e di sottil lauoro,
 V' accrescan poi la natural bellezza,
 Sfaullin gli occhi bei gioia, e dolcezza.
 Indi volgete il passo a i tempj sacri
 De' geniali Dei,
 E di quei, che del nascer nostro han cura.
 E a' pie de' riueriti simulacri,
 Di grati odor sabei
 Soaue ardente, e nobile mistura.
 Voi appendete a le sacrate mura
 Tra fiori, e succhi pretiosi, e cari,
 Uccidendo le vittime a gli altari:
 Poi porgete a gli Dei feruidi preghi.
 Per la salute, e vita
 Di lei, che'n tal dì prima il mondo scorse:
 Nessuna il giusto, e santo vfficio neghi.

Cho

A T T O

Che se questa essaudita
 Non fia, quella otterrà la gratia forse.
 Quel, che ad vn nego Giove, a vn' altro porse
 Pregate, che molti anni in questo velo
 Sita la Reina, e poi ricouri in cielo:
 Hoggi sia raddoppiato il lume al Sole,
 Cadano gli aspri venti,
 Sol da l'Occaso gentil' aura poggi.
 Crescane sotto i piè rose, e viole
 A gara. i rei serpenti
 Perdano il lor velen. non si miri hoggi
 Pur' vna nuuolera intorno a i poggi.
 Ma stiafi l'aria in pure, e dolci tempore,
 Nè pur breue momento i fiumi stempre:
 Sia pietoso il Leon, clemente l'Orso,
 I suoi fulmini torti
 D'hauer non si ramenti il fier cinghiale.
 Non promi hoggi il cavallo il duro morso,
 Nè l' graue giogo porri
 Il bue sostegno alla vna mortale.
 Pasca senza custodia ogni animale,
 Faccia l' Aquila tregua con gli Augelli.
 Co i Lepri il Cane, il Lupo con gli Agnelli:
 Nobil, festiuo, e fortunato giorno,
 Che pegno tanto caro
 Desti al mondo, e a lodarlo hora lo inuitti,
 Volgendo l'anno, fà sempre ritorno
 Più candido, è più chiaro,
 Ahimè, che i preghi nostri sono vdiati
 Con faccia auuersa, e fian poco graditi
 Ecco fuggon gli Dei turbati in vista.
 Crollando il capo auuolto in nube trista.



Il fine del Quarto Atto.

ATTO



ATTO QUINTO
 SCENA PRIMA.

Candaule. Berenice. Choro.

Can.  Cchi mei, che vedete? Ahimè, ch'è questo?
 Ber. Di tue scelerità picciola pena
 Can.  O suenturato me. Ber. Ven
 detta lieue
 Di graue torto. Can. O me misero. Bere.
 Pegni
 Delle tue nozze. Can. O mie speranze vane
 Ber. La tua nouella sposa, e i cari figli.
 Can. Che faccio al modo più? Ber. Non li conosci?
 Can. Ahimè Dalida mia, ahime figliuoli.
 Ahimè, ahimè mia cara sposa, ah i figli:
 Ber. Abbraccia i figli homai, la sposa abbraccia:
 Cho. O spettacol dolente,
 Ecco il Re nostro col gran piatto in mano,
 Oue son le tre teste,
 Che li cauan dal cor voci si meste,
 Can. Qual man pietosa viene a trarmi gl'occhi?
 Ber. Io vorrei, che n'haneffi quanti hebb' Argo.
 Can. O volti, come l' volto mio vendete
 Più scolorito, e pallido di voi.
 Ber. Ti solean pur leuar quei volti stessi
 Nel vederli ogni noia. hor donde auuiene
 C' hora causano in te diuerso effetto?

Donec

A T T O

Can. Doucano i figli almen mouer pietate.

Ber. Non ponno insieme star pietate, e sdegno.

Can. Chi offender mè volea,
Perche voi figli offese?

Ber. Se i figli offesi son, tu perche piangi?

Can. Sono accorato da la vostra morte.

Ber. Però gli fet morir per accorarti.

Can. Ah scelerata, hor la cagione intendo,
Perche ti hai data al Secretario in preda,
Accio che in guiderdon ti desse in mano
Questi mer cari, e anchor non ti vergogni
Goder del sozzo acquisto, e anchor mostrarlo
E alzare al ciel la faccia, che douresti
Esser giã sepolta viua. anzi io
Dourei giã di mia mano hauerlo fatto.
Ma pensier più possente a se mi chiama:
Ahimè sposa, ahimè figli,
Ahimè figli, ahimè sposa.

Ber. Non fia lecito a me quel, che a te lece?
Tu mi fosti maestro. la vendetta
Mi bisogno comprare a sì gran prezzo,
Che a maggior prezzo ancor cõprai hauer
L'offesa insegna offendere a gli iniqui
Esser debbiamo iniqui. tal raccogli
Qual seminasti, e quel che fai, aspetti.
Il matrimonio del ripudio è sciolto.
C'hor mi facci morir non mi fia graue
Punto. graue mi fora s'io morissi
Innanzi la tua moglie, e i figli tuoi,
Delle cui teste (hor mia mercè) l'aspetto
Godi, e per sì bel don gratie non rendi:

Can. Ma il resto delle membra ou' hai riposto
Empia furia infernal? l'hai date forse
In preda a gli auoltoi, a i Lupi, o a i cani?

Ber.

Q V I N T O. 69

Ber. A peggiore animal di quanti hai detto:

Can. Nè peggior animal di te si troua.

Ber. Ho dato lor dignissimo sepolcro,
E tal che ten puoi dir pago, e satollo,
Anzi puoi riputar d'hauerli in braccio.
Non è degno sepolcro il ventre tuo?
Non fu il palagio mio degna cucina
Delle lor membra? non fur queste mani
Di sì giusto macel ministre degne?

Can. O scelerata etade, o infetto sesso
Feminile, o viuande mostruose.
Io stesso hò diuorato de' miei figli
Dunque le carni, anzi le mie medesme?

Ber. Sò che affamato eri di carne humana,
E che por non n'hauer, la mia cercasti:
Onde pascerli prima delle tue
Volsi, che ti pascessi delle mie.
Sò, che di sangue humano hauerli sete.
Però di questo fei temprarli il vino.

Can. O notte, mira l'essacrabil cena,
(Se di mirarla pur tua vista soffri)
E fà poi fede a i secoli futuri,
Se maggior crudeltà mirasti mai:

Ber. Sò, che la sposa, e so, che i cari figli
Teco bramau in corte, ou' io gli hò messi
Teco, e congiunti in modo, che più mai
Hor non te li potrà giorno auuenire.

Can. Quest'è la pena ahimè; quest'è l'angoscia
Ahimè, con che lo stomaco si sforza
Da se cacciar l'abomineuol cibo.
Hor s'io vo sepellire i figli mei:
Mi conuien sepellir me stesso viuo.
S'io voglio della sposa ardere il rogo,
Conuiemmi arder me stesso, e com'io arse.

Giã

Già in lei; far, ch'ella in me misero hor' arda

Ber. Debita a punto a i vostri falli pena.

*Can. Poi che non donna sei: ma sei Megera
Venuta a tormentar l'anime al mondo,
Trova il ferro, con che hai la madre ucciso,*

E col medesimo, anchor tanto compisci

D'uccider' ancho l'infelice padre,

Anzi non padre più, ma si infelice.

Come amor ne ferì d'un dardo stesso,

D'un medesimo coltel tu ne percoti.

E se pur sei del crudo ufficio stanca,

Porgilo a me, che di mia man l'adopri:

Ber. Nè'l ferro, nè la mano oprar conuienti

Il velen, ch'io pietosa del tuo male

Tra le foglie celai della corona

Ch'io posi, e lacerai dentro a la coppa,

In cui beneui, il velen regio dico,

Incontra a cui non val rimedio humano,

Ti manderà con dolce morte appresso

La pianta sposa, e i sospirati figli.

Can. Ben di ciò ti ringratto.

Poiche senz'opra, e senza colpa mia

Andrò doue andar bramo.

Ma non creder però, che per tal dono,

Io ti resto obligato.

Già la mercè ti ho dato

Col medesimo velen, con simil' arte,

Nel punto stesso anch'io

Si che a par mi verrai sotterra, o dietro.

Cho. O giudicij del Cielo, o usanze, o tempi,

Quando auuerra mai più caso si nuouo,

Che duo tra lor s'ingannino ad vn' hora

Con fraude a punto eguale? (hora,

Che quel che l'vn dà a l'altro, e prenda al-

Che

Che ciascun sia il tradito, e'l traditore,

E che la pena sia pari a l'errore.

Che ciascun col suo essemplio uccida, e pera.

Vedi amor di marito, e di mogliera.

Can. Non ti pensar di rimanere in vita

Doppo me lungo tempo nè di starli

Col tuo adultero già priuo di questa

Luce che indegnamente ei rimiraua:

Quelle man, che l'honor mio profanaro

Tronche son da le braccia. quella lingua,

Che aperse i mei secreti, hora si tace,

Dal suo loco diuelta.

Quegli occhi, che al mio honore hebber si po-

Riguardo, tratti son da i cerchi loro. (co

Quel capo, in cui si consigliò l'inganno

Contra il suo Re, dal corpo già reciso

Si disegnaua in dono a te. ma hora

Di darlo mi vergogno;

Già dal tuo dono preuenuto, e vinto.

Cho. O somma nouitate,

Come in tutti i pensier, l'opre, e le voglie

Riscontrando si van marito, e moglie:

Donne seguite la Reina vostra,

Che a gir dentro s'affretta,

Mostrando apparecchiar noua vendetta.

Can. Re di Batra infelice,

Pur mo da tutti riuerito, hor sei

Così sol, che non hai

Pur vn, che pianga teo

Nè tuoi estremi guai.

Cho. Signor, non vi dolete,

Che da qui innanzi haurete

Conforto, o compagnia nell'aspre pene

Dal vostro consiglier, che a voi ne viene.

S C E.

S C E N A S E C O N D A.

Cons. **O** Nouo caso, puot'esser, che'l mondo
 Possa più impeggiorar? che a questa
 corte,

Vn'altra più crudel succeder possa?

Can. Ah consiglier non sai, non sai lo stato,
 In ch'è posto il tuo Re. che se'l sapesti,
 Non terrestri, cred'io, le luci ascinte:

Cons. Io sò il tutto signor. Can. Non ho io dunque
 Di piangere, e d'uccidermi cagione?

Cons. Nè de l'vn, nè de l'altro a mio parere.
 Poi, che'l piangere ufficio è sol di donna.
 L'uccidersi opra d'huom, ma disperato.

Can. La morte ne verrà senza altra forza.
 Nè forza alcuna può frenare il pianto.
 Ma poi, che morir debbo
 Per lo velen beuto,

Contra cui non è scampo,
 Pregoti consiglier la cui gran fede.

Tardi conosco, e lodo,
 Che star meco ti piaccia
 Questo poco di tempo,
 Ch'io starò in questa vita.

E poi ch'i ne sia fuore,
 Piacciai farmi sepellir con queste
 Nobili, e care teste,

Cons. Mai della pietà mia, della mia fede,
 Signor, non verrò meno, e sol mi pesa.
 Douerne far tal proua, o spirito d'empia
 Donna qual crudeltà lasciasti a dietro?

Dolor,

Can. Dolor, ben che'l cor mio morda, e tormenti,
 Qual Cerbero le inique alme in Inferno,
 E ben sei tal, che tu anchor'hai tre capi,
 Questi, ch'n man sostegno) dammi almeno
 Tanto di spatio, che sfogar ti possa.

Voi teste, infauosto don beuete il pianto
 Di colui, c'ha beuto il vostro sangue.

Noi colmeremo il vaso in cui giacete,
 Delle lacrime nostre, ch'è ben degno,
 Che sian raccolte in oro

Lacrime sparse per sì illustri morti.

Ma chi piangerò prima

La consorte, che amor, che elezione

M'aggiunse, o pure i figli,

Che natura mi diede, o pur me stesso,

Che viuea in altri, e in quelli hora sò morto?

Cho. Piangete l'esser nato;

O almen l'esser vissuto.

Felice esser non può quel che non nasce.

Ma ben felice quel, che more in fasce,

Can. Se di me ti lamenti, o cara sposa

Hai ragion che nell'ultimo conuito

Più stratio hò di te fatto,

Di te, che tanto amai, e amerò sempre,

Che non sei di iuo padre mio nemico.

Temea tuo padre che nel tuo palagio

Secreto, e sol non ti mancasse il cibo.

E più potea temer con piu ragione;

Che tu de' membri tui

Cibo non desti altrui.

O con che dolci preghi, e caldi voti

Chiedenui, e desiaui

Vsciu di quel palagio, e non sapeui

Che senza indugio da qu'boschi uscita.

Done-

A T T O

Doueni vscir di vita,
 Quando di là partisti:
 Pensasti vscir dalle marmoree mura:
 E tra piu duri marmi all' hora entrasti,
 Entrando nelle man di Berenice,
 Tanto sozza, e crudele: quanti io infelice.
 Perche alla mia città venir volesti
 Senza licenza mia?
 E se pur di venirui animo hauesti,
 Perche errasti la via?
 Perche a quest' altra man non ti volgesti?
 Douea pure insegnarti il cor dou' era
 La stanza del tuo sposo:
 E della giota tua, del tuo riposo:
 Ma dou' er' io, quando'l tuo corpo al foco
 Fu posto, o sposa mia?
 Perche non mi trouai allhor presente
 Che o col pianto le fiamme haurei estinto,
 O sopra anchor vi haurei me stesso spinto,
 Con. Nè il Re per esser Re stà senza duolo.
 Il diadema e più rigido, e carico
 Di noie che di gemme.
 E la porpora ardente
 Mostra, che'l Re stà in mezzo
 A fiamme eterne, che gli abbrusciã l'alma.
 Can. Occhi voi sette chiusi,
 E chiusi maggior colpi anchor mi date,
 Che non mi deste allhora;
 Che aperti vi mirai la prima volta.
 S' hoggi vno specchio intero vi mandai,
 Perche specchio si guasto hor mi rendete?
 Hora so la cagion perche la luce
 Pur non s' ascosse, e ascosa resta anchora.
 Perche son chiusi gli occhi,
 Don-

Q V I N T O.

72

Dond' ella vsciua fora.
 Con. Anzi la luce fugge
 Da queste empie contrade
 Per non macchiar sua bella puritade
 In opre sì crudeli, e abominose
 Per non mirar sì scelerate cose:
 Can. O figli, o figli amati,
 Da me premuti sete:
 E me, lasso premete.
 Qual sorte haueste al mondo:
 Che pria, che foste nati:
 Dimoraste nel ventre della madre,
 E foste doppo morte destinati
 Star nel ventre del padre:
 Deh perche la virtù del Pelicano:
 Hoggi non hà il mio sangue,
 Che a voi spargendo'l sopra
 Col sangue mio risorgere vi farei
 Anzi col sangue vostro, ch' io beuei.
 Ma poi, che ciò non lece,
 Ite allegri all' Inferno,
 Che l' inferie v' ho fatto,
 Di colei, che v' kà ucciso.
 Ma lasciatemi pria bacciarui, figli,
 Se già non ischifate di baciare
 La bocca molle anchor del sangue vostro.
 O faccie amate, voi
 Rappresentate me ne le fattezze,
 Et io vi rappresento nel colore,
 Con. Non accade, ch' io porga al Re consigli.
 Che a torre già dal fondamento scossa,
 E già d' alto inuiata a la ruina,
 Non pò più sottoporsi alcun sostegno:
 Can. Ah carnefice ria, che dar non sai,
 Ma

A T T O

Ma sai torre i figliuoli.
 O fera Berenice,
 Qual sinistra cornice,
 Quando nel vaso, ou' io beuea sfrondasti
 Quella ghirlanda tua sfrondasti anchora,
 Ogni mia speme e'n pezzi,
 La mia real corona lacerasti.
 Ma con giudicio poi mi deste a bere
 Dentro al vino il velen, non ne le carni
 Della sposa, e de' figli,
 Ch' mi perduto haurebbe ogni suo amaro;
 E forse hora vel perde. benche a trarmi
 Di questa vita senza tosco, solo
 Fia assai, fia troppo il duolo.
 Ma di chi mi lamento,
 Fuor che di me medesimo,
 Che quando al traditor diedi le chiavi,
 A Berenice all' hor diedi il coltello,
 A la madre, a i figliuoli, e a me la morte?
 Di chi mi doglio, fuor che de' mei sensi
 Contra me congiurati?
 Perche si ciechi foste, o occhi mei,
 Che non vedeste quai viuande poste
 V'erano innanzi, e lor non conoscesti
 Perche foste si sorde, orecchie mie,
 Che non vdiste (anchor che di lontano)
 Le voci della mia dolente Donna,
 Che nel morir douea chiedermi aiuto,
 E forse mi ha chiamato
 Spesso crudele, e ingrato?
 Tu cor mio che quand' ella
 Morio, moristi in lei,
 Perche del tuo morire
 Non mi de sti poi segno?

Con

Q V I N T O. 73

Con. Consolateui, Sir, che tosto andrete
 Fuor di questo proteruo immondo mondo,
 Doue'l nascere è pena,
 Il viuere fatica il morir forza,
 Doue mai non si proua hora tranquilla,
 Anzi il nostro habitar sopra la terra,
 E vna continua guerra.

Can. O Saturno, se i figli diuorai,
 La madre almen serbami.
 Ma io mi ho diuorato
 Nella cena infelice
 I frutti parimente: e la radice.
 Erisiton, che diuorasti parte
 Di te stesso vna volta, hor ti consola;
 E mira vn, che più volte
 Se stesso ha diuorato
 Ne la moglie, e ne i figli, e viue anchora.
 Già molti anni seguì la cerua, e hora
 Ho mangiato la caccia, e di tal vino
 Io m'ho tratto la sete, che ben posso
 Dir che tutto'l mio sangue in me si serba.
 E che la prole mia
 Ritorna donde è uscita;
 E dir ch' io sono insieme
 Cadauero, e sepolcro.
 Cadauer di Candaule:
 Sepolcro della madre, e de i figliuoli.
 E me lasso trar fuore
 Della vita douria sol questo horrore.

Cho. Re (se'l ver si dee dire)
 Hauete ben cagione
 Giusta di tormentarui, e di morire.

Can. Deb. Consiglier sostien tu questo vaso.
 Che le mie mani, a cui a poco a poco

G Vien

A T T O

Vien mancando il potere;

Nol pon più sostenere.

Conf. Lasciatelo signore, e riposate.

E da noi aspettate:

Prà invidia, che pietate.

Noi restamo nel mar, voi gite al porto.

Noi in tenebre stiamo:

Voi a la luce andate.

Noi in esiglio, e in carcer posti siamo,

Voi vien gite alla patria in libertate.

Can. Già irrigidir mi sento

L'estremità del corpo, già la voce

E si debile, ch'io la traggo a pena.

Anzi il velen già s'auvicina al core

Si, che breue dimora

Potrò più far con voi.

Con. Serui del Re pietosi

Vna sedia portate;

Don'ei sieda, e riposi.

Appoggiatemi, Sire, a le mie spalle

Che di quel che sostenne vn tanto regno?

Saranno hora sostegno.

Signor, sedete. ah!, ch'egliè tramortito.

Sostenetelo serui, che non cada.

Signor, non ci lasciate così tosto:

Aprite anchora gli occhi;

E proferite anchor qualche parola,

Chi di voi scuote l'aura? e qual di voi

Di fresca acqua lo sparge?

Ecco la forte ambascia:

Che pure vn poco il lascia.

Can. Molto diletti spiru

Dei pargoletti figli, e della sposa

Tra la giouani turba.

Q V I N T O.

74

De l'alme innamorate

Su per gli ombrosi mirii hor m'aspettate.

Tu, Consigliere, cui raccomando il Regno,

Finche sia il nouo successor creato,

Con cui più lieta, e lungamente viua

Tu Ciel, tu Terra, tu bel Regno mio,

Tu mondo aspro, e fallace,

Tutti restate in pace.

Conf. Il Signor nostro ha fatto,

Come suol far lucerna, balenando

All'hor, che vuole spengersi del tutto.

Hora la vita a dramma perde,

Come candelo acceso, e giunto al verde.

Ahi in quanto traualgio, in quante pene

Hor si troua il Re nostro,

Come grauati ha gli occhi.

Come stringe le mani;

Con che moio a se trabe lo spirito spesso;

Come tutto si scuote.

Quasi contra'l morir teni schermirsi,

Nè po più irar la voce.

O doglia, o doglia atroce:

Cho. Veramente la morte

D'horror piena, e di tema,

Delle cose terribili è l'estremo;

Conf. Ben priuo d'intelletto si può dire

Chi non pensa al morire:

Cho. Mira il Re, Consigliere, come si sforza

Trarre a se le tue braccia,

Forse per ribacciar le amate faccie.

Con. Lo debbo compiacerlo.

lie in pace, signore:

Hor del tutto ha spirato

Sottra le fredde labra, che ha baciato:

G 2

Signor

A T T O

Signor, già non pensai, che questo vecchia
 Vi hauesse a chiuder gli occhi,
 E tra le braccia sue tenermi estinto.
 Il tronco verde cade, il seccho resta.

Così volge la sorte.

O inessorabil morte,

Se del mio Re mi priui;

Già non mi priuerai de la memoria,

Che ogn'hor terrò di lui, nè de l'amore,

Ch'io li porterò sempre, e in vita, e fuore;

Cho. Quest'è quella, che i monti eccelsi vguaglia

A l'ime valli, e piane,

E tutte adegua al fin le cose humane;

Con. Ecco quel, che pur ma reggea gran parte

De l'Oriente, hed hora

Non può regger se stesso,

Tronco infelice, incerte, e inuul peso.

Quel, c'hoggi dominò tanto terreno,

Hor ne fia chiuso in poco spatio. quella,

Che a gli altri souastana, hor sia premuta.

Quel, che cibi gustaua

Si pretiosi, hor fia, di serpi cibo.

Questi, hora cinto d'or, d'astro, e di gemme

Sarà cinto di polue.

Così nostra superbia si risolue.

Così ne van queste grandexze humane,

Questi honor fatti, e queste pompe vane.

Su la sedia, ou'è morto,

Soauemente, ò serui,

Il Re si porti dentro.

Doue sarà coperto,

Finche saran l'essequie apparecchiate.

Io ben vi seguo, andate:

Cho. Che nouo pianto è quel, di cui risuona

Tutto,

Q V I N T O. 75

Tutto quest'altro tenno

Ecco la Damigella afflitta, e mesta.

Da lei saprem, che nouità sia questa:

S C E N A T E R Z A.

ET V L T I M A.

Damigella. Choro.

Dam. **D**onne, scoppiate vn si aperto pianto,

Che la nostra Regina.

Dal secolo partita.

Fin ne l'Inferno l'oda.

Cho. Dunque ella è morta? Dam. Io, lassa, con

questi occhi

E con mio gran martire.

L'ho veduta morire;

Cho. Deh fa, che quel, che a te mostrò la vista,

A noi mostri l'vdito. aprine il modo:

Com'ella vscita è del terrestre nodo:

Dam. Poi ch'entro nel palagio, io la pregai

(De la salute sua tenera, quanto

Conuensi a serua affectionata, e fida)

Che rimedij tentasse

Contra'l succo letal, che hauea beuto.

Ella rispose, che'l velen reale

Senza dubbio era tale,

Ch'ogni rimedio humano

Era souerchio, e vano,

E che, quando riparo ancho vi fosse,

Era già del suo corpo insignorito

Si, ch'era già perduta ogni speranza.

Ma che, quando salvarsi ancho potesse,

H 3

Sal-

A T T O

Saluar non si volea.

Che la vita abhorriua, il mondo, e'l Sole.

Cho. Si horribile è la faccia del peccato,
Che l'alma, dou'è impressa,
Quasi ha in odio, e vorria fuggir se stessa;

Dam. Indi si gloria de la vendetta,
Che hauea fornito. poi discorse alquanto
Sopra i fratelli suoi, sopra i Baroni
Di Baira, sopra il Re, sopra se stessa.
Mentre così parlaua, a poco a poco
Se le gonfiuan gli occhi,
Se le alteraua il petto,
Ne la faccia il color se le mutaua:
Simile a l'arco nuncio de le piogge.
E ben la pioggia annunciata venne:

Cho. Colui, che d'alto loco a cader piega:
Forz'è, che si precipiti, e discenda:
Finche ritroui il fondo.

Dam. Leuosi in piedi, e con disciolte chiome,
Con occhi ardenti, che pareano vscirle
Ad ogni lor riuolta, de la testa.
Con vrlti disperati, horrendo aspetto,
Quasi leon da cacciator feruo.
Crollando il capo spesso, come fronda
Mossa dal vento, a gir si pose errando,
Per lo palagio freuolosi, incerta.
Fera, ansiosa, e di furor ripiena.
Nè lei sola capea tutta la casa,
Come le donne in Delfo, che di Febo
Rendono le risposte a chi le chiede.
O qual fier austro, che so' sopra mette
L'aria, la terra, e'l mar, turbando il tutto.

Cho. Ecco doue ti scorge, o Berenice,
Lo tuo sdegno infelice.

Dam.

Q V I N T O.

76

Dam. Da spiriti, che'n lei fossero entrati
Parea agitata, e con ombre nemiche,
Non vedute da noi, parlaua spesso,
Mostrando, che da loro era chiamata,
E tirata a lei ritue di Cocito:
Vengo, vengo, dicea non mi trahete.
Si che nessuno ardia d'auuicinarsi
Per lungo spatto a lei, laqual si mosse,
Come da le tre Furie tratta, e spinta,
E corse ne la camera, in cui hoggi
Dalida, e i figli ancise, oue trouando
Il coltel, con cui fatto hauea il macello,
Se gli auuenio, come si auuenta cane
Digiuo e cibo, che giù d'alto pende,
E con tenace man forte lo strinse,
Tutto stillante anchor di caldo sangue.

Cho. La giustizia di Dio santa, immortale,
Come premia ogni bene,
Così non lascia male,
A cui non dia le meritate pene,

Dam. Colma di rabbia, e forsennata a l'hora
Quinci, e quindi rotata si più uolte,
Squarcio le vesti, e comincio col ferro
A lacerarsi, assai maggiore asprezza
Vfando in se, che'n Dalida non fece,
Squarciandosi le membra ad vno, ad vno,
Come se non sentisse alcun dolore,
Nel caso punto appartenesse a lei.

Cho. O misera Reina,
Chi mai creduto haurebbe
Cotesta tua sì subita ruina?

Dam. Vidi a l'hor cosa a l'hor vidi,
E tutte l'alte anchor la vider meco,
Le qual meco eran quisi, che non oso.

Dit,

A T T O

Dir, che mi par, che non mi fia creduta.

Cho. Dilla pur Damigella, che sappiamo
Ben quanto sei fedel ne le ambasciate.

Dam. Vidi v'ibilmente a l' hora morte,
E vn'altra, ò donna, ò Dea. ch'io non conosco,
Le qual comparse innanzi a la Reina,
L'aiutauano, e incitauano a ferirsi,
Finche rimase estinta, Ch. Ahimè, qual cosa
Ne fai vdir? Dam. Se doglia se spauento
Mi oppresse, e opprime anchor, pensatel voi.

Cho. Damigella, tu piangi, e ti lodiamo.
Pur la Reina è stata di tal sorte
In quest' ultimo fin, che non sappiamo,
Come si possa pianger la sua morte.

Dam. Dunque non piangerò colei, con cui
Io son cresciuta insin da i teneri anni,
Lo cui amor m'ha tratto d'India a Battra,
E da Battra a l'Inferno ancho porrebbe
Trarmi, s'io fossi certa di poterle
Tener (com'ho tenuto) compagnia?
Coei, che si propitia ogn'hor m'è stata,
A cui stata son'io sempre sì cara?
Ma quando non vogliam de la Reina
Pianger la morte, è forza, che piangiamo
La vita nostra: Hor noi rimase siamo
Donzelle, sole, e forse odiate, in preda
D'huomini strani, che vorranno forse
Che noi, ò con l'honore, ò con la vita,
Paghiam la morte data
Da la nostra signora al signor loro;

Cho. Quest' ultima ragione
E ben pur troppo vera;
Che siam come agnellette in bocca a lupi:
O qual candidi Cigni sotto'l rostro

De

Q V I N T O .

77

De l'Aquila rapace. ouunque s'oda,
Che serue state siam di Berenice,
Sarem tosto scacciate. ahimè qual guida
Pietosa n'accompagna
Al nostro bel paese,
Che'l chiaro Gange bagna?
O Diana, ò Minerva, conseruate
La nostra castitate.
E se perder si dee . per d. si prima
La vita: che l'honor d' assai più stima.

Dam. Però tanto piangiamo.
Che a pietade di noi alcun mouiamo.
O (se ciò non possiamo),
Si moua almen la morte
A trarne fuor di sì infelice sorte

Cho. Poi ch'ogni nostra speme
Ne la morte poniamo,
Apparecchiate siamo.
Accio che quando, e doue
Nè venga incontro, accinte ne ritroue:
Questi, c' boggi periro.
Eran de gli anni lor nel più bel fiore,
Onde ogni caso dire
Creduto haurian da la lor morte in fore.
Però quei, che fin'hor ciechi dormiro,
Aprano gli occhi, e stian per tal timore
Tutti i giorni parati, e tutte l'hore.
Nessun si fidi in forza, ò in età acerba,
O in dignità superba;
Quando cosa più certa
Non potendo trouar di nostra morte,
Non è de l' hora poi cosa più incerta.

I L F I N E .

Registro.

A B C D E F G.

Tutti sono fogli interi eccetto G, che
è mezo foglio.



IN VENETIA,

Appresso Agostin Zoppini, & Nepoti.
M. D. XCV.

371180

